Esclusi

Esclusi

Esclusi

“esclusi dal consorzio sociale”

Parole e azioni delle persone imprigionate

guida alla lettura

Se vi accingete a leggere questo libro sappiate che vi conduco in carcere. Non vi allarmate, non vi ci conduco per gettarvi in una cella buia, fredda e schifosa. No, non sarete persone detenute a tutti gli effetti, ma nemmeno visitatori superficiali. Entrerete nei reparti, nelle celle e nei passeggi per ascoltare in diretta le parole rinchiuse in quel luogo, per scrutare quei volti sconosciuti o dimenticati, per respirare l’aria inquieta e oscura, per sentire la puzza ma anche le profonde riflessioni che sgorgano da quei luoghi.

Perché vi conduco dentro? In fondo, direte, il carcere si conosce, se ne parla in articoli, libri, convegni, documentari, film e se ne discute tanto; il carcere è, oggi, diventato trasparente.

Io non la penso così! Il carcere non è trasparente, non si conosce affatto. Se ne conosce un modello inquinato dagli stereotipi, dai pregiudizi che ne falsano la comprensione, anche in coloro che si informano seriamente e che si rammaricano per le tante vite interrotte, cui vorrebbero placare l’angoscia.

Lo sguardo sulla detenzione inganna perché fa intravvedere dietro le sbarre persone disperate, senza prospettiva, gettate via come rifiuti. I “bravi cittadini” vedono un ammasso informe di persone che si lamentano di un sistema penitenziario che produce sofferenza, e chiedono un aiuto. Vedono corpi che urlano la propria innocenza, se non sul piano strettamente giudiziario, almeno su quello della responsabilità; *che ne sapevo io di quello che stavo facendo* o *che mi facevano fare, mi hanno condotto altri, non ne avevo consapevolezza, non ne sono pienamente responsabile, è stato un raptus*.

Questo libro vuole spazzare via tutti quegli stereotipi, a cui la moda attuale ha

aggiunto quello di “vittima”, elogio del ruolo di spettatore, della passivizzazione dell’esistente, che decide di non agire e che subisce passivamente l’esistente, chiedendo aiuto ai potenti. Questo testo, al contrario, vuol far vedere che, dentro quelle mura, ci sono persone come noi, con bisogni e aspettative come le nostre, con pensieri e idee come le nostre che si confrontano e si scontrano come facciamo noi, loro si sentono parte della società e lo sono. È fuori che non li si considera come parte sociale. Dentro si discute di politica, la politica della trasformazione sociale. Se ne discute, forse, più intensamente che fuori. Fuori siamo in preda a una sindrome da “fine della storia”, temiamo perfino di immaginare un diverso assetto socio economico e relazionale.

Eh già!, esclameranno molte e molti, ma questa è utopia. Può darsi che lo sia, ma guarda un po’ è la stessa che coltivavano le deputate e i deputati dell’Assemblea Costituente[1], quando cercarono di capire come si poneva il regime fascista nei confronti del carcere per ribaltarlo completamente, per collocarsi da un altro punto di vista. Loro avevano lottato contro il fascismo, seppur da progetti sociali diversi, pagando un costo molto alto e dunque volevano costruire una società diversa.

Le costituenti e i costituenti cercarono il punto di vista del fascismo sul carcere e lo trovarono nel Regolamento Penitenziario del 1931 (in vigore nelle carceri dell’Italia repubblicana fino al luglio 1975), caratterizzato da una netta impermeabilità tra carcere e società: «*il detenuto doveva essere**escluso dal consorzio sociale**di cui aveva disconosciuto i valori*». Una sorta di «*amputazione dal consorzio umano*». Lo ricorda il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky (presidente della Corte costituzionale nel 2004): «*il carcere, per com’è stato pensato storicamente ed è insito nel suo nocciolo, equivale a uno sradicamento, a un’amputazione, a un occultamento di una parte della società che l’altra, la società «per bene», non vuole incontrare, vedere*»[2] L’Assemblea Costituente ribaltò questo modo di concepire la galera affermando la «*precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali ma anche spirituali) rispetto allo Stato e la destinazione di questo* (lo Stato) *al servizio di quella* (la persona)[3]». Tesi confermata dal costituzionalista Giovanni Maria Flick (presidente Corte costituzionale nel 2008-2009) secondo cui quella carceraria è una «*formazione sociale – per quanto coattiva e, tendenzialmente, totalizzante – nella quale, come dice l’art. 2 della Costituzione, i diritti fondamentali devono essere riconosciuti e garantiti, compatibilmente con la restrizione della libertà*

personale; e devono coniugarsi con i doveri (di chi è dentro, e di chi sta fuori) di solidarietà sociale” e aggiunge «*Nel chiedersi se l’essere detenuto sia riconducibile alla nozione di ‘condizioni personali’, è bene tenere a mente che, anche per coloro che si trovino in stato detentivo, trova piena valenza il principio della pari dignità sociale*».[4]Per la Costituzione la permanenza in carcere deve essere solo un passaggio, il più breve possibile, per poi permettere alla persona detenuta di tornare nel consorzio sociale.

Anche La Corte costituzionale ha ribadito che i *diritti inviolabili dell’uomo*sono preposti alla protezione della dignità personale, attributo irrinunciabile anche durante l’espiazione della pena[5]. Le persone detenute hanno *pari dignità sociale*, secondo la Costituzione, quindi dovrebbero poter organizzarsi in associazioni e in sindacati, per rivendicare bisogni e aspettative immediate e per esprimersi anche sulle vicende che riguardano tutta la società. Difatti hanno il diritto al voto, tranne condanne particolari. Ma la realtà dentro e fuori osteggia questo punto di vista, ne diffonde un altro sia nel ceto politico che nell’opinione pubblica e si allontana sempre di più dal dettato costituzionale.

A queste argomentazioni alcuni ribatteranno che sono gli stessi carcerati che urlano la loro disperazione, la propria incapacità di vivere e di pensare, chiedendo aiuto a papi, presidenti e istituzioni, pentendosi e implorando i potenti di farli uscire, di perdonarli.

Già!, chiedetelo ad Armando Punzo, creatore e regista della *Compagnia della Fortezza*,gruppo teatrale di grande valore sorto, sotto la sua guida, nel carcere di Volterra, con trenta anni di vita e di successi. Il teatro è utile, dice Punzo, per «*la necessità di riuscire a misurare la possibilità e la forza di una realtà altra che si contrapponesse a specchio a quella del carcere*». Le persone detenute sanno fingere, sanno recitare e lo fanno bene fingendo di uniformarsi all’opinione che le “brave persone” hanno di loro, per avvicinare il tempo dell’uscita. Atteggiamento presente anche in altri universi ghettizzati, come quello dell’handicap, della tossicodipendenza, delle presunte malattie mentali, di tutte le persone che non rientrano nelle maglie, sempre più strette, della “normalità”.

Recentemente alcuni giudici della Corte Costituzionale si sono recati nelle carceri[6] per discutere con le persone detenute i principi costituzionali riguardo alla detenzione e hanno sottolineato anzitutto che la dignità non si acquista né si perde per meriti o demeriti, c’è e basta! E viene garantita dalla repubblica per

tutte le persone anche per quelle gettate nella più profonda gattabuia.

Un principio che le persone detenute avevano capito circa 50 anni fa, quando si sono organizzate in collettivi e hanno cominciato a lottare e studiare per scoprire l'arcano e convincersene e, quando si sono convinte, hanno intrapreso l'opera di demolizione, con la lotta, di questo stato di cose e per edificarne un altro, insieme agli altri soggetti sociali in movimento, gli operai, i proletari dei quartieri e dei campi e i giovani delle università e delle scuole. E ne hanno prodotte di cose.

Se alcuni, dopo aver letto queste pagine, obietteranno che le chiacchierate tra persone detenute nelle celle e nei passeggi, sembrano appartenere a dibattiti tra professionisti e dunque non credibili, riporto alcune righe di un libro tra i migliori sul carcere: «*il 14 settembre 1973 alcuni di loro*(della Commissione giustizia del Senato) *si recarono personalmente in visita alla casa di reclusione fiorentina. Videro i cubicoli laidi, gli spazi compressi, l'oscurità accecante dei corridoi, ma non si trovarono di fronte visi passivi e lamentevoli. All'interno della stanza della redazione del foglio "Noi, gli altri"* (che redigevano gli stessi detenuti)*si affollarono tutti i detenuti che poteva contenere e lì alcuni reclusi presentarono agli illustri ospiti un "documento sulle riforme", "risultato delle richieste avanzate collettivamente da tutti i detenuti di questa casa penale"*»[7].Poi la riforma del 1975, nella stesura finale, fu una vergogna, non tenne in considerazione nessuno dei contenuti proposti con lotte e con le elaborazioni della popolazione detenuta.

Queste pagine raccontano ciò che si svolge in un carcere senza nome, ma concreto, reale, un carcere dei nostri giorni. Chi c'è in questo carcere? Un gruppo di detenuti di "lungo corso", con molti anni di carcere alle spalle che si sono formati nelle temperie del *movimento dei detenuti*nei decenni Settanta e Ottanta poi, dopo anni passati nelle carceri speciali, diventati successivamente As1, As2, As3 (sorveglianza speciale) vengono "sclassificati", ossia riportati nel circuito delle carcere "normali". Lì incontrano altri detenuti, diversi per provenienza e per età, ma anche per interessi e per idee, loro i "vecchi" portano il ricordo ancora vivo del ciclo di lotte dei decenni precedenti e lì si incrociano parole, emozioni, ragionamenti.

Quello che ne viene fuori, se vi va, leggetelo.

salvatore ricciardi

“***esclusi dal consorzio sociale”***

martedì

Agente devo uscire pe lavora’ me poi apri’.

Guardia apri, devo annà in cucina!

Guardia perché nun apri?

Guardia me apri devo andare a lavorare, … minchia non apre, guardiaaa!

Aooohh, qui chiudono le blindate e li spioncini! Guardiaaaaaa!

Apriteeeee! So’ le sei passateeee!

Guardia picchì nun apri?

Una voce urla ma più sottovoce, nun aprono perché pare che ce sta er morto.

Ma davero! E chi è morto?

Umammamia, u mortu!

Si rialza il volume delle urla.

Guardia apriiii, c’è uno che sta a morìiii! Ce fate morì tutti!!

Apriteeeee, nun ce la famo più!!!

Ora le urla si moltiplicano, escono da ogni cella e si rovesciano nel corridoio.

Guardie assassiniii!!! ce ammazzate tuttiiii!

Bastaaaa! fatece usciii!

È la mattina di un martedì primaverile in un carcere qualsiasi. Uno degli oltre 190 luoghi costruiti dallo stato per rinchiudere e annientare la personalità di donne e uomini cui viene imposto l’appellativo di delinquenti o criminali perché sono accusati di aver trasgredito le leggi.

Lo scopo dichiarato del sistema della carcerazione, è la tutela dell’ordine sociale. Dentro quelle carceri ci sono esseri umani rinchiusi in angusti spazi tra sudice mura, senza una vita sociale, né un’identità se non il marchio loro imposto di malviventi, reietti!

Ma chi s’è ammazzato?

Mammamia che massacro!!!

Guardiaaa!!! c’è uno morto alla cella affianco.

Giggi, nella cella numero 12, si muove a scatti, va verso il fondo e torna indietro, su e giù nervosamente. La parola «morto» e la parola «ammazzato» gli rimbalzano nella testa che sente prossima a scoppiare, gli duole, martella. Improvvisamente si blocca, va verso la branda e vi si butta sopra bocconi, mettendosi il cuscino sopra la testa avvolgendola fin su le orecchie, come a nascondere quelle voci.

Ahooo… ‘ndo sta er morto?

Ma che cazzooo… guardia, perché chiudi!!!

Sta bono! Hanno chiuso perché quello che stava alla 13 s’è ammazzato!

Porcccc, ma chi era?, alla 13 ce stanno in due.

Nun je la famo più….apriteeeee!!!

Minchia pecché nun apri?

Altre urla, grida, fischi, un inizio di battitura sui cancelli con pentole, che si smorza subito. Invocazioni e rimostranze che escono dalle fessure degli spioncini chiusi, si spargono per il *corridoio*, contenitore degli strazi e delle emozioni dei prigionieri. Suoni diversi. È una polifonia di accenti insoliti, urlati simultaneamente con vari significarti, sono improperi, bestemmie, lamenti, minacce, invocazioni di aiuto.

Nel *corridoio* di un carcere si incrociano le inflessioni dialettali, lo popolano, si urtano e rimbalzano per rientrare nelle celle. Sono linguaggi delle varie regioni italiane e di altri paesi da cui provengono i prigionieri rinchiusi nella sezione “A” collocata al secondo piano, lato destro del *penale*[8] del carcere cittadino. Si accavallano, un interrogativo in toscano trova risposta in siciliano, alle parole di scherno verso le guardie in sardo ribattono insolenze in veneto. Lo *spioncino* è stato chiuso dalle guardie. I prigionieri ne chiedono l’apertura.

Guardiaaaa apri!!, stamo a morììì!

Chi s’è ammazzato? Faccelo vedeeee, er morto!

Ma chi è?

Apriii lo spioncinoooo, guardiaaa!

Lo *spioncino* è l'elemento più importante della cella, quando è chiusa anche la porta blindata. Lo spioncino è il punto di collegamento tra la cella e il corridoio dove si raccolgono i suoni e le parole provenienti dalle altre celle. Nel corridoio, anche se deserto, si compie la micro-socialità della comunità prigioniera. Lo *spioncino* è il legame con l'oltre-cella, con i compagni di detenzione.

Nel gergo carcerario, *tenere lo spioncino aperto* definisce il comportamento del prigioniero che non dorme e non aspetta che il carcere passi, ma gli va in-contro. Il prigioniero sveglio è attento a tutto quello che succede e spesso è in grado di prevenire gli eventi. Sa ascoltare la voce del carcere, quella che non usa le parole. Una rissa che sta per scoppiare, le guardie che arrivano in gruppo per un pestaggio, o per un trasferimento improvviso, oppure per una *perquisa*[9] non prevista. Sta attento ai leggeri rumori del carcere, perfino ai sussurri e scopre che ogni avvenimento è preceduto da una particolare alternanza di silenzi e rumori. Il detenuto attento cerca di decifrare quel linguaggio. Se il consueto brusio nel corridoio cessa improvvisamente e si fa silenzio totale, vuol dire che sta per succedere qualcosa di brutto: arriva la *squadretta*[10], oppure qualcuno verrà portato alle celle di isolamento. L'attenzione ai rumori è ancor più importante quando il detenuto è rinchiuso in cella d'isolamento.

Tenere lo spioncino aperto denota la volontà di mantenere un rapporto con chi c'è nelle altre celle; può sempre arrivare una chiamata, un bisbiglio, una comunicazione.

Tenere lo spioncino chiuso, al contrario, è un brutto segno, descrive lo stato d'animo del detenuto o dei detenuti di quella cella ripiegati verso la solitudine, la disperazione, l'umore nero, il rifiuto di quel poco di "altri" che c'è in carcere. Stare con lo *spioncino chiuso* è come dire che si è smesso di lottare, di protestare, di ingegnarsi per evadere, insomma che ci si sta facendo la galera passivamente. Ci si è arresi.

Guardie assassiniiii l'avete ammazzato!!!

No!... s'è suicidato.

Ma chi è morto, fatecelo vede'.

Qui dentro chi more è stato ammazzato dar carcere.

Silenzio per favore! Rispettiamo l'anima di quest'uomo che si è tolta la vita, preghiamo per la sua salvezza. Restiamo in raccoglimento!

Ma chi è… ? Er cappellano der carcere?

Ma no! È quello della 18, quel calabrese che hanno carcerato perché ha *criccato* [11] uno di un clan ostile, ma ora quel clan è diventato il più forte e hanno giurato che quando esce, chissà quanno, lo *tirano giù dalle spese*. Da un po' si è aggregato a un piccolo gruppo di evangelisti che si riuniscono a leggere orazioni in quel buco vicino alla biblioteca, il direttore gli ha concesso una ventina di metri quadri. Tutti hanno pendenze fuori e sperano che qualche cristo li aiuti.

Nel corridoio continuano a rimbalzare suoni e grida, che ora si mescolano con il parlottare di funzionari, medici e direttore intervenuti a *visionare* il cadavere. Al centro di tutto c'è un uomo che ha smesso di vivere appendendosi a un legaccio attaccato alle sbarre. Quando sono arrivate le guardie è stato staccato dalla corda e steso al suolo ricoperto con un lenzuolo nemmeno pulito.

Il frastuono provocato dalle urla che inondano il corridoio non si placano, il direttore e il capo delle guardie chiamano altri agenti e si affrettano a spostare il cadavere in infermeria. Il corridoio si svuota, gli spioncini restano chiusi provocando ancora urla dei prigionieri che ne pretendono la riapertura. La guardia di sezione anch'essa urla di aspettare. Poi, man mano le urla si placano e cessano del tutto, la guardia sta riaprendo gli spioncini.

La discussione concitata che usciva dalle celle e si rovesciava nel corridoio con invocazioni, richieste di aiuto e accuse rivolte al carcere, alle guardie, ma anche a un «tutti voi» imprecisato, ora queste parole rientrano nelle celle.

I detenuti delle celle vicine a quella dove un uomo si è tolto la vita sono ancora più sconvolti, c'è subbuglio nella loro pancia e baraonda nella testa. Per ogni suicidio, e ne avvengono molti in carcere [12], restano incertezze e ansie, nulla è meno spiegabile di un suicidio.

Chi riesce a infilare la testa nello spioncino, operazione non facile perché lo spioncino è uno sportello che chiude un'apertura rettangolare lunga poco meno di 40 centimetri e alta circa 20. Bisogna piegare la testa di lato, può entrare soltanto chi ha la testa stretta. Chi ci riesce, in questi casi, cessata l'emergenza, mette la testa fuori per guardare nel corridoio cosa è rimasto. E lo comunica agli altri.

Ahooo, avete visto qualcosa?, qui nun è rimasto 'gnente.

Mica s'è tajato, mica ha lasciato er sangue, s'è impiccato.

Quarcuno lo conosce?

Le teste uscite dagli spioncini per scrutare il corridoio rientrano nelle celle e le discussioni continuano all'interno.

Alla cella 12 Niccolò si avvicina alla branda dove Giggi sta immobile con il cuscino sopra la testa e sente uscire dal cuscino un respiro affannoso, quasi un pianto. Con parole sussurrate Niccolò delicatamente lo esorta ad alzarsi, Giggi dai, alzati!, è inutile nascondersi, dobbiamo capire perché queste morti.

No, no, la morte no, risponde Giggi, un morto non lo posso guardare. Lo so, succederà a me. Io so' er più debole, il prossimo sarò io, lo so! Già se ne so' andati Tittolo e Cespujo. Poi tocca a me!

Interviene Marcello con un'affermazione netta, questo è il carcere, Giggi, non puoi schivarlo, lo devi affrontare.

Niccolò cerca di contrastare lo sconforto di Giggi urlandogli frasi nelle orecchie per scacciare i suoi incubi, ma che dici!?, ma quale morte, qui non deve morire più nessuno, dobbiamo muoverci, darci da fare e fermare queste morti! Basta! Daje, urla con me: bastaaa!!!

Sergio è perplesso, se, se, diciamo sempre così, protestiamo, ce beccamo pure qualche manganellata, ma poi i suicidi continuano. Tocca dacce 'na mossa, ma non una volta sola, bisogna insistere, non possiamo fa sempre i soliti lamenti.

Marcello severo, a Sergio, se c'hai cose nuove da proporre, daje, t'ascoltiamo.

Ne parliamo dopo, replica Sergio.

Un suicidio è avvenuto a pochi metri di distanza da ciascuno dei detenuti della sezione A. Una persona suicidata è una presenza pesante in carcere, non si può ignorare come si fa quando si è liberi, ci si deve fare i conti. Ciascuno sente affacciarsi un interrogativo inquietante nella testa, perché non io? Io che vivo la stessa condizione del suicida, io che ho problemi pesanti e forse più scabrosi di quello della 13 che si è tolto la vita. Potrà succedere anche a me? Non ci sono risposte e, per lenire il morso del dubbio, i più giovani di carcere chiedono lumi ai più esperti, sperando che dicano loro ciò che vogliono sentirsi dire. Che quello era *flippato*, *sbiellato*, tranquillizzando chi non si ritiene tale.

Ciascuno di questi «esperti» ha la sua tesi. C'è chi attribuisce l'alto numero dei suicidi al sovraffollamento, chi alla mancanza di lavoro, chi alle condizioni pessime delle carceri italiane, chi alla scarsa attenzione ai rapporti con la famiglia, chi ad altre complesse motivazioni.

Poi ci sono gli «esperti» esterni che affermano di sapere con certezza perché le persone si suicidano in carcere, sono gli psichiatri. Alcune loro associazioni dichiarano che le persone che si suicidano in carcere sono *infermi di mente*. Affermano che la detenzione provoca la *malattia mentale* e di conseguenza propongono di imbottire i detenuti di psicofarmaci, con grande gioia di chi questi farmaci produce e vende. Conclusione: grande diffusione di infermerie psichiatriche che propinano psicofarmaci a oltre il 60% della popolazione detenuta.

Chi sa di carcere ha imparato che il suicidio, al contrario, è un atto consapevole, lungamente ragionato dal detenuto che esamina l'emarginazione e la solitudine imposta, valuta l'abbandono in cui è stato gettato e verifica l'impossibilità di spezzare questa catena. Se si convince che non potrà riconquistare una vita autonoma, dopo lungo riflettere, conclude che la soluzione è il suicidio, unica fuga che può permettersi con le proprie forze. Ne sono prova le lettere scritte dalle persone che si suicidano. Ma anche le lunghe chiacchierate di notte con quei detenuti che hanno tentato il suicidio.

Un'ultima considerazione: se la tesi degli psichiatri fosse vera, vuol dire

semplicemente che lo stato italiano mantiene attive strutture che producono «*malati di mente*», quindi è uno stato criminale, un produttore di pazzi. È un crimine contro l'umanità, roba da processo di Norimberga.

Giggi è entrato nella cella 12, una settimana fa e non ha notato molti particolari. È entrato con la testa confusa, erano i primi giorni della *rota*[13],quelli più tremendi, quelli in cui non hai altro pensiero che cercare la *roba*[14]. È stato scaraventato dentro da due guardie. Giggi era «scappato» dalla comunità e l'hanno accusato, secondo la legge, di evasione, ma lui ha semplicemente continuato a camminare in avanti, ciondolando sulle proprie gambe, lasciandosi guidare dalla testa confusa. Ha camminato così, finché l'hanno riacciuffato. Accusato di evasione, è stato portato al commissariato e tenuto una notte in cella di sicurezza dove gli sembrava di impazzire. Il giorno dopo è stato trasferito in carcere.

Giggi non è riuscito a fissare né i nomi né i volti di quelli che c'erano in cella. Li ricorda oggi, a una settimana di distanza. Un uomo d'età ben oltre i sessanta, Marcello, capelli bianchi che spuntano dal berretto di lana calato fin sulle orecchie, il viso solcato da una ragnatela di rughe disegnate accuratamente che mantengono l'armonia di un volto marcato da eventi difficili. Poi Sergio, spesso assorto in pensieri e letture, cammina ciondolando, di età oltre la cinquantina, alto e magro con gli occhiali, ha il viso attraversato da pochi solchi ma profondi, appresso c'è Ciccio il cui soprannome ben definisce l'abbondante corporatura, più giovane di Sergio ha molti capelli raccolti con una specie di codino sulla nuca, anche lui rapinatore e buon conoscitore del carcere. Niccolò è arrivato nella cella 12 qualche giorno dopo Giggi.

Tutti lo chiamano Giggi, il suo nome è Luigi, è un ragazzo di 24 anni, alto, col corpo asciutto e braccia lunghe, proveniente da quelle periferie di nuova costruzione, sobborghi distanti dal centro della città, aree attrezzate per le necessità primarie delle famiglie costrette a risiedervi. Blocchi di edifici abitativi dislocati intorno alla Cattedrale-Centro-Commerciale che spicca imponente sull'intera zona, in grado di imporre usanze, costumi e anche ritmi di vita ai sudditi, non più cittadini, in ossequio al culto della merce. La merce è li che trionfa messa in bella mostra da cartelli pubblicitari enormi e super illuminati che coprono e fanno svanire altre panoramiche.

Ci sono anche scuole e mercati ortofrutticoli e le sedi degli uffici municipali e delle Asl. Il tutto progettato da importanti, ritenuti tali, urbanisti e architetti, che hanno previsto anche spazi per attività sociali e spazi verdi. Potrebbero essere utilizzati per attività autogestite da giovani gli uni e per piacevoli passeggiate gli altri, se non fossero in stato di abbandono e sommersi da tappeti di siringhe e vuoti di birra.

Alcuni di questi spazi sociali sono concessi ad associazioni fantasma che non si sa bene cosa facciano; secondo gli abitanti, nulla, oltre a presentare periodicamente relazioni cervellotiche sulla lotta contro il degrado e progetti di risocializzazione di indefiniti soggetti a rischio. Sono associazioni che aggregano meno di zero della realtà giovanile della zona, e in cambio della loro nullità, chiedono solo aumento della forza pubblica.

Non ci sono invece spazi sociali attivi, vivaci, in grado di aggregare giovani e produrre iniziative, proteste e modifiche dello schifo esistente nei territori. Qualche centro di questo tipo, le ragazze e i ragazzi della zona l'avevano realizzato in edifici abbandonati, ma sono stati sgomberati rapidamente da ingenti reparti della forza pubblica, perché quello spazio, dopo lo sgombero, tornasse abbandonato e utilizzato solo dai topi, in attesa di qualche attività profittevole. Gli ex occupanti sgomberati raccontano in giro, con documentazione ineccepibile, quali motivi hanno spinto le autorità ad un rapido sgombero. Si voleva impedire a questi aggregati giovanili di quartiere di disturbare l'ordine utile alla bramosia senza limiti dei tanti profittatori.

La buona famiglia italiana, condizionata e ammaestrata, è disposta a rischiare la figlia o il figlio depresso e perfino tossico, piuttosto che mettere in discussione l'ordine economico-sociale che permette alla stessa famigliola, al pari delle altre, di condurre una vita grama e meschina, fondata sulla sottomissione, ma garantita e ben fornita di inutili merci.

Luigi ha frequentato l'istituto tecnico e i professori lo avevano ritenuto capace e invogliato a continuare gli studi. La casa dove ha abitato era una casa di ceto basso. Arredata in modo convenzionale e nemmeno piccola, lui e la sorella avevano una loro stanzetta. Non era molto luminosa perché la casa di fronte era troppo vicina e impediva l'ingresso di un raggio di sole. Il padre lavorava dalla mattina alla sera, sempre con il terrore di perdere il lavoro, perché precario. Per questo la madre arrotondava il salario del marito con lavori saltuari e molto faticosi. Una famiglia normale, appunto, che affrontava i problemi del

mantenimento in vita, dando in cambio la vita propria e dei propri figli. Non si pensava a coinvolgimenti collettivi sui tanti problemi che pure li ferivano. Nessuna attenzione alle tensioni, ai desideri, ai progetti dei più giovani e alle loro frustrazioni per un vita troppo insignificante. E i due ragazzi, Luigi e Paola, la sorella più piccola, sono cresciuti convivendo con una forte insoddisfazione.

Guardiaaa docciaaa! È Sergio, vuol fare la doccia perché oggi è il giorno dedicato ai detenuti di questo reparto di utilizzare la doccia. Ciccio prestami lo shampoo.

Sbrigati che dopo devo andarci io, gli rammenta Ciccio, nel consegnargli lo shampoo.

Gli amici che Luigi frequentava avevano, più o meno, la sua stessa condizione sociale, famiglie di operai, dipendenti delle cooperative e del commercio e qualche dipendente pubblico. Quasi tutti precari con un unico obiettivo, garantirsi la continuità di un reddito di sopravvivenza. Famiglie normali nella loro totale insoddisfazione. Il perché non lo raccontavano a nessuno, nemmeno a se stessi. Figuratevi se poteva diventare tema di una discussione e confronto collettivo.

La voglia di ribellione c'era, soprattutto tra i più giovani e anche Luigi ne era stato contagiato. Qualche lotta l'aveva visto partecipe, come quelle per un uso collettivo degli spazi verdi e per la difesa delle persone anziane di fronte agli sfratti. La repressione colpiva duro, sempre più duro. I più fragili non ce la facevano a continuare. Luigi era tra questi.

Giggi ricorda che un giorno al vicecommissario di polizia di zona, un tipo incarognito, uno che massacrava di botte tutti i pischelli che gli capitavano a tiro, un vero torturatore, gli venne bruciata la macchina nuova cui teneva molto. Nel volantino che rivendicava l'azione c'erano descritte con precisione tutte le porcherie che questo aveva fatto, con le date e i luoghi esatti.

Aoh, se semo detti, ma come fanno a sapere queste cose? Vor dì che stanno in mezzo a noi? E chi sono? Per giorni e giorni semo rimasti affascinati da questa azione, rammenta Giggi. Pensavamo, allora non è detto che dovemo sempre pijà

i calci in faccia.

Ne avemo parlato fino a notte tarda tra noi, finché uno che conoscevamo c'ha detto che era possibile prendere contatti con questi ragazzi e lavorare con loro, però dovevamo darci una regolata. Bisognava da' un tajo al nostro bighellonare qua e là, bisognava essere «precisi». Niente sballi, né perdersi nelle nottate, né fa' casino ovunque senza senso, insomma né alcol, né droga.

C'avemo pensato a lungo, ce piaceva l'idea de dare un senso alla voja de ribellione che c'avevamo dentro. Ma alla fine j'avemo detto che non ce la sentivamo, era uno sforzo che nun potevamo sopporta'. Così abbiamo cercato qualcosa per volare più in alto del nostro malessere, per uscire fuori dal grigiore silenziosamente, senza scontrarsi con chi tutela l'ordine. Non c'era granché per sperimentare il volo, se non qualche pasticca, poi la siringa. Ce semo fermati a quella.

È arrivata la spesa!, urla Ciccio a Marcello, bisogna compra' l'olio che sta pe' finì e anche due barattoli de pelati e un pacco de spaghetti. Poi segna pure le sigarette sennò nun c'arivamo alla settimana. A Fra' me puoi presta' le scarpe da ginnastica?, vojo fa du giri de corsa dopo all'aria. Franco è nella cella di fronte, la numero 19, è Ciccio che chiede le scarpe.

Dai Giggi, puoi alzarti, l'hanno portato via il morto, non c'è più nel corridoio, Niccolò solleva di peso Giggi per toglierlo dalla branda col cuscino sulla testa.

Ah Gi', ora dobbiamo pensare a quelli rimasti vivi, Marcello prova a stimolare la reazione di Giggi, ve devo di' che dobbiamo evitare che qualcuno di noi domani faccia come quello della 13.

Ma se sa chi s'è ammazzato, domanda Niccolò?

È quello biondino che era arrivato da poche settimane, risponde Sergio. Quello che stava sempre zitto, zitto.

Ciccio ricorda, si, si, l'ho incontrato l'altra mattina c'ho fatto pure *due righe* ar *passeggio*. Gli ho chiesto come mai stava qui, lui stava sempre zitto, non ha

risposto, poi, dopo un po' ha cominciato a parla'. Mica guardava me, parlava, parlava con la testa buttata indietro, guardava in alto e parlava de cose che nun capivo e scrutava er cielo. Nun se rivolgeva a me, era come se parlasse all'aria. Nominava un giudice, che lì ner *passeggio* però nun c'era, ma lo chiamava. Je diceva, tu sei vestito bene, je diceva, caro giudice t'ho intravisto tra le divise dei caramba che me circondavano. Parlava e parlava, parlava bene, faceva un sacco de citazioni di articoli der codice, ammazza quanti ne sapeva de articoli. Je diceva, caro giudice quando mi hai chiesto se avevo qualcosa da dire, ti ho risposto che quello che avevo da dire non se poteva sbrigare in pochi minuti. Ce volevano ore, giornate intere, ce voleva gente capace di ascoltare, non smaniosa di giudicare, è una cosa complicata, è 'na vita intera. Diceva, voi coi mantelli e i codici e voi schierati con le divise non mi potete capire, perché non sapete ascoltare. Diceva, voi state qui solo per condannare o assolvere, non per capire. Ammazza che ficata che ha detto, io nun c'avevo pensato, ma è vero, nun ce ascoltano mica, ce giudicano e basta, mo me la rivenno. Raccontava che dopo poco er giudice è arrivato con la sentenza. Er giudice l'aveva condannato senza nemmeno avello visto in faccia. E ripeteva e ripeteva, come fa un uomo a manda' in galera un altro uomo senza vedere che faccia ha? Si chiamava Gianfranco. E che cazzo!, era giovane, giovane.

Ma je l'hai chiesto per cosa era stato condannato? Domanda Niccolò.

Si, m'ha risposto che Fausta è morta, risponde Ciccio, stava sul letto coperta da un lenzuolo bianco. Io me so azzardato a domandaje, ma l'hai uccisa te? Ha alzato ancora di più la testa e parlando all'aria ha detto, lei non voleva più vivere, lei l'amavo, lei era mia madre, lei aveva deciso di morire. Sono rimasto senza parole.

Per Niccolò, appena entrato in carcere, questa morte è stata una martellata, ne è rimasto sconvolto, si confida con Marcello vecchio di carcere e di età. L'ho visto ieri pomeriggio, mi sembrava un tipo timido, ricorda Niccolò. Mi ha chiesto delle sigarette, gli ne ho date una decina perché mi era rimasto solo un pacchetto. L'ho smezzato con lui. Gli ho detto di chiederne altre in giro, mi ha detto no, me le faccio bastare!

Dal corridoio alcune voci chiedono, Marce' ma quanno s'è ammazzato?

Stamattina all'alba, risponde Marcello, l'altro dormiva, non s'è accorto di nulla.

Te credo, incalza Sergio, quello che sta in cella con lui è un bischero mezzo addormito e nemmeno fuma.

Dal corridoio, a Marce', che s'è impiccato?

Se, se, risponde Marcello, ha fatto a strisce il copri-materasso, che è un tessuto più resistente del lenzuolo. Una tecnica da vecchio carcerato, chissà dove l'ha imparata. Pare che è stato tutta la notte sveglio per preparare il cordone e anche per scrivere una lettera. Er compagno de cella, che poi co 'sto fracasso s'è svejato, dice due lettere, una alla sorella, che è quella venuta sabato al colloquio e una al giudice che l'ha condannato.

Dal corridoio una voce, chissà che j'avrà scritto al giudice?

J'avrà detto che ha distrutto una persona, sottolinea Ciccio, senza nemmeno avello visto in faccia!

Ecco un altro che si aggiunge alla lunga lista dei suicidi in carcere, troppo lunga, accusa Marcello, ma l'eccezione siamo noi che non ci suicidiamo, che restiamo attaccati alla vita, a questa non-vita.

Quando in carcere avviene una rissa, un atto di *autolesionismo*[15], un suicidio, ma anche una *perquisa* in una singola cella, una protesta come una battitura *delle* sbarre con stoviglie, oppure vengono a prelevare un detenuto da portare all'isolamento, in questi casi, le guardie chiudono i *blindi*[16] di tutte le celle del reparto e anche gli spioncini, finché non hanno finito l'operazione. Nel caso di un morto devono attendere l'arrivo delle autorità giudiziarie e di quelle sanitarie per i «rilevamenti scientifici». Ma trattandosi di carcerati morti, questi obblighi di legge vengono fatti un po' alla svelta e superficialmente, a meno che non ci sia qualche familiare del morto che punta i piedi per sapere come sono andate le cose. In quel caso riaprono le indagini e fanno anche l'autopsia. Un carcerato morto non è un danno per l'ordine sociale, così pensano i funzionari delle istituzioni addette al penitenziario.

Un pensiero urlato invade il corridoio, *quannu moriamo nuatri nun je frega 'n*

cazzu a nuddu![17]

Niccolò è entrato nella cella 12 nella tarda mattinata del giorno prima, lunedì. Aveva fatto tre giorni in isolamento, solo tre per sua fortuna. Quelle ore solitarie le ha passate con le mani intrecciate sotto la testa, il corpo disteso e assente, lo sguardo fisso su un punto inesistente del soffitto. Se lo sguardo catturava un insetto che vi camminava, lo sguardo lo seguiva. Altrimenti sceglieva un punto immaginario, aspettando risposte che non sarebbero arrivate a domande che sarebbero rimaste sospese.

Con un sacco di plastica nera in una mano, la *zampogna*[18], con dentro le sue cose e nell'altra mano coperta e lenzuola, gavetta e posate di plastica e un rotolo di carta igienica, circondato da tre guardie, Niccolò, dopo aver percorso un groviglio di scantinati e corridoi scarsamente illuminati innervati da tubature e cavi elettrici, arrampicatosi per tre rampe di scale, è arrivato in sezione.

Secondo piano, corridoio a destra.

Il grande cancello in ferro ha cigolato, Niccolò e le guardie sono entrati nel corridoio.

Uno sguardo alla prima cella alla sua destra e Niccolò ha intravisto la parte di un viso comparire nel rettangolo dello spioncino e una voce ha gridato, è arrivato uno nuovo.

Altri visi sono comparsi nei rettangoli degli spioncini delle altre celle per scrutare un volto, forse conosciuto, braccia e mani si sono sporte come a voler salutare il nuovo venuto.

La cella dove hanno fatto entrare Niccolò è la quarta a sinistra, la numero 12, un «camerone» da cinque posti.

I detenuti che la popolano gli hanno dato il benvenuto in *sezione*. *Sezione* è il termine con cui si designa un settore del carcere, nominato anche *reparto* o *raggio*.

La pianta delle carceri di un secolo fa somigliava a una stella, da cui il nome di «*stella di pietra*», con cui i frequentatori designavano il carcere parigino della Santé (*Maison d'arrêt de la Santé).*Questa struttura a raggiera era definito anche Panopticon (Bentham 1791) perché consentiva a pochi sorveglianti di controllare una grande quantità di detenuti senza essere visti dai controllati. Da questo termine ne è derivato un altro, «panottismo» che si attribuisce a chi si sente permanentemente controllato anche se non può verificare la realtà del controllo. Sindrome che si riscontra più fuori dal carcere che dentro.

Niccolò è stato accolto da saluti allegri, qualche sorriso forzato che nascondeva il dispiacere nel vedere un giovane entrare in carcere. Sono seguite le presentazioni, il parlare è accelerato, a volte affannato, ciascuno parla sulla voce dell’altro. Tutto segnala il disagio di ciascuno e il tentativo di mascherarlo nel confrontarsi con una persona sconosciuta, in un ambiente non favorevole.

Parlano, si sorridono, non si sfiorano con i corpi, né si toccano con le mani. Il contatto verrà dopo, grazie alla confidenza prodotta dalla continua convivenza in comune, si daranno pacche sulle spalle, abbracci, spinte e finti schiaffi per prendersi in giro e per aumentare l’affiatamento che consentirà di raccontarsi cose inconfessate.

Nel presentarsi, ciascuno dice qualche parola sul proprio arresto, interrotto spesso da altri che si agganciano a una parola, a un evento per inserirci le proprie vicende. Nel raccontare il momento dell’arresto c’è chi narra avvenimenti difficili da seguire per chi ascolta, che cercano di dimostrare che è stato un caso, non doveva accadere. Il caso e la sfortuna hanno operato perché quell’azione, studiata a dovere per andare a buon fine, fosse poi fallita. Spesso, queste fantasticherie cessano di botto, per lasciare posto all’affermazione risoluta che è stato il tradimento di qualcuno, un’*infamità.*

Niccolò cerca di catturare le immagini del nuovo ambiente dove è capitato. Sopra ogni branda nota uno stipetto, lo spazio tra branda e stipetto è un tratto di

muro dove il detenuto che occupa quella branda ci attacca foto delle persone care o immagini, è lo spazio privato di ciascun carcerato.

Le parole corrono, si accavallano alle altre. Rimane poco o nulla di quel parlare concitato. Ci vorrà tempo per collegare un volto, una persona a un nome.

Aaaa Cicciooo!, prepara una *domandina*, dovemo comprare un po' de frutta, non ce n'è mai qui in cella prova a mettece un po' de banane e un'ananas.

Seee ma come la tajamo l'ananas, chi ce l'ha er coltello?

Ce provamo con quello de plastica, Marcello strizza l'occhio con una espressione del viso e delle mani, come a dire e che semo così cojoni che nun c'avemo manco un *tajerino*?

Nei tre giorni di isolamento Niccolò ha ascoltato scarponi che pestano, porte che sbattono, urla disperate di chi *scoppia* e il chiacchiericcio sussurrato delle comunicazioni «nascoste». Ora in sezione ascolta risate, parole urlate da cella a cella, televisioni ad alto volume, richiami a voce alta per domandare ingredienti per cucinare: «Chi c'ha mezza cipolla?». Il giorno dopo, a rabbuiare il suo stato d'animo è arrivato il suicidio. Niccolò ha 26 anni, alto e robusto, capelli crespi, viso lungo e olivastro, occhi grandi che gli danno un po' l'aspetto di un ragazzo arabo.

Rivolto a Giggi racconta che è incuriosito dai *detenuti di lungo corso,* quelli che vengono da una lunga carcerazione, mi piace conoscerli, dice, tramite loro posso conoscere la galera, quella vera non quella raccontata sui giornali. Voglio ripercorrere i cambiamenti che ci sono stati. Mi ha incuriosito un carcerato uscito dopo anni e anni di galera dura. Chi ha fatto la galera, mi diceva, porta scritto sul viso quanta ne ha fatta e come l'ha fatta. Tra loro si riconoscono. Quelli segnati dalla galera anche se stanno fuori si riconoscono. Gli altri non se ne accorgono, ma se stai con uno di loro e passa una persona che scrutano con insistenza, poi ti dicono, quello è uno che è stato parecchio in *villeggiatura*[19]. I segni della galera che solcano il viso sono diversi da quelli che traccia il passare degli anni; sono segni che marcano il confine tra speranza e paura.

L'ambiente umano della cella è comunque molto accogliente, Niccolò non l'immaginava data l'indifferenza che regna fuori. È stordito, non sa cosa fare. E non c'è niente da fare.

Una cosa però deve farla, la branda, e glielo fanno notare. Farla prima di mettersi a tavola per evitare che la lanugine delle coperte, sparpagliandosi nell'aria, ricada sui piatti. *Fare la branda*, è l'azione per ricoprire con delle lenzuola di cotone grezzo una specie di materasso, che è una striscia di plastica spugnosa e appiccicosa, calda d'estate e fredda d'inverno. Il lenzuolo di sotto deve essere annodato al materasso alla testa e ai piedi, per evitare che durante la notte scivoli via, il lenzuolo di sopra va annodato ai piedi soltanto, oppure semplicemente appoggiato. È urgente fare la branda, altrimenti Niccolò non sa dove mettere le sue cianfrusaglie che non entrano nello stipetto, dove ha già sistemato le sue quattro cose: indumenti e libri, il rasoio di plastica, lo spazzolino da denti e il sempre con sé tagliaunghie, unico oggetto di metallo consentito.

Ciccio è alla prese con le poche cibarie, lui è il re della cella, è il protagonista della cucina, il padrone assoluto, e l'unico che si può muovere per il camerone, se no, non si mangia.

Il camerone da cinque posti è uno stanzone occupato da cinque brande, un tavolo e cinque sgabelli, c'è poca possibilità di muoversi. Misura venti metri quadrati, ma il numero non riesce a dare il senso della ristrettezza non idonea per viverci. Gli organismi internazionali, come la Corte europea dei diritti umani (Cedu), ha stabilito non meno di quattro metri quadrati per ciascun detenuto, di pavimento calpestabile, cioè non occupato da brande o altro. Le miliardarie imprese costruttrici di carceri, su fronti opposti alla Cedu, non conoscono altro sistema di misurazione dello spazio se non in metri quadrati. Lo stesso vale per la misurazione del tempo, in minuti, ore e giorni.

Ma in carcere non è così. La ristrettezza lamentata dalle persone detenute non si può esprimere in metri quadrati, ma con l'assenza di parole e di relazioni in grado di riempirla. La «giustizia» arresta le persone e le getta in galera e con loro imprigiona le parole per comunicare.

Giggi ha fatto l'esperienza dello «spazio grande». In ogni carcere c'è un grande

camerone che viene usato raramente. È nel reparto *nuovi giunti*, dove le altre sono celle a un posto, *cubicoli* di circa metri 4,20 x 2,00, poco più di 8 metri quadrati, di cui calpestabili solo una piccola parte. In quella grande sala, che nessuno ha mai misurato, hanno buttato Giggi perché era arrivato col marchio di «tossicodipendente», per di più evaso dalla comunità, con la scritta *pericoloso* che attraversava diagonalmente il frontespizio della cartella. Per quanto si sforzasse di capire, il direttore del carcere di arrivo non riusciva a dare un senso a quel termine. *Pericoloso* per chi? Per se, quindi incline a procurarsi lesioni, oppure *pericoloso* per gli altri, ossia aggressivo. Il direttore, con i suoi oltre vent'anni di esperienza carceraria, non riusciva comprendere alcuni rituali del carcere, sapevano più di cerimoniali doverosi, non in grado di rappresentare comportamenti reali del detenuto. Aveva anche telefonato al direttore della comunità di provenienza, senza ottenerne chiarimenti. Giggi era *pericoloso*, punto!

Così è scattato l'utilizzo di quella cella immensa utilizzata in situazioni di incertezza.

Questa cella particolare è arredata in modo particolare, non ci sono stipetti, né tavoli, né sgabelli, soltanto una branda inchiodata al pavimento, nel centro dello spazio, col materasso, lenzuola e coperta e nient'altro. Sul fondo un piccolo lavandino sporco e il cesso alla turca in bella vista. Il vitto viene portato in piatti di plastica, con posate di plastica che devi restituire appena mangiato. Lì dentro non conviene tirar fuori dai sacconi neri le proprie cose per metterli sul pavimento sporco. Per fortuna la permanenza, normalmente, è breve, serve al direttore per capire che scelte fare. Quei pochi che ci sono passati raccontano di incubi tremendi. La carcerazione nello spazio indefinito, ha il sapore di carcerazione infinita.

Giggi c'è stato tre giorni, così lo descrive, abituati a imprecare e dannarci per il poco spazio che abbiamo nelle celle, quelle dimensioni grandi ti sconvolgono. Una sorta di agorafobia, paura di piazze vaste e sconosciute. Un disagio che confina nel terrore di essere rinchiuso in un ambiente ancor più estraneo, non ti senti protetto dalle mura divisorie, troppo distanti, ti senti in balìa di qualsiasi evento possa accadere. Non è confrontabile con le celle del carcere e nemmeno con le case che abitiamo. Ti assale un incubo, non riesci a controllare la situazione.

Giggi ricorda che si è ritrovato a vagare con gli occhi, senza sosta, nel vuoto.

Non aveva senso parlare e nemmeno urlare, verso dove poi? La parola era scomparsa e la mente si era smarrita. Giggi aveva persino paura di alzarsi dalla branda, per andare dove?

Saltano tutti gli schemi e i paradigmi costitutivi del carcere, precisa Sergio, come quelli individuati da Foucault sull'instaurarsi tra dominatori e dominati, o controllori e controllati, una corrente a doppio senso, si dissolve perfino il controllore. Scompare anche, per dirla con Bentham, quello del Panopticon, la disposizione di pieni e vuoti, di luci e ombre e la disposizione architettonica utile a far interiorizzare al detenuto, il potere della norma. Alcuni teorici della galera, sono convinti che lo «spazio grande» è la soluzione ottimale per annichilire i carcerati e costringerli a sottomettersi a qualunque comando, poiché riesce a togliere ogni volontà alla persona imprigionata. Probabilmente questa soluzione non si è affermata per costi troppo alti. Anche lo spazio ha un costo nel regime capitalistico.

Segreti per segreti, dice Marcello vi racconto di un'altra cella particolare. Ascoltate, in ogni carcere c'è la *cella liscia*, ma sui giornali oggi viene chiamata *cella zero*, perché non ha numero, né potrebbe averlo perché ufficialmente non esiste. È presente in tutte le carceri e le autorità tranquillamente negano. Questa cella ha le dimensioni di un normale cubicolo, ma dentro non c'è nulla, ma proprio nulla. A volte una striscia di gomma piuma a mo' di materasso, senza rivestimento buttato a terra e nient'altro, né branda, né lenzuola, né coperte, né sgabelli, né tavoli, nemmeno secchi per orinare e defecare. Il pavimento è in leggera pendenza verso un angolo dove c'è un buco attraverso cui gli escrementi sul pavimento vengono portati via da un forte getto d'acqua periodicamente attivato dai secondini. La *cella liscia* viene usata per i detenuti ritenuti agitati, quelli che urlano e cominciano a fracassare ciò che hanno intorno. La mancanza di ogni cosa è giustificata dall'amministrazione dal dover evitare che il detenuto si ferisca o peggio.

Per non rischiare che il detenuto si ferisca lo si sottopone alla peggiore tortura! Ma come cazzo ragionano? Due celle anomale, sottolinea Marcello, nella prima, quella «infinita» la mente si sconvolge, nella seconda, la «liscia» il corpo torturato e annichilito fa sconvolgere la mente.

Niccolò è nato e cresciuto in una periferia non diversa da quella da cui proviene

Giggi. Niccolò da ragazzo ha frequentato un centro sociale autogestito, attivo nella zona e, in quel contesto, è maturato alla conoscenza delle tensioni e delle lotte che si sviluppavano in città, soprattutto nelle zone periferiche. Lotte sulla casa in una metropoli con l'emergenza abitativa disastrosa e sui problemi dell'ambiente. Lotte per opporsi alle discariche e agli inceneritori, per spazi verdi che mancano, per l'accoglienza agli immigrati che fuggono da fame e guerre, per la difesa degli spazi sociali che vengono smantellati e messi a profitto. Quel centro sociale ha dovuto respingere, negli ultimi anni, ben tre tentativi di sgombero e chiusura.

Niccolò è maturato anche nella comprensione delle dispute sulle questioni politiche più intrigate, quelle governative e quelle sul lavoro e anche sulle questioni internazionali. Si definisce un *compagno*[20], come i ragazzi e le ragazze del centro sociale che frequenta e, negli ultimi mesi, è stato molto attivo nei picchetti antisfratto, per contrastare la politica comunale che butta per strada persone molto anziane o famiglie con bambini piccoli o disabili. Politica inasprita negli ultimi anni. È stato attivo anche in un'assemblea territoriale, ancora operante, per evitare la costruzione di un inceneritore mostruoso, molto tossico. Numerosi abitanti della zona e attivisti hanno cercato di bloccare il cantiere avviato per la costruzione dell'inceneritore, danneggiando alcuni macchinari. Questo danneggiamento, nelle accuse della procura, è stato definito «atto terroristico». Così è scattato l'arresto per Niccolò e l'inchiesta è ancora aperta. Le altre accuse, resistenza a pubblico ufficiale e blocco stradale non sarebbero state sufficienti per il carcere preventivo; l'aggravante di atto terroristico l'ha fatto arrivare in cella.

A Niccolò arrivano molte lettere e soldi di sottoscrizione. Nella zona dove la lotta contro l'inceneritore continua, si fanno cene e concerti per raccogliere fondi a favore di chi viene arrestato o chi subisce denunce a causa di questa lotta. Nel collettivo di cui fa parte Niccolò molte e molti sono interessati al problema del carcere, hanno letto libri e aperto dibattiti su repressione e carcere, su immigrazioni e Cie, su follia e manicomi criminali. Hanno fatto sit-in sotto il Cie della loro città e anche sotto il carcere della zona. Niccolò conosce gli aspetti generali e le valutazioni teoriche della detenzione, ma tutto questo non gli ha permesso di padroneggiare il crudele ordine della galera quando, all'improvviso, se le è trovato sbattuto in faccia. Ora ha di fronte il difficile compito di rapportare quelle analisi e quelle teorie con la dura realtà.

Nei primi giorni di carcere la testa è ancora fuori e, questo rintracciare le parole oltre le mura, stuzzica e contagia gli altri, i cui ricordi della libertà sono più lontani e rischiano di svanire. È la mobilitazione dei ricordi, più o meno sbiaditi, di prima della galera. Memorie che gli stessi reclusi hanno affievolito per lenire l'angoscia della separazione. Ogni nuovo entrato stuzzica le parole del ricordo. Ma i ricordi sono rischiosi. Più sono intensi e ricchi di seduzioni, più fanno crescere i dubbi sulle scelte che ti hanno portato lì dentro. Forte è il ricordo della compagna, delle tenerezze e delle carezze recenti, degli sguardi che, a volte, è possibile ritrovare fugacemente al colloquio, che aumentano il tormento per un rapporto che non si sa quando e se si riallaccerà.

Così inizia il meccanismo del fingere. Il primo contatto con la galera conduce il carcerato nel labirinto della finzione, innanzitutto con se stesso. Prende forma l'arte principale del carcerato, il fingere. Deve nascondere a se stesso la paura e il terrore. Il carcere dunque scuola di finzione che, man mano, sta contagiando tutta la società.

La mattina di martedì nessuno è sceso all'aria. Il trauma del compagno di detenzione suicidato ha fatto rimanere molti in cella a pensare, discutere e confrontarsi. Il trambusto, succeduto al tragico suicidio, ha ritardato i movimenti dell'apertura delle celle. Il direttore e poi un magistrato della procura sono venuti a ispezionare la cella dove è avvenuto il suicidio, il magistrato ha voluto vedere anche qualche altra cella, per verificare le condizioni in cui sono tenuti i detenuti.

Verso le undici di mattina i rituali del carcere riprendono inalterati. Un evento tragico, come la morte di un detenuto, sospende, solo per poco, l'attività del carcere.

Nell'*aria del pomeriggio*, tutti i detenuti della sezione si precipitano nei *passeggi*. Voglia di discutere, confrontarsi, condividere le informazioni che non tutti hanno.

Il cortile del *passeggio* ha ancora tracce della pioggerella della mattina che i raggi del sole d'aprile non sono riusciti ad asciugare.

I *cortili* o *passeggi* dove si svolgono le ore d'aria, sono grandi vasche di cemento, circondate da mura alte su tre lati, in un angolo c'è un rubinetto per l'acqua e un box in muratura con la turca, di un metro per un metro di superficie, circondato da mura alte circa un metro, per evitare che un carcerato ci si possa nascondere.

L'ora d'aria inizia con cinque guardie che entrano in sezione e urlano: «Aria». In un carcere collocato ad un livello medio-alto di *sicurezza*[21], quando aprono una cella a più posti, un *camerone*, le guardie devono essere in numero superiore ai detenuti della cella che viene aperta. Altra regola fondamentale per le guardie, non tenere mai due cancelli contemporaneamente aperti.

I primi detenuti che entrano si aggregano in gruppetti in piedi fermi a discutere, man mano che entrano gli altri, si formano altri gruppi o si aggregano a quelli già formati. Il camminare oggi è attività rara, tranne i nuovi che camminano come un corpo abbracciato a se stesso, stretto tra le proprie braccia, per farsi coraggio e difendersi da tutto ciò che non si conosce.

Il camminare dei detenuti al *passeggio* su è giù è definito *fare le righe* perché il gruppetto percorre sempre lo stesso itinerario, cioè righe, permettendo ad altri gruppetti di fare altrettanto parallelamente a loro, senza scontrarsi. È questo il moto dei prigionieri, una camminata veloce e nervosa per scaricare la tensione accumulata.

Se lo si osserva dall'esterno è anche un modo per capire i livelli di aggregazione esistenti nel carcere; chi fa spesso le *righe* con alcuni manifesta qualche vicinanza, o di amicizia o di attività in comune. Difatti in gergo carcerario si dice, ad esempio, *tizio cammina con i calabresi*, vuol dire che è organizzato con loro oppure ha attività in comune con loro.

L'andamento delle *righe* può rivelare anche lo stato d'animo dei carcerati che passeggiano *all'aria*. A volte si percorrono quella decina di metri quasi di corsa, con piroette rapide in prossimità del muro. È un movimento pendolare ossessivo, non è un esercizio fisico per interrompere la sedentarietà, ma un moto oscillatorio che accompagna lo stesso andamento dello stato d'animo, in perenne

attesa che succeda qualcosa determinato da altri. È un camminare per andare dove? Manca un senso, un punto d'arrivo.

Oggi la normale fisionomia del *passeggio* è inconsueta. Non quell'armonia di corpi in movimento che si uniscono, si dividono e si riuniscono di nuovo per *fare le righe*, quest'oggi il *passeggio* pomeridiano è costituito da un sequela di gruppetti fermi a discutere. Il tema delle discussioni è lo stesso, in carcere si muore. In alcuni gruppetti si nota una certa animosità, in altri atteggiamenti quasi di rassegnazione.

Ciccio rimbalza da un gruppetto all'altro, accompagnato da Nabil della cella di fronte, la 19. Sostengono la proposta di fare una *fermata all'aria* come protesta per le troppe morti e per altri problemi aggravati nell'ultimo periodo. Ciccio ha lasciato un gruppetto e si è unito a un altro e, insieme a Nabil, discute animatamente con altri. I due, dopo aver ascoltato silenziosamente il parlottare degli altri, pongono, con toni severi, il problema, a rega' qui c'è un morto, i carcerati so' sconvolti, bisogna reagire. Bisogna che facciamo qualcosa, incalza Nabil sennò nun ce resta che buttasse sotto la branda. Se, se, incita Ciccio, li raccojamo cor cucchiaino. Io propongo 'na *fermata all'aria*. Sentiamo l'altre sezioni e sbrigamose.

Questa loro attività produce una separazione nel cortile del *passeggio*. Lontano dalle orecchie delle guardie, ferme sul cancello d'ingresso, si portano i gruppi di detenuti che hanno accolto favorevolmente la proposta della *fermata all'aria,* sul lato opposto, vicino al cancello, sono parcheggiati quelli contrari o ancora indecisi.

Ciccio prende Nabil per un braccio e gli indica tre detenuti appoggiati alla porta d'ingresso che fumano guardando con l'atteggiamento di scherno e di sfida i detenuti intenti a discutere. Vedi Nabil quei tre?, guarda come si estraniano dall'insieme dei carcerati? Sono legati ai clan della mala pesante, loro vogliono far fallire le proteste.

Ma come possono farlo?, domanda Nabil.

Lo facevano già un sacco di anni fa, come ci raccontano i vecchi quando nelle carceri il potere dei clan impedivano proteste e facevano fallire evasioni. C'è voluta una giovane generazione di rapinatori, rafforzata con l'arrivo di ondate di

compagni nelle carceri, per ribaltare la situazione, con rivolte e scontri durissimi. Poi la repressione dello stato ha stroncato la rete di collettivi e nuclei di *bravi ragazzi* nelle carceri, gettandole nell'avvilimento favorevole alla mala pesante.

Ma che ci sono contatti tra mafie e stato?

Non lo so, Nabil, e chi può saperlo? Ma er punto non è questo, è che l'obiettivo di azzittire la protesta e di annientare i collettivi è interesse sia dello stato, sia della mala pesante. Mantenere il carcere pacificato allo stato je serve per rassicurare i cittadini dei ceti alti proprietari, alla mala per reclutare i propri affiliati, offrendosi come unica prospettiva per i carcerati.

E mo' che faranno per impedire la protesta?, domanda Nabil, useranno il coltello?

Nooo! Quello lo facevano 'na volta, ora hanno altri mezzi, promettono ai carcerati il lavoro esterno necessario per avere le misure alternative, promettono una casa e lavoro per i figli. In questo carcere pe' fortuna c'avemo i vecchi come Marcello, Roberto, Fabio e altri, che sanno farsi ascoltare dai carcerati e sono rispettati e benvoluti. Daje, famola riuscì 'sta protesta!

La proposta di Ciccio e Nabil fa il giro del *passeggio* e riscuote un discreto consenso, sono in molti ad essere turbati per il suicidio di Gianfranco, i gruppi che discutono accanitamente si ingrossano. Ora il problema è come comunicare con le altre sezioni per verificare l'unità di tutto il carcere.

Si cena presto in carcere, verso le sette di sera. A quell'ora il corridoio si riempie del brusio delle tv accese. Anche se nessuno è intento a guardarle e gli occupanti della cella sono intenti ad altre occupazioni. Qualcuno è accovacciato sulla branda con un libro in mano o un foglio poggiato sopra un blocco intento a scrivere una lettera, altri due chiacchierano appollaiati sulla branda fumando una sigaretta. La televisione accesa produce il rumore di fondo che simula l'esistenza di un contesto popolato, come fosse la normalità della famiglia o di un posto di lavoro e perfino di un bar.

Ciccio, dopo cena si mette sdraiato sulla branda con un braccio sulla faccia a coprire gli occhi che restano aperti. Dallo spioncino entra una richiamo prolungato, Cicciooooo … lui si toglie il braccio dagli occhi, un attimo per

guardarsi intorno, un attimo per alzarsi e arrivare alla tv e girare la manopola del volume al massimo. Poi torna a sdraiarsi sulla branda rimettendo il braccio sugli occhi. Ora il fragore della voce che legge il telegiornale è altissimo. Tutti rimangono impassibili, continuando a fare ciò che stavano facendo.

Niccolò è l'unico che si scuote, trasale e dice con voce alterata, perché alzare così il volume, non riesco a scrivere, si può abbassare?

Marcello biascica a mezza bocca, sta bene così.

Niccolò risponde un po' risentito, e chi cazzo ha deciso che la Tv deve fare 'sto casino.

Marcello risponde con un tono calmo, è questo il carcere, domani all'aria ti dico.

Niccolò vorrebbe replicare stizzito ma, ascoltando bene, sente entrare dallo spioncino altri suoni di Tv a tutto volume provenienti da altre celle. Niccolò bofonchia tra se e se, che cazzo di situazione, butta con fastidio il foglio e la penna biro sullo sgabello che ora funge da comodino, e si sdraia buttando un occhio distratto al televisore, di scrivere stasera non se ne parla.

mercoledì

nel risveglio l'eco del suicidio

I rumori mattutini del carcere sono insolenti, il risveglio frantuma i sogni del prigioniero; nelle orecchie rimbombano rumori fastidiosi e voci ostili; nelle narici entra il nauseante odore degli scarponi polverosi e delle divise impregnate di sudore stantio delle guardie. Il risveglio in carcere offende, è violento e aggressivo. Il carcere piomba addosso ogni mattina ai detenuti con i suoi fracassi per riportare alla realtà chi vorrebbe continuare a navigare nelle penombre del

sogno.

Sono da poco passate le sei di mattina. È l’ora della *conta* mattutina, l’ordinario inizio della giornata carcerata; in altri paesi è chiamato “*appello*”.

Sotto le armi, quando c’era la leva obbligatoria, il suono della tromba metteva fine ai sogni dei ventenni, qui in galera le fantasie notturne sono cancellate dal rumore di cancelli di ferro contro porte blindate. È il sonoro che accompagna il drappello di guardie che entra in ciascuna cella per contare i prigionieri e per battere le sbarre della finestra, per verificare che non siano state segate.

In quelle prime ore mattutine si celebra una stravaganza; i prigionieri pur non contando nulla sul piano economico e sociale, e ancor meno su quello politico, sono le persone *più contate*. Il rituale della *conta* viene compiuto dalle guardie quattro o cinque volte al giorno.

Le guardie aprono, una a una, le celle per la *conta* mattutina. Tre guardie tra cui un graduato, percorrono il corridoio e spalancano le sole porte di ferro chiamate blindate o *blindo* sbattendole contro il muro. Il cancello viene aperto e sbattuto contro la blindata dal successivo gruppo di guardie, quattro più un graduato, che aprono una cella per volta per entrare.

Il *detenuto di lungo corso* non ama farsi trovare addormentato, oppure rannicchiato sotto le coperte, dal gruppo di guardie della *conta*, sarebbe come offrire le spalle al nemico. Marcello è già sveglio, seduto sulla branda con i sensi allertati, scalcia i piedi fuori dalla coperta e infila le ciabatte pronto a spostarsi verso il tavolo dove c’è l’armamentario per fare il caffè. Nel corridoio gli scarponi delle guardie sono troppi per la *conta* quotidiana, troppo pochi per una *perquisa*. L’attenzione di Marcello è tesa a percepire ogni rumore per capire in anticipo cosa potrà succedere, vuole avere qualche secondo di vantaggio. Prova a contare le guardie prima che queste entrino. Il rumore di tanti scarponi gli aveva fatto nascere un sospetto. Ma è la solita conta mattutina. Un respiro rilassato. Eppure il frastuono degli scarponi segnala più guardie. Chiede all’udito di afferrare altri rumori sullo sfondo. Sente che altre guardie stanno proseguendo per il corridoio. Perché?

Dopo cercherò di capire, si dice. Sicuramente è connesso col suicidio di ieri. Una precauzione della direzione? Marcello fa molto rumore nel preparare il caffè per stimolare i compagni di cella al risveglio. Il corridoio si riempie del baccano provocato dalle azioni del pestare, dello sbattere, del percuotere. Azioni che, di lì a poco, invadono la cella numero 12, cinque guardie aprono il cancello. Con un occhio Marcello scruta le facce dei secondini che entrano, soliti grugni addormentati. Se avessero una tensione interna, per qualche emergenza, si muoverebbero a scatti e con nervosismo.

È l'ordinario controllo per verificare che tutto sia in *ordine* secondo le regole dell'istituzione. È un avvertimento a ogni singolo detenuto per ricordargli che il carcere è attrezzato per spazzare via i sogni che coltiva di notte. È iniziata un'altra giornata di battaglia tra carcerato e carcere, il carcere si gioca subito le sue carte dando rilievo ai sostantivi frastuono, schiamazzo, trambusto, per scacciare le chimere ancora presenti sulla facce dei carcerati impregnate dal torpore notturno. È anche un monito per cancellare ogni speranza che non sia quella riposta nell'attesa rassegnata di qualche concessione da parte dell'autorità carceraria.

I colori screziati dell'alba variopinta, diversi ogni mattina, in carcere non possono essere apprezzati, naufragano nella violenza del risveglio. Raggi di luce sbiaditi entrano nelle celle e si proiettano sulle persone stordite e spaesate. Vi rimangono per alcuni minuti, costringendo gli occhi inebetiti a girarsi verso il muro per tentare di riagganciare le immagini lasciate in sospeso.

Marcello non perde l'occasione per avvicinarsi al letto di Niccolò che all'entrata delle guardie aveva alzato la testa e aperto gli occhi, gli propone di alzarsi e venire a bersi il caffè, e dà il via a una tiritera a voce alta sul senso del carcere, partendo dal fatto appena successo, la *conta*.

Marcello è detto «il vecchio», fin da ragazzo, alla fine degli anni Settanta, ha frequentato il carcere. Nei primi tempi, entrava e usciva, poi l'hanno tenuto per periodi più lunghi, infine gli è arrivata una condanna a 20 anni, è un *detenuto di lungo corso*. Ha tentato varie evasioni collettive. Negli anni Ottanta, rinchiuso nelle *carceri speciali*[22], ha conosciuto molti compagni *prigionieri politici*.

Allora senti qua, inizia Marcello, la *conta* mattutina porta con se una serie di

messaggi, mentre versa nella grande tazza il caffè bollente uscito dalla moka, tazzine da caffè non ce ne sono. Stai attento Nicco, se la guardia batte con forza la barra di ferro, quasi con rabbia, su ciascuna sbarra, lascia intendere ai prigionieri in cella che il controllo su di loro sarà particolarmente pesante, come a dire *state in campana*. Se entrano tutte e cinque le guardie e ciascuna si posiziona al fianco di ogni letto, è un segno ancora peggiore di *tolleranza zero* per quei detenuti, se la vedranno brutta nelle successive ore. Aspetta, senti qua, se al contrario, entra una sola guardia, prosegue Marcello, e lascia scivolare la barra di ferro con noncuranza sulle sbarre, mentre le altre quattro restano sul cancello a chiacchierare, vuol dire voi non siete pericolosi, rilassatevi.

Non è finita, incalza Marcello, i suoni del mattino rivelano ciò che potrà succedere. Se è in arrivo una *traduzione* improvvisa, uno *sballo*[23], ossia un trasferimento ad altro carcere all'alba, i passi sono muti, felpati, devono cogliere nel sonno il prigioniero, per evitare che possa portare con se qualcosa di particolare, oppure per evitare che si barrichi in cella per impedire o ritardare il trasferimento. Prendi nota Niccolò, le tecniche di barricamento sono semplici: si tratta di inserire tra le due porte, il cancello e il *blindo*, un oggetto resistente a forma di cuneo e spingerlo in modo che divarichi le due porte, così la serratura del *blindo*aderendo all'infisso, non riesce a scorrere nella sua sede.

Le sbarre delle finestre, oggetto della battitura, sono dislocate fuori dai vetri della finestra, per batterle con una barra di ferro, la guardia apre la finestra e si dimentica di chiuderla. Nelle giornate fredde, entra una corrente d'aria gelida che fa alzare dalle brande un coro di bestemmie.

Altri segni di risveglio, Ciccio si mette seduto sulla branda attirato dal profumo del caffè, non perde l'occasione per dire, vai Marce' facce tutta la storia del carcere, non-sia-mai ce la dovessimo dimentica'. Poi rivolto a Niccolò, nun ce fa caso, come acchiappa uno nuovo gli sciorina tutta la filosofia del carcere, lo fa con tutti. Ma mica la pensamo tutti come lui e ride, ahahah.

Impassibile Marcello continua a beneficio del nuovo uditore, ti fa bene anche a te Ciccio riascoltare. E prosegue, senti bene Nicco, il carcere moderno è nato sotto l'imperativo del dogma «silenzio e preghiera» trasformatesi rapidamente in

«silenzio e lavoro». La nascita della galera moderna è stata contemporanea alla rivoluzione industriale perché servivano molti lavoratori sottomessi e operosi da gettare nelle fabbriche e miniere che spuntavano ogni dove.

Niccolò domanda, ho letto che negli Usa i detenuti sono utilizzati, nelle carceri private e anche in quelle statali per produrre, quindi sfruttati due volte, come carcerati e come operai.

Questi casi ci stanno, ma sono marginali, chiarisce Marcello. Il vero ruolo del carcere è quello di produrre qualcosa di più importante, è la merce per eccellenza di questo sistema economico. Il carcere deve produrre il proletario operoso e sottomesso, altrimenti il capitalismo è bell'è morto!

Ciccio, improvvisamente fa uscire la gamba sinistra fuori dal letto, il piede tenta di infilarsi nella ciabatta, esce fuori l'altra gamba per cercare l'altra ciabatta. Le guardie sono uscite col solito schiamazzo, sbattendo il cancello, Ciccio bofonchia, bisogna fare qualcosa per il suicidio di ieri. Da un po' di tempo lasciamo passare tutto come addormiti, 'Sta partita la stamo a perde', proviamo a reagire, sennò qui scoppiamo. Si alza in piedi. È in mutande e maglietta. Sente un po' fresco, merda!, che umido qua dentro!, i *pipistrelli*[24] hanno lasciato aperte le finestre. Si mette sulle spalle il sopra della tuta per andarle a chiudere. Esce dallo stretto spazio tra le due brande si appoggia alla branda dove Niccolò si è di nuovo sdraiato e, oltrepassandola, si avvicina a Marcello seduto, senti un po' Marce', dice sottovoce, ma er Zompa, quello alla 16 non ci aveva detto che voleva prova' a fa' 'na *bella*[25]? Che ha fatto? C'ha ripensato?

Ma no, Ci'**,** è che il suo è un progetto un po' campato pell'aria, risponde Marcello a voce ancora più bassa, e se ne sta a rende' conto e forse pensa a una classica …. biascica qualcosa di oscuro.

A Marce' ch'hai detto? Parla forte, chiede Ciccio.

Vie' qui, avvicina la recchia, non posso parla' a voce alta. Ciccio si avvicina e, dopo aver ascoltato, Ah!!! Ho capito. Cazzo, ma nun è facile.

Perché è facile fasse l'*erbetta*?[26], replica Marcello, è quella che j'hanno dato?

Vabbe' vado a rifa' er caffè, assicura Ciccio.

Riprende il suo discorso Marcello, un po’ spazientito dall’interruzione e dice, ascolta Nicco, anche le contro-riforme cristiane e le guerre di religione in Europa hanno dato il segno alla moderna galera, perché avevano un rapporto molto stretto con i cambiamenti economici e sociali in corso. Di lì a poco il carcere è stato preso in consegna dai regimi borghesi affascinati dall’ordine che le carceri imponevano e dalla loro attitudine ad ammaestrare gli esseri umani.

Manco le scimmie le trattano così, commenta Ciccio canzonatorio.

Marcello tira dritto e continua, ascolta qua, avevano intuito la possibilità di portare quella disciplina in fabbrica, e, in seguito, in tutta la società, volevano che l’unico interesse dei cittadini fosse er denaro, le merci e il loro possesso. Siamo tutti proprietari!, con questo slogan i borghesi cercavano di persuadere er popolo più basso. In particolare quelli che avevano soltanto la propria energia lavorativa da vendere a un imprenditore in cambio di un misero salario.

E che cazzo, sei sempre più catastrofico, canzona Ciccio, mentre riordina le poche cibarie giacenti nello stipetto che le contiene, nemmeno la mattina ce racconti cose piacevoli. Er carcerato se lagna perché je manca tutto e qui nun c'avemo un cazzo da magna'.

Pazientemente Marcello replica, ma che dici!, non sono le merci che je mancano, te l’ho detto mille volte, ai carcerati je mancano i rapporti e la comunicazione con le persone con cui desiderano stare insieme. In alcuni stati, come quelli anglosassoni, continua Marcello, hanno sperimentato «studio e lavoro», serviva forza lavoro quasi gratis per il decollo dell’impero britannico. E forse a quei secoli si è ispirata la legge su «*l’alternanza scuola lavoro*», sorridendo per la sua battuta, ma solo Niccolò lo imita nel sorriso. Anche il carcere ha subito cambiamenti per adeguarsi ai tempi e il silenzio è stato sostituito da un rumore particolare che, man mano, ha occupato ogni interstizio. Tutto è diventato rumoroso, la fabbrica, la città, la strada, perfino la scuola.

È tutto un casotto tremendo, continua con la sua ironia Ciccio.

Il carcere è pieno del rumore di porte metalliche che sbattono, chiavi che girano, scarponi che calpestano il pavimento, pestaggi, urla di scoppiati, urla di

secondini, carrelli che cigolano per i corridoi, Marcello si rivolge a Niccolò, la senti?, è questa oggi la colonna sonora del carcere. Rumori, urla, frastuono, ne manca uno solo, non c'è la parola del carcerato, quella oggi è assente.

Guardiaaa, devo anna' ar corso, me apriiii! Si sente urlare da una cella in fondo al corridoio.

Ecco, senti, sono queste le parole, Marcello indica col dito verso la porta, il carcere non obbliga più a tacere, oggi obbliga a parlare, ma non sono parole di comunicazione vera, sembrano grida d'aiuto, oppure sono parole del linguaggio vuoto dei rituali, delle formule che il carcerato fa proprie.

Vedi Niccolò, è Sergio che è stato finora in silenzio sulla branda, stimolato dall'ennesima esposizione di Marcello, qui dentro ti rendi conto, che il carcere ha un andazzo che si può definire assurdo secondo il buon senso comune, e lo è, ma il suo compito è ribadire la forza e il potere dello stato di cui è l'istituzione repressiva, per di più vuole insediarsi in tutto il tuo essere. Tu sei un perdente che deve essere rieducato, ossia le tue caratteristiche devono essere cancellate e sostituite, come una macchina guasta.

Riprende il discorso Marcello che cerca di agganciarsi a Sergio, ascolta Nicco, oggi non si crede più nell'intervento divino capace di redimere penetrando nell'anima del condannato, oggi c'è questo frastuono deprimente del carcere che ti assorda e non ti permette di stare con te stesso. Per questo alcuni detenuti sono contenti quando arriva l'ora di coricarsi, perché finisce una giornata rumorosa e senza vita, così dicono, e comincia una notte che ti avvolge nelle sue tenebre illudendoti di vivere un'altra dimensione. Ma il sapore aspro e vuoto del carcere, riappare al risveglio e sconvolge queste aspettative. Nessuno può prevedere cosa troverà al risveglio. Una *perquisa*, uno *sballo*, un *pestaggio*, qualcuno portato alle celle di *isolamento*, un *suicidio*…

A Ci' c'hai un po' de zucchero, me lo mandi col lavorante quando arriva, una richiesta giunge dalla cella di fianco.

Chissà quando arriva!, metti fuori la scopa, propone Ciccio, spingo er sacchetto verso de te. Così fa, sospingendo il sacchetto di zucchero nel corridoio, verso la cella di fianco, con la scopa. Prontamente agganciato dalla scopa del ricevente. La triangolazione riesce.

Grazie a Ci'!

… e perché si sogna tanto in carcere? È Sergio che si inserisce con questo interrogativo, questa è un'attività che spesso rimane anche quando si riconquista il proprio letto. Sono vere sceneggiate, con tutte quelle cose che in carcere mancano: una vita sessuale libera e piacevole, le carezze al risveglio, le parole dolci. Quelle tenerezze che, quando stai dentro, immagini che nel mondo libero si dispensino con generosità perché non ci sono né mura, né sbarre, né carcerieri che lo impediscano. Poi, quando esci, conclude Sergio, ti accorgi che, nel cosiddetto mondo libero, siamo spilorci di tenerezze, di carezze, di erotismo, se non quello mercificato. Vedi!, è il carcere che rieduca la società? Non ti pare?

A Marcelloooo, il richiamo viene da una cella in fondo al corridoio, sai che er Trippa è uscito! Pare che c'è stato un errore nel mandato de cattura e l'hanno dovuto scarcera'. Che culo!

È ancora Sergio che interviene col suo linguaggio proiettato a un futuro difficile da immaginare, lo sapete che forse noi siamo l'ultima stirpe di carcerati della vecchia specie? Dopo di noi questo modello di carcere, forse, non esisterà più. Al suo posto vi sarà l'auto-carcerazione dei fuori-legge.

A proposito di fuori-legge, ho letto un libro molto interessante, interviene Niccolò, dove si diceva che il potere degli stati e delle leggi, mano a mano, occupa ogni interstizio sociale, per cui non è più possibile essere fuori-legge, cioè vivere in uno spazio dove non arriva la legge. La norma ormai ha invaso tutto lo spazio esistente. L'autore concludeva che oggi si può essere disciplinati e obbedienti oppure criminali che utilizzano le regole esistenti, non le contrastano, riescono a piegarle ai loro interessi. Se non si vuole essere né criminale, né obbediente c'è solo il conflitto e la rivolta.

È un'attenta riflessione, molto vera, è un passaggio avvenuto molti decenni fa,

riprende Sergio. Il prossimo passaggio lo stanno sperimentando con diversi congegni elettronici, non solo i *braccialetti*.È lo sviluppo del *controllo-penale-esterno*, così i togati definiscono il controllo che si attua fuori dal recinto carcerario e che coinvolge direttamente l'ambiente di vita del condannato. È un controllo che penetra nell'abitazione del condannato, nel suo ambiente di lavoro, tra gli amici, tra i suoi affetti. Orari bloccati, comunicazione e linguaggio controllato così come le azioni e i movimenti. In fondo è questo il carcere, in questo consiste l'opera delle agenzie di controllo, in primis lo stato, che influiscono su ogni tuo atto e pensiero, se lo vuoi comunicare. Questo sistema è più elastico del carcere e vedrete si affermerà, anche se ci vorrà del tempo.

Niccolò ricorda a voce alta, molte vertenze nel mondo del lavoro, oggi riguardano dipendenti che hanno subito provvedimenti disciplinari, in qualche caso il licenziamento, per aver espresso opinioni critiche verso l'azienda per cui lavorano, sia privata ma anche pubblica, cose da medioevo.

Sarà medioevo, conferma Sergio, ma è questo il tempo che sta venendo.

Allo sbatacchiare del cancello per l'ingresso della *conta*, Giggi ha ficcato la testa sotto il lenzuolo, sperando così di ritardare l'invadenza del carcere.

Una guardia gli si è avvicinata e ha sollevato il lenzuolo con la punta del manganello, vuole vedere la faccia di Giggi. Lo fanno spesso le guardie, ti svegliano alla *conta* giustificandosi di dover verificare che il detenuto è vivo. Glielo consente il regolamento. Costretto a guardarsi intorno, Giggi ha aperto una fessura degli occhi, dal finestrone entra un raggio di luce senza colore, lattiginoso e polveroso, si posa sugli armadietti uno a uno, come a volerli contare. Poi, passa in rassegna le brande dove gli altri della cella, non ancora svegli del tutto, abbracciano il sonno non volendosene separare.

La mattina è l'ora più seccante, Giggi se n'è accorto subito. È il passaggio tra la vita immaginata e fantasticata della notte e la non-vita reale del carcere.

Devo trovare il coraggio di alzarmi, si dice. Per far cosa?, niente, si risponde. Ci fosse qualche mezza idea per fare qualcosa. Cazzo, ogni giorno che passa, mi sento più intorpidito e demotivato, come in *comunità*. Mi dicono di affrontare la

giornata con la stessa energia di quando stavo fuori, altrimenti arriva la depressione. E perché questa che è? Il rituale di lavarmi, vestirmi, bere il caffè e farmi la barba e dopo la barba che cazzo faccio? Cammino su è giù per gli stretti spazi della cella per sgranchirmi le gambe, e poi? Faccio colazione e, se è il mio turno, faccio anche la doccia, e poi? Poi all'aria, in quel vascone di cemento. Nooo!

Ieri ho guardato gli altri come fossero alieni, è ancora Giggi che pensa a voce alta, mi sono chiesto, perché la mattina vi indaffarate tanto per farvi la barba, la doccia, per vestirvi, ho sentito anche il profumo venir da qualcuno all'aria, ma dove pensate di andare?

La televisione scandisce il tempo con i telegiornali, quello delle 7,00 poi le previsioni del tempo, la letture delle prime pagine dei giornali e il notiziario delle 7,30

Giggi si è addormentato tardi e si è svegliato spesso nella notte. È un po' sconvolto a causa del suicidio che gli ha scombussolato i precari equilibri interni, non riesce ad accettare quella tragedia.

Vedi Giggi, Sergio si infila anche lui il sopra della tuta per il fresco del mattino e dice a Giggi, tu sei appena arrivato e non hai avuto una buona accoglienza, un suicidio sotto gli occhi, non è cosa facile da digerire. Ora ti sembra strano tutto quello che facciamo in carcere, e cerchi una spiegazione. Spiegazioni non ce ne sono. E ti domandi, perché cerchiamo di fare le stesse cose che fanno le persone fuori anche se non serve a niente? Attento, dobbiamo farle per far finta di essere vivi, iniziando il giorno nello stesso modo degli altri che stanno fuori. Se facciamo quelle piccole cose che possiamo fare, ci sentiamo meno diversi dagli altri, meno esclusi. Se non fai queste cose, arrivi a non alzarti più dal letto. Il passo successivo può essere il suicidio. Non serve chiedersi se siano cose utili, perché qui niente è utile, se non evadere. Le altre attività sono utili alla direzione per dimostrare che la *rieducazione* funziona. Eppure dobbiamo farle.

Tace Sergio, aspetta reazioni da parte di Giggi che tace pensieroso.

Ciccio si aggira per la cella cercando di arrivare alla moka e fare un altro caffè,

ma sbatte col piede sinistro al montante della branda dove è disteso Niccolò e spara una bestemmia poco trattenuta tra i denti. Si avvicina al piccolo tavolo posto sotto il finestrone molto alto da terra, il tavolo ha la superficie di formica con gli angoli sbocconcellati e, nella parte centrale, la formica si è rialzata di qualche millimetro, forse per averci poggiato sopra una padella troppo calda, difatti è anche bruciacchiata. Sopra il tavolo un fornelletto, come quelli da campeggio, la moka da tre tazze, la zuppiera di plastica sporca con i resti della pasta della sera prima. I piatti di plastica sporchi sono ammonticchiati nella zuppiera e le forchette di plastica sono poggiate sui piatti. I bicchieri anch'essi di plastica sono uno dentro l'altro in un angolo del tavolo.

Ciccio sbotta, che è tutta 'sta monnezza! Alza il tono: chi doveva fa i piatti ieri sera? Qui è tutto zozzo, dove lo metto er caffé?

Da un angolo una voce, embe' Ciccio era il turno tuo, li dovevi fare te i piatti!

Ciccio imbronciato entra nel cesso, dove c'è un piccolo lavandino di fianco alla turca, apre il rubinetto e, sotto il getto d'acqua, svita e lava la moka e la dispone sul tavolo per riempire il filtro con la polvere di caffè. Finalmente la moka sul fuoco mentre Ciccio lava i quattro bicchieri. Quando si spande l'odore di caffè per la cella, dalle brande emergono suoni quasi umani, prima Giggi e poi Niccolò che barcolla e non riesce a infilare le scarpe e deve trascinarsi sui piedi nudi. Aoh!, qui semo cinque ma la moka è da tre, ne faccio n'altra? Domanda Ciccio Se, se!Rispondono in coro.

Si sente lo sferragliare delle ruote arrugginite del carrello della colazione. Marcello si avvicina con due gavette di plastica in una fa versare il latte, nell'altra il caffè. Il lavorante *portavitto* consegna anche il pane per la giornata, due *ciriole* a testa. Il caffè è molto diverso da quello che si preparano loro con la moka. Ha un colore grigiastro, sembra acqua sporca di nero sembra orzo; d'altronde con 3,90 € al giorno dell'amministrazione per tre pasti, c'è poco da scialare.

Con lentezza Marcello prende lo sgabello che tiene vicino alla branda come gli altri a mo' di comodino, lo poggia al fianco del tavolo e ci si siede sopra, con calma afferra uno dei bicchieri lavati in fretta da Ciccio e si prepara con il latte e il caffè della *casanza*[27] una specie di cappuccino dove ci inzuppa pezzi di pane

raffermo del giorno prima.

Lo imita Giggi con mosse più rapide e decise. Chi non ci riesce proprio è Niccolò. Prende lo sgabello, fa per portarlo a fianco del tavolo ma il piede nudo calpesta qualcosa che gli fa male. Urla e lascia cadere lo sgabello, si butta sul letto afferrando il piede per vedere cosa si è fatto. Riesce alla fine, saltellando sul piede sano ad avvicinarsi al tavolo e in qualche modo bersi il cappuccino caldo. Marcello dopo la zuppa nel cappuccino, pulisce il bicchiere e vi versa un po' del caffè fatto con la moka, per rifarsi con un buon aroma.

Ciccio si infila nel cesso, i piatti li lavo dopo, dice, prima i bisogni. Marcello accende una sigaretta e aspetta il suo turno lanciando un'esortazione a Ciccio, nun fa er *tronista*[28], esci in tempi rapidi che qui semo in cinque. Lo imita Giggi accendendosi anche lui una sigaretta e guarda la Tv, mentre scorrono i TG mattutini. Anche Niccolò, sulla branda tenendosi in mano il piede ferito, si accende una sigaretta. La Tv non da la notizia del suicidio nel carcere, dice, bisogna vedere il TG regionale, lì ne parleranno.

Finiti i rituali dei bisogni corporei di tutti, non senza battibecchi sul tempo impiegato, misurato sulla fretta che hanno gli altri di entrare.

Ciccio dice che adesso il cesso è suo, deve lavare i piatti e le pentole. Mette sul fornelletto la pentola con l'acqua perché si scaldi. Prende due sgabelli, uno il suo, l'altro lo chiede a Giggi e li mette ai lati del lavandino. Su uno sgabello ci mette i piatti e le scodelle sporche, sull'altro andranno quelli lavati da sciacquare. Poi sgombera il tavolo, vi mette sopra dei canovacci per poggiarci piatti, scodelle e pentole lavate perché si asciughino.

Dopo i piatti c'è un altro rituale, il lavaggio del pavimento della cella, preceduto dall'urlo imperativo, «tutti sulla branda»! Questa attività viene svolta a rotazione, oggi è il turno di Sergio. Si lava con molta acqua perché il pavimento è scassato e pieno di fessure che si riempiono di sporcizia. Chi sta lavando, alla fine mette fogli di giornale per terra per consentire di attraversare la cella senza lasciare impronte con le scarpe.

Lo sai qual è il prodotto più usato in carcere? La domanda di Ciccio è a bruciapelo e Niccolò resta interdetto, non sa che dire! È il valium, afferma Ciccio. Molti di quelli che entrano in carcere per consumo di stupefacenti o per qualche sciocchezza e hanno poco da fare, si imbottiscono di valium o altri psicofarmaci e dormono dodici, quattordici ore al giorno. In questo modo si illudono che il carcere duri di meno. I primi tempi di carcerazione facevo anch'io così, mi piaceva dormire e le guardie manco le vedevo. Mi sono reso conto che buttavo via il mio tempo. Non è che qui dentro puoi fare molto altro, però quando ho conosciuto ragazzi come Marcello…

Se, se, ragazzo, chiamalo *er Vecchio*, ironizza Sergio.

Tranquillo, lo chiamo *er Vecchio*, sai quante discussioni se semo fatte, conferma Ciccio. Ho cercato di capire che è 'sto posto dove mi hanno rinchiuso e a che serve, e invece del valium prendo del buon caffè, mejo essere svegli.

Ma ormai il valium è passato di moda, dice Sergio. C'è un ricco menu di psicofarmaci per imbottirsi di altre schifezze, l'infermeria psichiatrica è piena de droghe che assopiscono.

È ridicolo!, esclama Ciccio, i ragazzi hanno il divieto di assumere droghe, sono stati arrestati in nome della «legalità» e messi in carcere perché consumavano e spacciavano droghe. Ma una volta in carcere, possono prendere tranquillamente droghe «legali», che di differente da quelle «illegali» hanno solo la sigla della società produttrice. Sono tranquillanti, addormentanti, gioia delle guardie, devastazione del prigioniero. Droghe no, psicofarmaci si. Stranezze della legalità!

Io so che i prodotti che ti danno in carcere sono comparabili alle droghe che se pijano fuori, è Giggi che conosce il problema, alcuni ragazzi restavano senza sordi pe' la *roba*e se facevano porta' in carcere per imbottirsi di psicofarmaci. Sono tutti derivati dell'oppio, quelli illegali e quelli legali.

È così, conferma Ciccio, anche in questo carcere è più facile avere un tranquillante che un'aspirina, un sacco de ragazzi li pijano. Quasi due terzi dei detenuti ne fanno uso in dosi da cavallo. I sindacati delle guardie affermano che il 60, 70% dei detenuti fa uso di psicofarmaci.

Se, se le guardie denunciano questo abuso non per rettitudine morale, ma per ottenere un soprassoldo, puntualizza Marcello, loro dicono che devono badare a detenuti difficili «malati di mente», persone drogate, stavolta dallo Stato. Questo andazzo è chiamato «camicia di forza chimica». Diventa un handicap terrificante quando il detenuto esce dal carcere, non riuscirà facilmente a districarsi nel groviglio di regole dei liberi, senza l'aiuto di un oppiaceo.

Giggi ascolta con gli occhi sbarrati lui vuole uscire dall'eroina ma se comincia a prendere gli psicofarmaci, non ne esce più! Cazzo, chissà se ce la posso fa'! dice Giggi a mezza bocca. L'altra mattina mi ha chiamato l'educatore, avevo chiesto un colloquio con lui per sbloccare i *permessi*negati dopo l'*evasione* dalla comunità. Mi ha detto che lui farà una relazione favorevole, poi mi ha fatto un pistolotto per convincermi che i funzionari delle istituzioni fanno di tutto per migliorare le condizioni della popolazione e anche di quella carcerata e soprattutto dei tossicodipendenti. Lei deve credere nelle istituzione, mi diceva deciso. Sono riuscito a controllarmi, ma non è stato facile, mi veniva voglia di ridergli in faccia urlandogli che le istituzioni, in primo luogo quella carceraria, fanno di tutto per farti diventare schiavo delle droghe. Mah!

Vedete rega', interviene Sergio, non abbiamo il passato, condannato dalla sentenza, non abbiamo il futuro oscurato dalla detenzione e il presente è zero. Il problema della popolazione carcerata è quindi aggredire il presente, come ha fatto tempo fa, diventando un soggetto attivo!

È proprio vero che la galera sta *rieducando* la società, ahahah, ride Niccolò, fuori va molto di moda il «*presentismo*», una corrente di pensiero di chi accetta passivamente il mondo così com'è, senza tentare di cambiarlo, arrendendosi al presente. Non ti pare una copia della galera? Lo si vede pure nella diffusione dei tatuaggi, nelle scarpe slacciate e nella diffusione di alcune parole come «*devi importi agli altri*»,se non ciriesci«*sei un fallito*», che i padri inculcano a figli e figlie.

Niccolò continua ricordando le lettere dal carcere di Antonio Gramsci, dove ha trovato questo sul passato, sfoglia il suo quadernetto per leggere la citazione esatta; *È vero che ora per me il passato ha una grande importanza, come unica cosa certa nella mia vita, a differenza del presente e dell'avvenire che sono fuori della mia volontà e non mi appartengono.*

Belle parole! Le lettere dal carcere di Gramsci, sono molto attente alla condizione della persona imprigionata, riprende Sergio. Il passato di Gramsci aveva un grande valore perché, da comunista era apprezzato dalle classi sfruttate. Il nostro, di detenuti comuni, non è apprezzato da nessuno. Però qualche tempo fa sono successe in carcere delle cose che al tempo di Gramsci nessuno immaginava e i rituali della giornata carcerata, siamo riusciti a contrastarli, a cambiarli.

Un lungo silenzio, riprende Sergio con toni più amari, sono sempre più convinto che non aiuta i detenuti l'esortazione a lamentarsi fornita dai «bravi cittadini». Così li scoraggiano, sarebbe meglio organizzare con loro proteste e lotte. I «bravi cittadini» si indignano per le condizioni vergognose del carcere, lo criticano, ma non lo mettono in discussione. Vogliono che il carcere rimanga come spartiacque tra il mondo del giusto e il mondo dell'errore.

Lunga pausa di Sergio, l'esistenza del carcere è la verifica che i «bravi cittadini» vivono nel territorio del giusto e, con questa spocchia, osservano i cattivi rinchiusi nel carcere, e criticano lo stato per la brutalità con cui li tratta, sono pur sempre esseri umani, enunciano e, ben chiusi in cella, possono avere le *tendine rosa alle finestre*. Premono perché sia rispettato il diritto dei rinchiusi, proprio quel diritto che è sorto per tutelare il consistente patrimonio e lo stile di vita dei «bravi cittadini», per mantenere e riprodurre l'appartenenza alla classe benestante con annessi privilegi, che marca nettamente la separazione tra dentro e fuori.

Si interrompe Sergio e nessuno se la sente di agganciarsi alle sue parole. La cella piomba nel silenzio e risalta la spettrale quiete di tutta la sezione. È quel breve momento di calma che precede il trambusto della discesa all'aria della mattina. Le guardie sono al primo piano per condurre al *passeggio* i detenuti, qui al secondo sono rimaste tre guardie nella rotonda tra le due sezioni.

Si ferma Sergio, aspettando qualche domanda. Giggi ha drizzato le orecchie e ha gli occhi sbarrati, Ciccio sta assorto con gli occhi chiusi e i pugni serrati.

Niccolò prova a dire, ma allora, Sergio, le richieste che facciamo nei collettivi di pretendere il rispetto per i «nostri diritti» sono sbagliate?

Vedi Niccolò, il diritto non tollera aggettivi possessivi come «mio», o «nostro», non come i bisogni o i desideri. Il diritto è un sistema coerente e organico di

norme che si è formato con lo sviluppo delle società che procedevano in una certa direzione, quella capitalista. L'ordinamento giuridico, ossia «il diritto», è oggi la garanzia per il mantenimento e la riproduzione di questa società secondo i suoi valori, la proprietà, il capitale, lo sfruttamento, l'individualismo, la disuguaglianza e la repressione.

Un silenzio segna un'altra pausa, ma Sergio continua, è ovvio che se un padrone ruba sulla busta paga di chi lavora, cosa che succede spesso, è giusto che le lavoratrici e i lavoratori chiedano il rispetto di ciò che è stato stabilito dal contratto di lavoro o dalla legge. Questo si che è un diritto del lavoratore, perché è stato contrattato, cioè accettato dalle parti: padrone e operai, che si presume siano su un piano di parità nel contrattare, e noi sappiamo che non è così. Vedi già la partenza è scivolosa e falsa.

Allora l'attività sindacale, domanda Niccolò, basata sulla contrattazione, nasconde una non verità?

Non sempre!, la lotta di qualunque tipo è importante e va appoggiata perché gli operai queste battaglie devono vincerle, altrimenti gli altri passaggi non avvengono, Sergio continua, ritengo che sia una cazzata pensare che le sconfitte rendano chiara l'impossibilità di riformare il capitalismo e la necessità di abbatterlo. Le sconfitte scoraggiano. Lo vedi qui in carcere. Quello che volevo dire sulla contrattazione è che i «diritti egualitari» sono una falsità perché vengono annullati dalla rete dei «poteri non egualitari» che poi è la realtà. Quella contrattazione, che dicevo prima, fotografa i rapporti di forza tra padroni e operai e segnala che non c'è nessuna parità tra i contraenti.

Prima ancora dei filosofi, conclude Sergio, la classe operaia ha fatto chiarezza su queste falsità, trasformando le lotte di difesa in lotte d'attacco. Ossia rivendicando quelle cose non previste né dalle leggi, né dal contratto. Ad esempio ridurre l'orario di lavoro a parità di salario, oppure rallentare i ritmi, fino a imporre un controllo operaio sulla produzione, impedire le produzioni nocive, prendere nelle proprie mani la decisione di produrre altre cose e in modo diverso.

Hai ragione, voglio pensarci a fondo, avevo sottovalutato questo aspetto, confessa Niccolò, verrò a stuzzicarti per approfondire alcuni passaggi, non ti scocciare.

Niccolò ha appena terminato la frase, che le guardie entrano in sezione al grido, «aria» e iniziano a far scendere i detenuti del secondo piano sezione A.

aria mercoledì mattina

Un minuto prima che le guardie entrino nella sezione A per far scendere all'aria, Ciccio è andato a prendere lo spazzolino dei denti, l'ha agguantato per le setole e infilato nello spioncino aperto, lo spazzolino ha un pezzetto di specchio incollato alla fine del manico. Con questo rudimentale periscopio Ciccio, verificato che le guardie non sono ancora entrate, ha chiamato quelli della cella di fronte per sollecitarli a scendere all'aria, perché dovemo discutere quello che dovemo fa' pe' risponne a sto suicidio, avvertite pure gli altri.

Al *passeggio* si inizia a discutere del suicidio del giorno prima. Si è in pochi,la mattina non tutti scendono all'aria, molti restano in cella per leggere, per aspettare il colloquio con l'avvocato o per scrivere lettere.

I prigionieri scrivono molto, non solo per raccontare qualcosa ma per sentirsi ancora vivi, socialmente vivi. Hanno bisogno di pensare che fuori ci sia qualcuna o qualcuno in attesa di ricevere loro notizie. È soprattutto il tentativo di urlare, «ci sono ancora», scrivo queste cose, leggetemi, impegnerò qualche minuto della vostra giornata, un po' del vostro tempo, entrerò nel vostro spazio quotidiano, dovrete tener conto che esisto.

Ciccio è sceso al *passeggio* e continua l'attività del giorno prima, convincere più persone possibile perché si faccia la protesta. È insieme a Nabil, propagandano la loro proposta: il suicidio della cella 13 è l'ennesimo fatto grave qui dentro, dobbiamo raccogliere la rabbia di molti detenuti e protestare, altrimenti qui ci rincoglioniamo tutti e lasciamo le nostre vite in balìa di sbirri e mafie.

Si avvicinano a un capannello intento a parlottare stancamente e a fumare e si vede subito che, col loro arrivo, si scalda la discussione, si alzano i toni, qualcuno gira le spalle a dimostrare il disaccordo totale, altri danno manate sulle

spalle per segnalare, al contrario, un forte accordo. La proposta è una *fermata all'aria*.

Niccolò è sceso e cammina assorto nei suoi pensieri, tra cui ce n'è uno che preme. Sarà curiosità, ma vuole sapere il perché del volume della televisione alzato a palla, si accosta al camminare ondulante di Marcello che fa le righe con altri due. Che mi devi dire Marce'?

Senti Nicco', Marcello lo prende sotto braccio, saluta gli altri due e lo accompagna verso un angolo del rettangolo del *passeggio*, si accendono una sigaretta e Marcello inizia a parlare, una spiegazione c'è per ogni cosa, dice, ma a volte è meglio non conoscerla, a volte è meglio così. Meno cose si sanno meno si rischia. A meno che, Niccolò, tu voglia partecipa' alla vita dei carcerati combattivi e condividere quello che si fa qui dentro. Conoscere certe cose comporta delle responsabilità. Me so' spiegato? Pensaci se te la voi pija qualche responsabilità, famme sape'.

Marcello si interrompe, ma non smette di parlare, passa a un altro argomento e ricorda i suoi numerosi arresti. Non vuole mettere in difficoltà Niccolò e lasciargli il tempo per riflettere.

Marcello racconta il trauma dell'*arresto*, quanti ne ho avuti? Nemmeno ricordo quanti. Ricordo però che il momento dell'arresto è una cosa tremenda. L'hai provato anche tu, no? Lo è ancor di più quando non te l'aspetti. Io ero molto più giovane di te al primo arresto. Mi sono sentito immobilizzato, le mie attività precedenti le vedevo svanire. L'*arresto* cancellava tutto, ero confuso, non capivo perché le forze dell'ordine si muovevano con ritmi forsennati. Il sangue aveva smesso di scorrere, ero immobilizzato. Mi avevano rinchiuso nella camera di sicurezza di un commissariato a un centinaio di metri dal bar dove mi ritrovavo con i miei amici, ma sentivo una lontananza enorme.

Avevo un piccolo furgone, racconta Marcello, dove caricavo calcinacci e altro materiale prodotto dalle demolizioni di parti di fabbricati per ristrutturarli, lo andavo a gettare nelle discariche del circondario o nelle campagne. Il calcinaccio era molto richiesto dai contadini per la sua capacità di rendere asciutti e rassodare i sentieri fangosi di campagna. Mi hanno fermato mentre viaggiavo col furgone e mi hanno portato al commissariato. Lì dentro aspettavo che succedesse qualcosa, ricorda Marcello. Ero consapevole che quello era un tempo «passeggero», doveva passare, in un senso, la libertà, o nell'altro, la galera.

Quando sono stato portato in carcere, continua Marcello, ho sentito la rottura tra la vita e la non-vita. Il mondo in cui ero vissuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, scompariva.

Il tarlodel*quando vuoi continuiamo*che Marcello gli ha instillato, non smette di rodergli la testa e Niccolò ci riflette a lungo. Il tempo residuo del *passeggio* lo trascorre camminando su e giù da solo rimuginando pensieri e interrogativi, voglio prendermela la responsabilità, oppure lascio stare? Ha imparato che il gergo carcerario chiama *turisti* quelli che in carcere, a prescindere dal tempo che ci stanno, lo trascorrono come se fossero in visita, senza voler conoscere nulla, senza accollarsi alcuna responsabilità. Lui no, tutto quello che si sono detti nel collettivo mentre discutevano sul carcere, dopo aver sentito testimonianze di chi in carcere c'era stato, adesso deve diventare pratica. Vuole continuare la discussione con Marcello e gli altri. Vuole conoscere quelle parole e quei segreti che solo i carcerati che si chiamano *resistenti* o *combattivi* conoscono. Vuole dire a Marcello, con semplicità, che lui vuole prendersi tutte le responsabilità, senza problema per i costi da pagare, lui ha sempre fatto così. Per questo si trova in carcere.

La guardia batte forte con la chiave, un aggeggio di ottone della lunghezza di una quindicina di centimetri e dal peso di oltre mezzo chilo e urla: «si rientra!»

Ore 11, rientrati dall'aria, ogni cella è alle prese con i rituali per la sopravvivenza. Le guardie chiudono solo i cancelli, fa il suo ingresso il *lavorante spesino* con dei grandi fogli su cui scrive gli acquisti di ciascuna cella, i prodotti alimentari, quelli igienici, giornali e sigarette, tranne i giornali tutto verrà consegnato due giorni dopo. L'importo della spesa viene ripartito in parti uguali sui *libretti* degli occupanti, a meno che qualcuno sia all'asciutto, in quel caso lo si ricorda.

Aaa Ni' er *libretto* piagne, fattelo ricarica'.

Il possesso del denaro in carcere è vietato ai prigionieri. Il *libretto* è un foglio di carta dove l'ufficio dei conti correnti del carcere segna la disponibilità di denaro del prigioniero, sottraendo, di volta in volta, la cifra che spende. La disponibilità di denaro del detenuto anticamente veniva chiamata *peculio*. Per chi lavora proviene dalla *mercede*, ossia il salario del carcerato per le sue attività lavorative in prigione. Dalla *mercede* viene detratta la «*quota di mantenimento in carcere*» che ammonta a 3,62 euro a giornata, 1.321 euro l'anno. Per chi non lavora, quando viene scarcerato gli viene chiesto l'ammontare del *mantenimento* per tutto il periodo in cui è stato carcerato. Il termine *mercede* è stato ripreso da un vocabolo molto antico, *merzéde*, ritenuto più nobile della parola *salario*, a voler sottolineare la "nobile" funzione di *rieducazione* del carcere per mezzo del lavoro. In gergo carcerario il libretto è chiamato *la libretta*.

Dopo gli *spesini* passano i *lavoranti* che portano i generi alimentari ordinati alla spesa due giorni prima, il giornale del giorno e le sigarette che si possono segnare solo una volta alla settimana, il caffè, le bombolette di gas per il fornelletto, qualche pacco di pasta, pomodori pelati, una bottiglia d'olio che va versata in una bottiglia di plastica, tenere bottiglie di vetro in cella è vietato. Mentre due o tre sono al cancello per queste attività, Ciccio cerca di preparare qualcosa per il pranzo.

Dalla cella di fronte, la 19, chiamano Marcello, aoh vie' a sentì' che hanno scritto della morte di Gianfranco ieri. Marcello e gli altri quattro si precipitano, pieni di curiosità, al cancello per ascoltare. Franco inizia a leggere l'articolo sul Gazzettino, «*Gianfranco Benedetti si è tolto la vita ieri nel carcere cittadino, aveva 45 anni, viveva con la madre, in una casetta unifamiliare. Gianfranco da giovane aveva girato il mondo, era stato in Messico e si era unito a quelli che protestavano contro la dittatura e aveva fatto anche qualche mese di prigione per una manifestazione e scontri con la polizia, il ministero degli esteri italiano ha preteso il suo rientro per processarlo, ma i reati che lo stato messicano gli imputava non sono stati sufficienti per il carcere. Così il Benedetti tornò libero. Da allora è rimasto ad abitare con la madre, ormai vedova per la morte del marito, padre di Gianfranco. La madre era stata colpita da una malattia alle ossa, incurabile, che provocava acuti e lancinanti dolori, lei e il figlio chiedevano l'eutanasia, in Italia vietata, volevano andare in Svizzera per eseguirla, ma lei era diventata intrasportabile, le ossa rischiavano di sgretolarsi. La signora è stata trovata morta e il figlio è stata accusato di averla*

aiutata a morire. La vicenda, all'epoca, provocò diverse prese di posizione sui giornali. Il Benedetti ha avuto il processo pochi giorni fa, è stato condannato a 4 anni di prigione. Saputo l'esito della condanna, il Benedetti è rientrato in cella e, dopo tre giorni, si è tolto la vita impiccandosi con un cordone da lui costruito agganciato alle sbarre della finestra».

Hai capito chi era 'sto Gianfranco, pure un'esperienza da guerrigliero, commenta Ciccio. Gli fa eco Sergio, che schifo di paese, non siamo liberi di vivere e nemmeno di morire!

Intanto si preparano le *domandine*, dei moduli prestampati di formato A5. Su quel rettangolino di carta si avanzano le richieste alla direzione del carcere per ogni cosa inconsueta rispetto al rituale.

Vuoi fare il colloquio con i famigliari? Fai la *domandina*. Vuoi far entrare alcuni libri, riviste o altro, vuoi cambiare cella, vuoi acquistare generi che non sono al *sopravitto*? Devi sempre fare la *domandina*, un piccolo foglio di carta capace di intrufolarsi negli ingarbugliati labirinti della burocrazia carceraria. Ogni tua richiesta è sottoposta al vaglio di tutti i gradini delle autorità che presiedono alla tua *rieducazione*.

Queste operazioni dedicate alla sopravvivenza terminano quando, col consueto rotolio traballante del carrello, giunge il pranzo. Il pranzo consiste in un primo di pasta corta col sugo, a volte è minestra, il venerdì è pasta e ceci. Il secondo piatto è carne o pesce o salumi affettati e una mela o un'arancia. Tranne la frutta, è tutto regolarmente immangiabile, non solo a giudizio degli umani, ma anche dei felini. I gatti, presenti in buon numero in quasi tutte le carceri nelle sezioni al piano terra, non accettano il diktat della punizione e amano offrire compagnia ai colpevoli, condividendo con loro i «piaceri» delle celle. Quando gli viene offerto il vitto carcerario, i gatti assaggiano del pesce surgelato lesso, se c'è, ma rifiutano sdegnosamente la carne scuotendo la testa, l'istinto felino non accetta di essere *rieducato*, da chi poi?

Nella scheda che ha redatto la matricola per il detenuto Luigi è scritto

tossicodipendente.

A Gi’ tu sei stato classificato come *tossicodipendente*,raccontaci la cella dove eravate tutti tossici.

Giggi non si fa pregare e ricorda quando era in cella con altri quattro in una sezione apposita per *tossicodipendenti*. Quando so’ entrato in carcere, inizia Giggi, già stavo a *rota*. Avevo freddo e ho chiesto un’altra coperta alla guardia che m’ha risposto, a brutto muso, che stava lì non per fare i servizi a me e portarmi le coperte, le dovevo chiedere al lavorante quando usciva la mattina dopo. Ma io avevo freddo in quel momento e il lavorante non c’era.

Avevo sempre freddo, anche se c’era il sole. Perché hai freddo? Mi domanda un volontario. È la mancanza di *roba*, rispondo, quando mi manca sto malissimo. Ma se ti fa star male, che ti buchi a fa? Mi fa sta bene quando la prendo, ho risposto, sto male quando mi manca, ormai ce sto dentro.

Non riuscivo a dormire, continua Giggi, mi svegliavo ogni pochi minuti bagnato di sudore che mi si gelava addosso. Una bella dormita mi avrebbe fatto bene, mi dicevo, ma la mancanza di *roba* non mi permetteva di dormire e la stanchezza cresceva. La *rota* saliva pian piano e arrivava ad azzannarmi alla gola, mi mancava il respiro. Una doccia calda mi avrebbe rilassato, ma non riuscivo ad arrivare alle docce. Ero come bloccato, non avevo l’energia per spostarmi dalla posizione rannicchiata sulla branda e non riuscivo nemmeno ad alzarmi per bere e invece avrei dovuto bere molto per espellere le tossine attraverso il sudore.

Aoooh Niccolò, chiedi a quelli di fronte se vojono cambia’ un pacco de rigatoni con uno de spaghetti, c’avemo due tipi de pasta diversa. È Ciccio che sta inventando il pranzo.

Quando stavamo lì, prosegue Giggi, tra noi tossici c’era, come in tutti, la voglia di uscire, di tornare nei posti con gli amici, di ritrovarsi, di far l’amore. Io sapevo che una volta fuori avrei ricominciato con la *roba* e pure gli altri lo sapevano. È l’unica cosa che so fare, la *roba* rispondeva a tutti i miei bisogni. Era l’unico rimedio che conoscevo per stoppare tutti i miei problemi e le sofferenze. Mi faceva passare l’angoscia, le preoccupazioni si squagliavano. La mia ragazza,

Aurora, diceva che cercavo più la *dama bianca*[29] che lei, che era la *roba l*a mia vera amante. Ma non era proprio così. Io voglio bene ad Aurora, non voglio perderla, però senza l'*ero* non riuscivo a stare. Se mi facevo poi stavamo un sacco bene insieme.

Si ferma Giggi, come a riprender fiato, e riattacca con un tono più triste, Aurora mi diceva che era come se si sentisse tradita. Quando so entrato in carcere, la prima volta, ci siamo scritti molto, e lei nelle lettere mi chiedeva di scegliere o la *roba* o lei. Rispondevo che non sarebbe successo più con la *roba*. Poi so' uscito e ho ricominciato. E Aurora m'ha lasciato. Però ce vojio ancora prova' a rimettermi insieme a lei. Anche l'altri c'avevano 'sti problemi con la ragazza. Spesso tutti e due se facevano, ma non si capiva se era lui che aveva iniziato lei alla *roba*, oppure il contrario,

Finalmente, esclama Ciccio, l'immagine di una donna è entrata in cella, grazie a Giggi. Tra noi non se ne parla mai, manco fossimo in un monastero.

Ma quale monastero?, biascica Marcello, quando si parla di donne tra carcerati, si raccontano avventure ed esperienze con tale impegno e vanità, tutta maschile, pari soltanto al disinteresse e all'incredulità di chi ascolta. Tutti *sciupafemmine*con collezione di seduzioni e conquiste, resoconti dettagliati di soddisfazioni erotiche collezionate con partner femminili, il cui racconto ricco di dettagli è funzionale a solleticare più che l'erotismo, l'amor proprio in netto ribasso. Uno squallore da caserma. Il carcere è un pezzo di società, la cultura è da schifo come fuori.

Però ricordare i momenti dolci trascorsi con la ragazza, non se ne può fare a meno, sbatte gli occhi Niccolò. Casomai li si ricorda in silenzio, tra se e se. Quando le luci si spengono e ciascuno si attacca ai propri ricordi. Possiamo provare a parlarne tra noi, aggiunge Niccolò, evitando di scadere in volgarità, tralasciando le conquiste predatorie maschiliste. È un modo per comunicare momenti piacevoli che abbiamo vissuto e che vorremo rivivere.

In comunità, riprende Giggi, un volontario simpatico, mi ha raccontato che di questi tempi, farsi di *ero* sta diventando una moda, ma non con la siringa, strumento del passato, oggi gira della *roba*, mi ha detto, che si può fumare o sniffare e fa lo stesso effetto.

aria del pomeriggio,

Sono scesi tutti nel *passeggio*, vogliono incontrarsi, parlare. Alcuni stanno seduti, quasi sdraiati a fare confidenza con i raggi del sole, oggi godibile o a fumare, a chiacchierare, altri camminano nervosamente su e giù facendo, con altri, le *righe*, per scaricare la tensione.

Questo pomeriggio al *passeggio* sidiscute animatamente del suicidio e di una possibile risposta. Le opinioni sono distanti. Alcuni dicono che forme di protesta come le *fermate all'aria* non sono utili, innalzano la tensione con la direzione. Ma quello di ieri non è il primo suicidio, replicano i favorevoli alla protesta, si contano troppi morti e troppi atti di *autolesionismo*, ogni tanto si sente uscire da una cella un grido, *Fischio s'è tajato*! Ci sono troppe punizioni con la cella di isolamento.

Un detenuto, soprannominato er Faina, si avvicina aMarcello che sta camminando con Nabil**,**e spiattella subito la sua proposta, mandare una lettera a chi si occupa di diritti dei detenuti. Ci sono associazioni, dice, che si battono per migliorare il carcere, per far si che la detenzione sia rispettosa dei diritti dei detenuti, insomma si battono per umanizzare le pene. Er Faina propone di aderire alle proposte di qualche parlamentare e giornalista democratico, segnalando al ministero tutto quello che non va nelle carceri per correggerlo e rendere la galera più umana. Er Faina propone che anche i carcerati si associno in questa *lega per-i-diritti* abbandonando le azioni di protesta del passato. Propone forme di lotta pacifiche in sintonia con quelle associazioni per i diritti, uno *sciopero della fame* o soltanto uno *sciopero del carrello*[30], così non si creano tensioni con la direzione e con le guardie e si va sui media, ci penseranno queste associazioni a darci pubblicità.

Marcello lo guarda perplesso e gli rispondeun po' alterato, ti riferisci a quel gruppo di persone che nel periodo natalizio hanno visitato il carcere? Ma tu ci hai parlato? Hai visto quanto ne sanno di carcere? Niente! Pensi davvero che vogliano e possano fare qualcosa? Non ti sorge il sospetto che il loro interesse per il carcere sia dovuto alla ricerca di consensi e non a cercare di cambiare qualcosa? Sai quanti ne ho visti, negli anni passati, di personaggi fare la visita ai carcerati a Pasqua e Natale dicendo, che vergogna! Bisogna fare qualcosa! Ma da parte loro non è venuto nulla.

Scusa, domanda Nabil, ma la pena è un tormento, fa male no?, che vor di' umanizzarla? E poi, senti, ma secondo te chi è quell'autorità che dovrà decide qual è il grado di sofferenza che potemo sopportà? Co quali criteri si stabilirà il livello di dolore accettabile? Ma daje!

L'opinione pubblica, replica er Faina, deve immaginarci rabboniti, vuole leggere cose di noi carcerati per farsi un'idea di persone conquistate alla retta via. Molti detenuti lo fanno già. Ci crederanno, non ci crederanno? Che ce frega? Se però diciamo queste cose, capace che il morso della galera si allenta e possiamo uscire prima. Sfogliando un libretto dice, ascolta cosa scrive un carcerato nel suo testo, intitolato "*Dentro sono libero*", afferma "*mi sono sporcate le mie mani di sangue*", ma il "*dolore è fertile* " e "*ci costringe al faccia a faccia con te stesso* e *può aiutarti a correggere l'errore iniziale"*. Queste cose la gente vuol sentire dire da noi, vuole che diciamo che accettiamo la sofferenza per espiare la colpa. Lo so che è un discorso troppo vecchio ma è la realtà di oggi.

Ma che cazzo dici! Marcello ha sgranato gli occhi, è fuori di testa nel sentire che un carcerato esalta il dolore che subisce, borbotta, e perché non gli chiediamo di torturarci?

Ma no!, si fa per dire, con queste parole ci immaginano ravveduti, non più in grado di commettere reati e quindi possiamo uscire. Senti questo scritto, "*Ero analfabeta quando sono entrato in carcere, un quarto di secolo fa, sono cresciuto tra le capre che portavo al pascolo. Ma ora l'uomo analfabeta scrive*: *è la scrittura che mi sta salvando*. *Sono un altro*".

Nabil sbotta, bravo!, alleva' le capre, quelle che poi la bella gente se pappa, è una colpa? Forse dobbiamo scusarci di non essere nati nei quartieri bene, mavatteneaffa…

Senti quest'altro, insiste er Faina, ero prigioniero di "*oppio lacrime whisky e sesso*" che mi hanno reso "*assassino della mia anima*". Scritti premiati in un concorso per la scrittura di detenuti.

Marcello al sentire queste ultime parole, per evitare di incazzarsi, se ne va da un'altra parte del passeggi, urlando ciaoooooo.

La prospettiva di una protesta aggrega persone nuove e amplifica l'elenco delle cose da rivendicare. Deve finire l'arroganza delle guardie, devono essere aggiustate le celle ridotte in condizioni pessime e sovraffollate, così le docce con

poca acqua calda e fatte troppo di rado, gli spazi di socialità interna sono troppo ristretti, c'è troppa lentezza nel percorso per avere le *misure alternative*,le *domandine* e le *istanze* giacciono nell'ufficio del direttore o in quello degli educatori il cui numero continua a scendere.

Questi punti si sono aggiunti allo sdegno per il detenuto suicidato e fanno aumentare i favorevoli alla protesta. Soprattutto la prepotenza delle guardie scuote le passività di molti che non la sopportano più.

Dalle riunioni all'aria dei detenuti della sezione D, quelli del piano terra, giungono con la *teleferica*[31] biglietti che dicono; siamo pronti a fare una protesta anche forte, voi cosa proponete?

La convinzione di fare qualcosa comincia a farsi strada, ma alcuni ritengono che fare una *fermata all'aria*,sia un mezzo troppo «forte», cui la direzione può rispondere con sanzioni del tipo sospensione dei *permessi*, per chi li ha chiesti, giudizio negativo sulla *buona condotta* e conseguente perdita dei tre mesi di riduzione per ogni anno di detenzione. C'è anche chi spera, come er Faina, in qualche parlamentare che è passato, tempo fa, a visitare il carcere, chi in qualche giornalista che ha promesso di raccontare quello che non va in carcere. Altri vorrebbero rivolgersi alle autorità ecclesiastiche che, ultimamente, hanno espresso vicinanza alle persone in carcere.

Le prime bozze che circolano elencano queste rivendicazioni:

**miglioramento delle condizioni; doccia più frequente e calda; vitto migliore; meno perquise devastanti; infermeria più attrezzata, rapidità nelle visite mediche;*

**richiesta incontro col Magistrato di Sorveglianza per sbloccare i permessi e le misure alternative;*

**più lavoro. Ora viene fatto per due o tre ore al giorno che consente di avere una mercede mensile che non supera i 300 €, e ogni tre mesi si cambia per far lavorare tutti.*

**più generi alimentari consentiti nel pacco settimanale che portano i familiari al colloquio.*

**divieto dell'uso della cella di isolamento.*

Sono rivendicazioni che riscuotono un buon successo.

L'aria non è ancora finita e Niccolò si avvicina a Marcello. È lì che lo aspetta, gli pare di vedere in Niccolò se stesso da giovane pronto ad assumersi i compiti più difficili e rischiosi. Per questo è diventato un *detenuto di lungo corso*.

Di nuovo prende sottobraccio Niccolò e inizia con i ricordi. Facevo le rapine, ricorda Marcello, e per un po' di tempo ci è andata bene, abbiamo messo su un bel po' di soldi.

E con quei soldi che ci facevate? Domanda Niccolò.

Facevamo la "bella vita" e parte li distribuivamo. Erano in tanti intorno a noi a riscuotere. Interi fabbricati delle case popolari, disoccupati, poveri. Lo sapevano da dove arrivavano quei soldi, lo sapevano, mica erano scemi, nessuno ha mai detto niente, nemmeno 'na parola, niente! Era una bella atmosfera, le bicchierate intorno a un lungo tavolo, nei cortili dei caseggiati, quando avevamo qualche soldo da condividere. La nostra era una ribellione individuale, di un piccolo gruppo, de 'na banda de amici, per riappropriarci e distribuire ricchezza. Quando abbiamo discusso con i compagni che erano arrivati in carcere, abbiamo verificato che molte motivazioni di partenza erano simili. Ma ci dicevano che queste iniziative di piccolo gruppo non producevano cambiamenti, era più utile lottare contro questo ordine economico e adoprarsi per costruire una società diversa.

Li vedevo le mattine chini sui libri, continua Marcello, a leggere e prendere appunti e discutere insieme e aggregare tanti detenuti intorno a discussioni su come funziona la società in cui viviamo e cosa costringe quelli come noi a fare le rapine o i furti per non subire la schiavitù del lavoro salariato. Erano discussioni che ci convincevano, eccome! Quante nottate a leggere e rileggere pagine non facili da capire. E quando insieme ai miei amici le capivamo ci abbracciavamo contenti. Due ragazzi della mia *batteria*[32] mi avevano quasi convinto a fare scelte diverse, a dare obiettivi collettivi e sociali alla mia rabbia,

fare come loro e diventare compagni aderendo ai *nuclei armati proletari*, ai *Nap*[33], oppure alle *Pantere Rosse*. In quegli anni i *duristi*[34]sembravano più *ribelli* che malavitosi e si sono divisi su una scelta di fondo, alcuni sono diventati militanti rivoluzionari e hanno operato, nell'ambiente dell'extralegalità, per farlo maturare come soggetto sociale da affiancare agli operai, ai proletari, agli studenti, per trasformare l'intera società. Un'altra parte ha operato per conquistare le condizioni interne ed esterne migliori per avvicinare il tempo dell'evasione. Io testardo ho continuato a fare le rapine che facevo prima.

E come è andata con le rapine?

Ho fatto dentro e fuori dal carcere. I sistemi di controllo in città diventavano più sofisticati, ricorda Marcello, poi è successo quello che doveva succedere, un conflitto a fuoco per sganciarci dopo 'na *dura* e mi sono beccato un calibro nove[35] nella gamba e venti anni di condanna.

Sei andato in ospedale? Domanda Niccolò.

E ci sono rimasto parecchio, il proiettile aveva frantumato l'osso della tibia.

Ma tu partecipavi, domanda Niccolò, alle riunioni di politica e di analisi sul carcere?

Fresca!, ci ho partecipato a quelle riunioni eccome, ho ancora il quaderno su cui scrivevo gli appunti. C'è scritto: se vogliamo cambiare sostanzialmente la nostra condizione economico-sociale e quindi trasformare la società, non possiamo restare impantanati nei meccanismi legali. Le leggi esistenti costringono a rimanere interno alle logiche di questo sistema. Ho imparato bene no?

Sei grande Marce'! Embeh, non è quello che sta succedendo?

Lo so benissimo. Ascolta, anche allora ero convinto che erano giuste, ma non vedevo come avremmo potuto ribaltare tutto. Con quali uomini e donne? Quelli e quelle che inondano i centri commerciali? Che stanno davanti alla televisione ubriacandosi di quelle stupidità, che si indebitano per comprare merci? Si accende una sigaretta Marcello e una la offre a Niccolò, aspira profondamente e si prende una pausa pensierosa. Poi ha uno scatto della testa verso l'alto e prosegue, eravamo tutti gasati dalla possibilità, che sembrava a portata di mano, di poter prender parte alla costruzione di una società diversa. Straordinario eh!,

noi, gli ultimi degli ultimi, i «cattivi» per fama, noi, i colpevoli potevamo progettare e costruire, insieme ad altri, anch'essi senza proprietà, una società nuova e diversa, priva di sfruttamento e di repressione, e senza l'ambizione di possedere, ma con tanta libertà e solidarietà. È successo poche volte nella storia dell'umanità pochissime, vero? Forse non mi sono sentito all'altezza di un compito così gigantesco.

Poi aggiunge, come a voler chiudere con i ricordi, quello che ti dovevo dire, caro Niccolò, è che uno del reparto A sta lavorando a un'evasione, per questo le televisioni a volume alto, per coprire il rumore che fa nel segare.

Giovedì

si organizza la protesta

All'alba è stato trasferito Sergio, deve presenziare un processo in un'altra città. Forse, dopo il processo, sarà collocato in altro carcere.

Rientrati dall'aria mattutina, nella cella 12 si apprestano le attività per la sopravvivenza. Dal corridoio si sente il calpestio di numerosi passi, un drappello di tre guardie e un carcerato si ferma davanti alla cella 12.

Le guardie aprono il cancello e un detenuto, mal messo di aspetto, viene spinto dentro. È Carlo che prende il posto di Sergio. Carlo è un detenuto proveniente da una fallita evasione, ha scontato 30 giorni di isolamento punitivo, l'età è intorno ai quarant'anni, ma ne dimostra di più. I quattro detenuti della cella lo accolgono con abbracci, ma l'interesse è ridotto a causa dell'agitazione per la preparazione della protesta che occupa il loro impegno e il loro muoversi.

È Carlo che inizia a raccontare i suoi trenta giorni in cella di isolamento, ha bisogno di buttare fuori l'aspro rancore che gli serra la gola. Carlo fa notare l'opera dell'udito, importante per intercettare i rumori silenziosi e i borbottii provenienti dal corridoio. Poi, cerca di descrivere come, in isolamento, incombe

il silenzio interrotto soltanto dal pestare degli scarponi delle guardie. A volte l'urlo di qualcuno che *scoppia*. Nell'isolamento, ricorda Carlo, il silenzio è un obbligo. Ma è un silenzio attraversato da smarrimenti silenziosi e tramestii di silenzi. C'è un brusio continuo che riempie il corridoio e l'attraversa, si incunea nelle celle attraverso le fessure delle porte metalliche. All'udito, se attento, è affidato il compito di decifrare quel brusio, di seguire e interpretare i ritmi di quel segmento di galera.

Tu ci sei riuscito? È Niccolò curioso.

Nei primi momenti è difficile adattarsi all'isolamento, ma con i giorni e il desiderio di sapere, ti concentri su quel microcosmo. Raduni tutte le energie per acciuffare ogni rumore, ogni fruscio, per capire se è amico o nemico? Decifrare il linguaggio nascosto del carcere, in isolamento è un obbligo, pena lo *sbarellamento*[36].

Inoltre devi combattere il freddo, continua Carlo, è una costante di ogni carcere, lo proviamo tutti, freddo per l'assenza degli affetti, del sesso e della libertà. Ma nell'isolamento il freddo entra nelle ossa, nella mente, congela le tue capacità di pensare e di immaginare. Devi concentrarti per catturare qualche sussurro umano, può aiutare a combattere il freddo dell'isolamento.

Carlo racconta ancora, ha esperienza di molte carceri, tante ne ha girate, sulla cartella è stato definito un detenuto *di difficile controllo*, sempre a far proteste, liti con le guardie e tentate evasioni, qualcuna riuscita. Racconta la differenza che c'è tra carcere e carcere, alla faccia di leggi e regolamenti che vorrebbero ovunque lo stesso *trattamento*. Differenza nella struttura, nell'opera delle direzioni e nel clima particolare che si crea tra chi gestisce la prigione e i prigionieri. Lo si vede negli ordini delle guardie, arroganti sempre, ma è un'arroganza che si esprime in varie forme e modi, fino al *comitato di ricevimento*[37] L'andazzo di un carcere più che dal regolamento è deciso da queste relazioni.

Lo dico sempre anch'io, quasi ridendo Ciccio, il carcere è come un campo di calcio dove si gioca una partita e ogni partita o la giochi all'attacco e l'altro retrocede oppure l'altro attacca e tu ti devi difendere. In questo carcere oggi siamo all'estrema difesa, al *catenaccio*, ahahah, ma nun semo capaci de farlo bene, mica come lo faceva Herrera nell'Inter.

Carlo ha l’abitudine di esplorare minuziosamente la cella dove si trova e le persone che vi abitano. Dopo le presentazioni e mentre si scambiano due chiacchiere, Carlo si fa attento per abbracciare con un colpo d’occhio tutta la cella. Adiacente al muro di destra vede una branda con sopra giornali, un blocco per scrivere, una penna biro e la parte superiore di una tuta da ginnastica. Carlo fa scivolare lo sguardo al di sopra della spalla di Ciccio, che sta di fronte e, sul muro opposto al cancello di ingresso della cella, vede un finestrone molto largo, attraversato da due serie di sbarre di acciaio a croce; è posto ad un’altezza da terra di circa due metri; impossibile affacciarsi, impossibile vedere qualcosa se non siano rettangoli di cielo. Cinque brande, il camerone è per cinque posti.

Si sente il solito calpestio di scarponi, si fermano davanti alla cella 12, Rossetti al magazzino a ritirare la tua roba. Aprono il cancello e Carlo si avvia in mezzo al drappello di guardie, deve ritirare le sue cose trattenute in Matricola al suo arrivo per il controllo.

Carlo torna con un sacco nero con dentro le sue cose e, mentre le sistema negli stipetti, riprende i suoi racconti, intervallati dalle osservazioni degli altri. Intanto fa conoscenza con la cella, scrutando le brande, uguali più o meno in tutte le carceri, una lastra metallica con molti buchi per basamento, sorretta da un intelaiatura rettangolare orizzontale di tubi di ferro e quattro tubi verticali posti agli angoli che la tengono alzata dal pavimento. I tubi verticali sono più alti del piano branda di circa sessanta centimetri. Sulla parte finale dei tubi di alcune brande si vedono ancora le striature lasciate da altri quattro tubi di ferro che sono stati inseriti su quelli inferiori per collocarci la branda a castello, nei periodi di sovraffollamento. Al centro del camerone, verso la finestra, c’è un tavolo in legno rivestito di formica, con sopra varie stoviglie, un banchetto di legno, uno per ciascun detenuto, utile per sedersi al tavolo e utilizzato la notte al fianco del letto, per poggiarci sopra libri, giornali, occhiali, sigarette, ecc. C’è poi il cesso, cui si accede da una porta in legno, molto vecchia, con gli angoli sbrecciati e che non chiude bene. Dentro c’è il water alla turca, a fianco un lavandino e sul fondo, sotto una finestra stretta, un piccolo tavolo con sopra alcuni fornelletti per cucinare, la macchinetta del caffè e qualche padella.

Carlo nota che il carcere da cui proviene è diverso da questo. Di vecchia costruzione, un antico castello riadattato a carcere, con le mura molto spesse in muratura non in cemento armato, quindi intaccabili più facilmente con qualche

strumento metallico. Prevalentemente *cubicolare*, le celle si aprono sui ballatoi che corrono lungo la facciata interna dell'edificio, su tre piani. In ciascuna cella del terzo piano, una piccola finestra con le sbarre si affaccia verso l'esterno. I primi due piani invece della piccola finestra hanno la *bocca di lupo* che si apre a due metri da terra, è larga verso l'interno della cella e si restringe molto verso l'esterno terminando con un rettangolo di circa 15 centimetri per 30 scarsi.

Niccolò vuole sapere delle ferite psichiche e fisiche che il carcere provoca e lo domanda a tutti. Da parte di molti c'è reticenza nel descrivere le menomazioni subite a causa della detenzione. Lì per lì, i detenuti, soprattutto quelli di lunga frequentazione di carcere, sono restii a dare importanza alle angosce subite. Vogliono dimostrare all'interlocutore e a se stessi, che il malessere, che pure è forte, non li ha colpiti e non li ha demoliti. Sorvegliano le proprie reazioni, badano a non esagerare con le lagnanze per non dare a vedere che sono allo stremo, che il carcere li sta massacrando.

Quando parlano delle nefandezze del carcere, ne parlano con distacco, come di cose che hanno sofferto altri. Loro no. Sono orgogliosi nel dire, io mi so far valere, a me la galera *me rimbarza*, mi fa un baffo, non mi pesa. Poi, col tempo, conquistata la loro confidenza, riescono a raccontare le mutilazioni prodotte dal carcere, i segni indelebili della galera.

Molto tempo fa, il lamento in carcere lo rifiutavano quelli che volevano dimostrare la loro scorza di «duri» differenziandosi dalla massa della popolazione detenuta che disprezzavano. Poi, col movimento dei detenuti, negli anni Settanta e Ottanta con un percorso di lotte e conoscenza, il rifiuto del lamento e del ruolo di "vittima" è diventato una conquista di massa. Cessata la lagnanza è stato riscoperto, orgogliosamente, il dovere del movimento dei detenuti di scoprire il ruolo del sistema punitivo e combatterlo insieme agli altri obiettivi del cambiamento sociale.

Sono quasi le 12 di mattina e anche oggi si snodano i rituali attivati dagli *spesini*, dai *porta vitto* e dai *lavoranti* di sezione. In queste ore le guardie stanno in rotonda a chiacchierare tra loro così si può parlare e discutere tra occupanti di celle dirimpettaie.

Marcello attaccato al cancello con il braccio destro che gesticola e la sigaretta tra le dita dell'altra mano, tira fuori un boccone amaro, a Fra' lo sai che a Renzo, quello che sta alla B, gli hanno rifiutato la *semilibertà*.

Non lo sapevo, che infamità!, l'aspettava da tempo, con tutta la fatica che ha fatto per trovare un lavoro!, commenta Franco.

Tre anni, so' tre anni che ce prova. Fanno come cazzo je pare, denuncia Marcello. Un percorso *premiale* viene concesso solo a chi accetta il dogma del *trattamento è individuale*[38], sconti di pena, *permessi-premio*, accesso alle *misure alternative* esterne al carcere, ecc.

A Marce' non riusciamo a essere come ci vogliono loro, commenta Franco, loro vogliono che ci concentriamo solo sui nostri problemi, isolati gli uni dagli altri, senza nessuna solidarietà.

Te credo che *farrotolare lo sgabello*[39] è l'unico modo per non farsi *cojonàre*, sottolinea Giuann, un uomo sui cinquant'anni, corporatura robusta, veneto, come si fa a sostenere queste *stronzàde,* che affondano nella nebbie della *relijón* del passato o nei deliri della genetica, no Marce'?

Non solo questo, interviene Paolo, detto er Secco, ben oltre la trentina baffi e *capelli* neri un po' arruffati, di origine sarda, anche lui della cella 19, ci schedano con l'*osservazione scientifica*,chenon si capisce con quali strumenti la realizzano e non si basa su elementi verificabili, niente di scientifico, è una valutazione arbitraria.

L'«*osservazione scientifica*» è un vecchio strumento, interviene Carlo, progettato per la popolazione carcerata di un tempo, i barboni, i senza casa, i disperati, i mendicanti, emarginati prima ancora che dal carcere, dall'ambiente sociale. Ma oggi, noi frequentatori del carcere siamo integrati nel contesto urbano, assai più delle guardie addette a rieducarci. Siamo stati inseriti nell'attività scolastica e lavorativa, poi ci hanno licenziati o ce ne siamo andati. Però noi, «delinquenti» di oggi non c'entriamo nulla con la tipologia del disadattato sociale.

A Carlooo, emarginati qui dentro ce diventamo. Ce scordamo le amicizie e le relazioni sociali, corregge Giuann, qui dentro trionfano gli stessi odiosi traguardi dell'individualismo egoistico che regna fuori, arricchirsi, riuscire, vincere, *ostreghéta*.

Come se non bastasse sentirsi il fiato sul collo della *compagna oscura?*, la solitudine, che non ti abbandona mai, aggiunge Paolo. Anche se stai in mezzo al fracasso, la senti addosso, è invisibile, è aggrappata al collo. Si aggira in uno spazio avvolto su se stesso, ti porta in un labirinto mentale. Noi ci aggiriamo in questo groviglio ritrovandoci sempre più soli, come i deportati.

Nabil dalla cella 19 vuol dire qualcosa. Ha 24 anni, Nabil è arrivato dall'Egitto da bambino con alcuni parenti che poi si sono trasferiti al nord Europa, lui è stato adottato da una famiglia italiana, è andato a scuola e ha imparato bene l'italiano, con accento romanesco. Per pagarsi gli studi che voleva continuare è andato a lavorare nei campi, lavori stagionali, pagati al nero. Ci sono state le mobilitazioni contro i caporali che sfruttavano i raccoglitori in modo indegno. Tutta la stampa, televisione, politici, cariche istituzionali condannavano i caporali, hanno fatto inchieste e documentari contro il caporalato. Sono andati pure a intervistarli. Tutte belle parole. I raccoglitori di pomodori hanno creduto a quelle parole e si sono organizzati, hanno iniziato con scioperi e blocchi stradali per metter fine a questo schifo dello sfruttamento per mezzo del caporalato.

I braccianti pensavano che le istituzioni e la polizia fossero con loro, così avevano proclamato in Tv. Invece, durante lo sciopero, gruppi di braccianti raccoglitori hanno cercato di impedire ai camion pieni di pomodori di partire. Un gruppetto di merde razziste, assoldati dai caporali, li hanno aggrediti strillando, sporco negro torna a casa tua, nella rissa è intervenuta la polizia e non ha arrestato né i razzisti, né i caporali, ma i braccianti. Nabil è tra questi.

Quando racconta queste storie, Nabil alza gli occhi in alto e dice, bel paese l'Italia! Parlano sempre a vanvera giornalisti e politici, perché non dicono che le istituzioni e la forza pubblica stanno coi caporali e con lo sfruttamento?

Perché dovrebbero dirlo?, si sa, lo sanno tutti e tutte che i caporali portano avanti l'economia, fanno crescere il Pil, questo interessa a loro; è ironico Franco compagno di cella di Nabil.

Sarà come dici te, ma io non capisco un sacco di cose, dice Nabil, l'educatore mi ha detto che devo cooperare con i secondini che ci chiudono la porta della cella. Siamo al festival del non-senso!

Stai attento Nabil, un senso ce l'ha, è sempre Franco, la *rieducazione* del

condannato è diventata qualcosa simile allo scambio. Tempo fa lo scambio era calcolato tra entità del reato e funzione*retributiva*. Si chiamava così perché si misurava il danno che avevi fatto alla società col tuo reato, e ti veniva tolta la libertà per un periodo proporzionato al danno fatto. Lo stesso rapporto che c'è tra la tua forza lavoro che si arraffa il padrone, e il salario che ti dà in cambio e che, difatti, si chiama *retribuzione*. Il ruolo del detenuto era passivo, doveva solo subire la punizione in silenzio.

È vero, dice Niccolò ricordando di aver letto testi sul carcere, aspetta, dice e cerca nel libretto la frase, eccola: «*Il tempo della pena corrisponde al tempo del lavoro necessario alla riparazione di ciò che la tua ribellione ha infrant*o».

Bravo, è proprio così! Poi, però, riprende Franco, in questo scambio è stato inserita la variante del comportamento del detenuto, per ridurre oppure prolungare la condanna. Se il detenuto è docile e rispettoso, si applicano i *benefici*, se mette in discussione l'ordine del carcere, quei *benefici* li perde.

Si sente la voce di un detenuto dal cancello della cella 11, che è un cubicolo con una sola branda, di fianco alla cella 12, barba bianca rada, zuccotto di lana a coprire la calvizie che segnala un'età simile a quella di Marcello, un po' più di sessanta, a Fra' ma tu ancora esponi questi argomenti, lo sai che non servono più. C'avemo provato e avemo perso, falla finita, non da' consigli inutili.

Marcello ha riconosciuto la voce di Emilio alla 11, ed esclama, ma proprio tu? Proprio tu, Emi', tu che spignevi per riprende la mobilitazione e me tenevi a discute fino a notte tarda in cella, sul significato profondo del carcere e come incrinarlo. Ma che t'è successo?

Che l'hai dimenticato er botto che avemo fatto?, eh Marce', quanti anni di galera in più, quanti giorni de isolamento, quante ore legati al *balilla*[40], te lo ricordi? Che abbiamo ottenuto?

No Emi', te sei bevuto er cervello!, me lo spiegavi proprio tu che il problema non era quello di ottenere soltanto un risultato concreto immediato, ma era più importante che i carcerati smettessero de lamentarsi e supplicare i potenti per vestire i panni di persone attive e ribelli, per conquistarsi il ruolo di soggetto politico al fianco degli operai delle fabbriche e dei proletari delle periferie per

trasformare dalle fondamenta ‘sta merda de società.

A Marce’ io nun ho rinnegato niente, però mi pare di vedere che quelli che s’erano alzati in piedi, adesso hanno abbassato la testa, eccome!, si sono messi carponi, e allora che dovemo fa?

Scenni Emilio, ne parlamo all’aria.

Le parole infuocate scambiate tra Marcello e Emilio, entrambi punto di riferimento per i carcerati, per un po’ incutono nella sezione timore e silenzio riflessivo.

Rompe il silenzio, un ragazzo nemmeno trent’anni della cella 17, magro, alto con i capelli rasati a zero, la *rieducazione* funziona, eccome!, dice, io partecipo ai corsi regionali e, insieme agli altri, stiamo imparando qualcosa di utile, così quando usciamo, possiamo trovare un lavoro con un buono stipendio e forse riusciamo a lavorare anche qui dentro per conto di una cooperativa, appena terminato il corso. E poi, hai visto che al ministero vogliono facilitare le procedure per accedere alle *misure alternative.*La persona detenuta può cambiare se ripudia le scelte di vita fatte in precedenza. Ma non diventando *infami* e denunciano altri, nooo!, ma facendo un certo percorso.

Certo, certo a Remo, non sono grandi novità, risponde er Secco, è questa la funzione della galera, vogliono cambiare la tua identità, riplasmandoti come vogliono loro.

Ma che c’entra, replica Remo, vogliono introdurre per ogni sezione e carcere i rappresentanti dei carcerati per discutere col direttore, così il problema di uno diventerà il problema di tutto il carcere. Qualche esperimento in qualche carcere lo stanno già facendo.

Se lo dici te, ci credo, er Secco col tono canzonatorio, ma non t’hanno avvertito che quelle bozze de riforma so’ state buttate ner cestino?

A Secco, ma te e quell’altri vedete sempre il lato brutto, quella riforma la cambiano ma hanno promesso che faranno miglioramenti, risponde Remo.

A si biri! (arrivederci in sardo), saluta sconsolato Paolo.

Sai che piacere!, esplode Marcello, io ho letto che vogliono creare sezioni speciali per i detenuti con «patologia psichiatrica sopravvenuta in carcere». Hai capito? Quelli che la galera fa sbrocca' li vogliono rinchiude in dei piccoli manicomi inseriti nelle carceri. Nun l'hai lette 'ste cose?

Quello che hai detto Remo è diffuso tra quelli che hanno frequentato il carcere per brevi periodi, è ironico Giuann, quelli che nun ce se so' mai scontrati, quelli che sembrano visitatori, *turisti*, lo vedono attraverso lenti ideologiche.

Ma quale *turisti*? Si incazza Remo, qui dentro le lotte l'ho fatte e la galera la conosco anche se ce so stato un par d'anni.

Nun te incazza', *òstrega*, volevo di', riprende Giuann, che anche quelli che ce stanno tutti i giorni in carcere perché ce lavorano, se so' convinti che è 'na cazzata la *rieducazione*...

Lavoranteee alla 19! porti questo piatto alla 14.

…e anche la *risocializzazione*. La vera funzione del carcere è terrorizzare i carcerati per spaventare tutti gli altri. Ma fanno finta di non sapere che quel terrore ne spinge tanti nelle braccia della mala pesante? So' cretini o so' pagati dalla mala?

No Giuann, né cretini, né pagati, Franco insiste. Vedi, questo è un sistema malato, come tutto il mondo capitalista, non ha più la capacità di riflettere sui disastri che provoca, sia ambientali che umani, come quell'imbecille che il 6 agosto del '45 sganciò la bomba atomica su Hiroshima, senza sapere che cazzo stava a provoca'. Quando un sistema produce uomini senza testa vuol di' che è marcio. Lo devi butta' via! Lo devi cambia' dalle radici.

Remo non demorde e incalza, hai visto che gli ultimi 4 anni di galera li puoi scontare fuori dal carcere? Si parla anche di aumentare il lavoro per chi sta dentro, di regolare l'isolamento carcerario che per l'Onu è equiparato a tortura…

A Remooo, lo so che sei bravo e leggi tutto quello che se dice sul carcere, lo interrompe Franco, ma ascolta qua, non te lo puoi ricorda' perché sei giovane,

ma devi sape' che i regimi speciali, *art 90*, diventato poi *41bis*, e l'*alta sorveglianza*, sono venuti proprio da quelle riforme. Parli degli ultimi quattro anni da scontare fuori dal carcere, guarda che già c'era nei decreti del 2012, che i giornali e televisione, sempre più cretini, hanno chiamato «svuota carceri», ritoccati nel 2014, dicevano di aumentare le *misure alternative*, non se ne è fatto niente.

E che altro potemo fa? Riprende Remo. Ma se nun ce siete riusciti voi a cambia' 'sta società quando ve siete ribellati dentro le fabbriche, che so' importanti e eravate tanti, mo che voi cambiarla da qua dentro che siamo quattro sbandati che nun contano un cazzo?

Beh, c'hai ragione, replica Franco, avemo perso, ma abbiamo messo in moto altri settori sociali. Eppoi succede che, quando te fermi, te levano tutto quello che hai conquistato. È una guerra, se te fermi, te sfondano!

Scarliga merluss![41] Carlo sempre pacato e tranquillo, stavolta esplode in milanese, per far cessare quelle chiacchiere che viaggiano per il corridoio.

Dopo un breve silenzio, Marcello sfogliando un opuscolo con le leggi del 2012, le commenta, vedete rega', è dal 2012 che era previsto che gli ultimi quattro anni di carcerazione li potevi fare al tuo domicilio o in misura alternativa, ha ragione Franco. E perché non ha funzionato? E perché dovrebbe funzionare ora? Dovremo averlo imparato! Nun sono le leggi e i regolamenti che possono cambiare il carcere?

Riprende Franco e, smorzando la polemica, ma poi non ci dobbiamo mettere gli uni contro gli altri, se alziamo un po' la nostra mobilitazione, non è che disturbiamo i riformatori. Anzi, così andiamo a verificare le loro intenzioni, se sbrigheranno, se vogliono riformare, te pare?

Je mettemo er pepe ar culo!, sentenzia Ciccio.

Ma certo, daje che se possono fa' entrambe le cose, è Stefano, sulla quarantina, due celle dopo la 19, ha fatto molto carcere e anche tentate evasioni, famo la protesta, dice, e contemporaneamente chi vuole porta avanti lo sciopero della fame per la riforma. Nun sono in contrasto, famole tutte e due, se ar Ministero ce vedono attivi e incazzati capace che se danno 'na mossa.

Hai ragione Ste', riforme o non riforme, se le vonno fa' le facciano, se ne sono capaci, insiste Marcello, noi cerchiamo de toglierci da dosso quella specie de rincoglionimento che è calato su noi carcerati a causa delle suppliche verso chi comanda.

Bianchini si prepari per colloquio avvocato!, urla la guardia di sezione.

Dovemo essere aderenti alla realtà che abbiamo di fronte, è Remo che non rinuncia al confronto. Se questi sono i meccanismi per uscire dal carcere, usiamoli.

E chi te dice de no?, risponde Franco, anch'io ho chiesto i *permessi*, che poi non me li hanno dati, ma io li richiedo e tra un po' chiedo pure la *semilibertà.*Non è che siamo ostili alle riforme, è che non se sono mai visteee!, capito!!!, ce sarà un motivo! Il carcere ci vuole convincere che non abbiamo nessuna autonomia, la nostra vita dipende dalla gerarchia, dagli imprenditori, dalle amministrazioni e dalle istituzioni, oppure dal *capobastone*. Devi solo sceglie' da chi fatte comanda'. Nun li reggo più, gli uni e gli altri vogliono facce torna' alla schiavitù.

A rega' va bene se preparo un'insalata pe' pranzo. È Ciccio che sta sciacquando dei pomodori, delle carote e altre verdure nel lavandino del bagno e la sua voce arriva come se provenisse da fuori.

Se, se, rispondono senza entusiasmo un paio di voci.

La discussione rientra nelle celle perché è ora di pranzo. I cinque occupanti della 12 si ritrovano intorno al tavolo per il frugale pasto.

Marcello mentre ingurgita quello che ha nel piatto, ricorda che perfino i magistrati muovono critiche all'opera di *rieducazione*, perché i numeri dicono che oltre il 70% delle persone scarcerate tornano a fare quello per cui sono entrati in carcere, li chiamano i *recidivi*.

Riformare il carcere!, appunta Niccolò con la bocca piena, fa ridere o, se volete,

piangere. Avevano ragione quegli studiosi del carcere e, recuperando velocemente il suo quadernetto e sfogliandolo, legge: *“ogni sforzo per una riforma del trattamento del delinquente trova il proprio limite nella situazione dello strato proletario, socialmente significativo, più basso, che la società vuole trattenere dal commettere azioni criminali”*, è un libro di molti anni fa, molto interessante...[42]

Damme n’altro po’ di insalata, chiede Giggi, se ce n’è

C’è solo questa, risponde Ciccio, tie’.

… fa capire che il carcere è strettamente legato alla realtà sociale. L’aumento delle diseguaglianze sociali ed economiche sono realtà. Niccolò espone dati e coefficienti che dicono che l’aumento della ricchezza dei pochi accompagna l’aumento della povertà per i tanti. Per dirla in altri termini, la forbice tra redditi bassi e alti si è notevolmente allargata negli ultimi 15, 20 anni. Cioè, i ricchi sono più ricchi, i poveri più poveri. L’impoverimento dei poveri non permette di migliorare il carcere le cui condizioni devono essere al di sotto dei più poveri.

Chi è responsabile di questa disuguaglianza? È anche il sistema di leggi, la «legalità»?, continua Niccolò. C’ho pensato ‘sti giorni. Il ragionamento di Sergio sulla legalità è interessante. È invece falsa l'equazione tra legalità e qualità della vita.

Ascolta qua, interviene Marcello, la «legalità» viene presentata alla gente come la fine delle ruberie dei potenti, ma in galera ci mandano i poveracci. Molti si illudono che voglia dire maggior eguaglianza sociale, chi lavora pensa che per «legalità» si debba intendere un comportamento corretto da parte degli imprenditori e delle istituzioni. Ci ha creduto anche Nabil e gli altri raccoglitori prima de senti’ i manganelli della polizia sulla testa.

Anche il piccolo benestante però, precisa Carlo, per paura di finire in basso, si attiva muovendosi fuori dal codice e poi invoca la galera per i poveri, *va a ciapa i rat.*

Guardiaaa, me segni alla visita dar medico, sono Natelli della 17!

Franco, della cella 19 di fronte alla 12, terminato il pasto si porta di nuovo davanti al cancello per riprendere la chiacchierata sulla critica al concetto di legalità, ma non ha ascoltato la discussione avvenuta nella cella 12 intorno al tavolo. Franco dimostra tra la cinquantina e la sessantina, è magro con le spalle curve, è soprannominato *Scocca*, per via della sua lunga permanenza nella fabbrica dell'auto nel settore delle carrozzerie dove appunto montava le scocche delle auto.

Stavo a raccontа' a 'sti ragazzi, esordisce Franco, lo slogan: «*la legge e il diritto si fermano alla porta della matricola, qui dentro vige il sopruso e l'inganno da parte del carcere*».

Ehh non la smettete de raccontà cazzate? Sempre le solite, lo volete capì' che le vostre idee sono state spazzate via dalla storia. Non hanno portato niente de bbono ai carcerati?, è er Cicca, compagno di cella di Remo dalla cella 17, io non le sopporto più 'ste chiacchiere che non ce fanno fa' un passo avanti.

A Cicca, puoi anche guarda' la televisione che dice le cose che piacciono a te, ascolta attentamente e vedrai che esci, dice Marcello.

Ciccio si rivolge ai compagni di cella, prima de anna' all'aria famo li piatti. A chi tocca?

Però è vero che quelli fuori non ci ascoltano e noi non ascoltiamo loro, li sentiamo distanti sempre più. È Giuann, un quarantenne, è in cella con Franco, non ha molto carcere sul groppone anche se ha iniziato nel minorile, ricorda che le parole di quelli di fuori, un tempo noi detenuti le ascoltavamo con voracità, attaccati alle sbarre delle finestre, quei gruppi di giovani, armati di megafono, che gridavano e ci infondevano coraggio e voglia di resistere. In quelle parole cercavamo, e spesso trovavamo, risposte agli interrogativi. Adesso quelle parole non arrivano più.

Non arrivano a te perché non le vuoi ascoltare, è Andrea in cella con Remo, non le vuoi capi' e te sembrano inefficaci. Noi le avemo capite e ce sembrano interessanti.

E che te dicono de tanto interessante? Domanda Giuann.

Quello che stamo a fa!, risponde Andrea. Ce dicono che è bene fa' li scioperi della fame con quelle persone importanti che si muovono per cambiare il carcere.

E come lo vorrebbero cambia'?, fammi capire *ciò*!, replica Giuann.

Come diceva prima Remo, risponde Andrea, con le riforme che consentiranno di fare percorsi riabilitativi e risocializzanti.

Ascolta qua Andre', mica te voglio toglie' la speranza. Però hai visto che quelle bozze di riforme il nuovo governo li ha buttati nel cestino? Pure noi ce semo passati, è Giuann con voluta lentezza. Te faccio l'auguri che vada come sperate, ve li faccio de core. Anche se ora qui l'ambiente esterno non lo vedo. Però, da quello che hai detto, una cosa è chiara, per questi grandi riformatori, il carcere deve continuare a esistere, deve avere le sbarre, le mura, le blindate, la conta, le guardie, la perquisa alle cinque, la *cella liscia*, e tutte quelle cose belle. E allora che cazzo de riforma è?

La guardia dalla rotonda urla, Micozzi preparati per colloquio avvocato. Dalla cella in fondo al corridoio, una voce, so prontooo, guardiaaa!

Ero ragazzo e già lavoravo in fabbrica, ricorda *Scocca* e, insieme agli altri, avemo capito sulla nostra pelle che la "catena di montaggio" andava distrutta. Lì dentro impazzivi, la catena urlava e schiavizzava l'uomo soggiogato dalla macchina, dai suoi ritmi che aumentavano, perché il padrone voleva l'aumento della produttività e dei profitti. Abbiamo deciso di rompere il giocattolo del padrone, utilizzando tutto, sabotaggio, sciopero selvaggio, a scacchiera, picchetti duri, cortei interni che spazzolavano i reparti, ma non siamo riusciti a indirizzare la rabbia degli operai al ribaltamento del sistema capitalista che aveva prodotto e utilizzava la "catena". Costretto a mettere via la catena di montaggio, ma non intaccato nel suo potere, il sistema ha inventato altre catene, altri meccanismi di sfruttamento anche peggiori, come il precariato, il cottimo totale, il lavoro a chiamata, ecc. Anche il carcere sarà spazzato via, dobbiamo aspettare che …

… che morimo tutti, interrompe Marcello, scatenando un coro di risate.

Ma dai!, sei troppo pessimista, ridendo *Scocca*,io dico: balleremo sulle macerie del carcere!

Passa lo spesino a ritirare le *domandine* da ciascuna cella per consegnarle al capo-posto che le porterà al vice direttore. Marcello ricorda, a Ciccio hai fatto la *domandina* per la frutta?

Se, se l’ho fatta.

lo sguardo

Aohhh, lo sai che ce vedo sempre de meno?, si lamenta Giuann, m’ha detto l’oculista che dovrei stare molto tempo a guarda’ lontano, sennò la vista mi va via del tutto. Ma come faccio?, guardar fuori è impedito dalle finestre alte due metri dal pavimento. Non c’è niente qui dentro che vale la pena di guardare, è tutto così ordinario.

E daje, monta sul tavolino e guarda fuori, hai voja de fa correre lo sguardo, consiglia Franco.

Va in mona, il tavolo è sempre occupato de cose per magna', Giuann sconsolato.

Dentro il carcere lo sguardo si assenta. Sui visi però, si posa attento. Con insistenza lo sguardo si sofferma sui volti di altri detenuti, con la speranza di trovarci quella risolutezza che, si teme, stia scomparendo dal proprio viso.

Guardia doccia!! È Mauro della cella 15 in fondo al corridoio.

Altri percorsi obbligati, casa, macchina, strada, parcheggio, lavoro. Il ritorno, lavoro, strada, macchina, parcheggio, casa. Percorsi che si sognava di interrompere, deviare, girando dalla parte opposta, ma non si faceva. Eppure non c'erano guardie, né muri a impedirlo, ma si continuava sempre lo stesso percorso. Perché? Fuori non avevamo la libertà di scegliere quale direzione prendere? E chi ce lo impediva? Difficile interrogativo buttato lì da Franco che provoca un silenzio imbarazzante.

È l’imbarazzo dei carcerati verso i loro simili, umanamente simili, che pur potendolo fare, non scelgono liberamente, si auto recludono.

Barghuri dal medico, strilla la guardia.

Vai Nabil e dije al medico di segnarti qualche analisi, questi crampi allo stomaco che c’hai bisogna capire da cosa provengono.

Vado, vado, tanto quello nemmeno me guarda.

aria del pomeriggio

Al *passeggio* del pomeriggio si sta mettendo a punto la piattaforma delle rivendicazioni da sostenere con la *fermata all’aria*. C’è però ancora il problema del Zompa e dei suoi amici in sezione, una protesta farebbe saltare le residue possibilità di riuscita di un tentativo di evasione in preparazione.

Prima di uscire all’aria del pomeriggio,Marcello raduna i compagni di cella e dice che è giunto il momento, ricordate le Tv ad alto volume? Adesso posso dirlo a tutti. È un sistema per coprire con il rumore delle Tv il lavoro che uno o più detenuti stanno facendo per preparare un’evasione.

E continua, se facciamo la protesta il tentativo del Zompa diventa impraticabile, bisogna convincerlo che in questa situazione è meglio fare la protesta, anche per alzare un po’ il morale di tutti. I cinque si trovano d’accordo.

All’aria Ciccio e Niccolò vanno direttamente da un amico e compagno di cella del Zompa. Cominciano a buttare là una discorso generico partendo dai troppi suicidi e dalle cose che non vanno, non si può rimandare una protesta, ormai tutto il carcere è convinto di farla. Gli amici del Zompa consapevoli che una protesta scompaginerebbe i piani di evasione, dicono, certo siamo d’accordo a farla, ma quando Zompa ha finito il lavoro. Tira e molla si arriva ai toni molto accesi.

Anche Giggi insieme a Fausto, un ragazzo della sua età che sta nella cella in fondo al corridoio, concorda con la protesta va a discutere con decisione da un amico del Zompa, questi si porta davanti a Giggi a pochi centimetri, quasi a sfiorarlo e gli *imbruttisce*[43], con toni incazzati gli mette le mani vicino al viso, senza toccarlo, è un segno ostile in carcere, poi la mano sul petto e lo spinge indietro, altro segno di inimicizia e dice, che vuoi saperne tu de 'ste cose, sei arrivato adesso.

Giggi fa per reagire ma Fausto lo ferma e dice a voce alta che anche Marcello è per la protesta. Zompa, che era lì vicino, ha ascoltato e, come morso da una tarantola, si gira di scatto e va a cercare Marcello che sta fumando tranquillamente appoggiato al muro, deliziandosi al sole. Intanto Giggi restituisce lo spintone, non vuole subire l'arroganza dell'amico del Zompa, si scambiano ancora un paio di spinte, poi si fermano.

Hanno visto Zompa e Marcello camminare sottobraccio parlando in modo concitato, poi si fermano, adesso passeggiano adagio, si fermano spesso, mettendosi faccia contro faccia, quasi a toccarsi. Lo sguardo di tutto il *passeggio* è su di loro per cercare di capire lo sviluppo della tensione che divide i favorevoli e i contrari alla *fermata all'aria*.

Il solito rintocco della pesante chiave di ottone sul montante in ferro della porta accompagnato dallo stanco ma gridato, *si rientra!*, annuncia la fine delle scarse due ore d'*aria*. Marcello e Zompa escono per ultimi dal *passeggio*.

Saliti in cella, i compagni di cella vengono a sapere da Marcello che le argomentazioni del Zompa sono interessanti, ma non valide oggi. Lui affermava che un tentativo di evasione, anche se fallito, avrebbe risollevato il morale dei carcerati, li avrebbe infervorati rendendoli disponibili a proteste anche forti. Marcello riconosce la validità dell'affermazione del Zompa, sull'effetto galvanizzante di un'evasione, ma la preparazione di una protesta può attivare molti carcerati rendendoli non solo sostenitori, ma costruttori di una azione. L'argomentazione forte di Marcello è stata che il morto c'è stato adesso e adesso bisogna protesta', sennò la demoralizzazione si impossessa di tutti. Alla fine hanno concordato la necessità di un'assemblea.

Giusta la proposta dell'assemblea, ma in carcere non si possono tenere, sono

vietate. Si fa ricorso a un sistema più volte sperimentato in carcere, ma anche in situazioni di posti di lavoro o in quartieri dove il controllo è asfissiante e non conviene far sapere alla controparte cosa si sta progettando. Il procedimento consiste nel far girare la voce in ciascuna sezione e incaricare dei *bravi ragazzi* di raccogliere le valutazioni di ciascuno e di tutti.

Resta aperto il caso di Zompa, ma arriva una brezza nuova, non prevista.

La discussione sulla proposta di una *fermata all'aria*,non avveniva da anni in questo carcere e ha contagiato tutti, poi, come per magia, ha fatto venir fuori dalle bocche dei prigionieri proposte, idee e indicazioni finora taciute. Una creatività straordinaria. Un andazzo che si presenta spesso in carcere, dove l'ordinario è nullo e totalizzante da coprire ogni altra espressione. Ora l'ordinario si è incrinato per un'idea di protesta che circola e, da quella breccia, schizzano fuori idee e proposte non più oscurate dalla dittatura dell'ordinario. Sono idee a volte bizzarre che spuntano come margherite a primavera, sono progetti per organizzare i carcerati nelle mille attività innovative. In questa baldoria rinfrescante, accarezzata dal tiepido sole di aprile, si scompaginano le aggregazioni esistenti.

Chi fino a ieri è stato gregario, oggi veste i panni di quello che ha qualcosa da proporre e che viene ascoltato perché espone riflessioni appassionate in un angolo del *passeggio*, lontano dalla porta dove stazionano le guardie, e le proposte entusiasmanti accendono gli astanti.

Succede anche nella società «libera». È una caratteristica degli ambienti molto ordinati dove il dispotismo del rituale quotidiano è egemone, ma quando si apre una fessura, ne esce di tutto.

Le proposte accantonate da tempo, sono esplose, sono tante e impressionanti. Ciascuno è convinto che la sua sia la migliore e la discussione si anima a tal punto che rischia in ogni momento di trasformarsi in zuffa.

Ma ora la tensione si indirizza verso le guardie. Esplode al toc toc della grossa chiave della guardia sul cancello del *passeggio*, accompagnata dalle solite parole urlate, «si rientra», che arriva nel momento in cui molti capannelli sono nel bel mezzo della discussione giunta a un punto interessante. Così più di un carcerato risponde a brutto muso, ci rubate sempre dieci minuti, e qualcun altro, e aspetta!,

facce pija un po’ de sole e vaffanculo!

Ci sono anche i *cacadubbi*.Nel gergo carcerario questa parola identifica coloro che non essendo d’accordo con quanto si sta preparando, invece di dire no, non sono d’accordo, oppure, non me la sento di fare questa cosa, sollevano un’infinità di dubbi, per lo più campati in aria. I *cacadubbi* non danno una mano a correggere eventuali difetti, ma intralciano soltanto il lavoro mettendo i bastoni tra le ruote a ogni iniziativa.

I dubbi non provengono solo da quelli che devono ancora subire il processo. Questa ritrosia è del tutto comprensibile ed è accettata dagli altri prigionieri che sono consapevoli che la partecipazione a una protesta, col rischio di denuncia, per chi va davanti al giudice non depone a favore dell’innocenza. Nei codici carcerari è previsto che chi si trovi in questa situazione, quel giorno non scenda all’aria, concordandolo con gli altri.

Si mette in moto il coinvolgimento di tutto il carcere formato da 4 sezioni. Per questi compiti sono decisivi i *lavoranti* della cucina, gli *scopini*, gli *spesini* e i *porta vitto*, che provengono dalle quattro sezioni e passano di cella in cella per tutte le sezioni e raccolgono pareri, consensi e divergenze.

Ma ancora non basta, per far meglio viaggiare il dibattito ci si inventa un torneo di calcio da iniziare subito e da giocare nel campetto di calcio che usano le guardie. In carcere si gioca al calcio moltissimo, anche negli stretti spazi dei passeggi. A volte, su richiesta, si può utilizzare il campo in terra, comunemente usato dalle guardie.

Si propone al direttore di iniziare un torneo tra le quattro sezioni, alla fine del quale, la selezione vincitrice potrà incontrare la squadra delle guardie. È chiaramente una proposta strumentale perché non tutti i carcerati gradiscono l’incontro calcistico con le guardie. Per il direttore è un invito stuzzicante, per lui sono punti di merito far svolgere una partita di calcio tra guardie e carcerati, iniziativa ben vista dal Ministero perché loda tutto il sistema penitenziario. A Via Arenula a Roma, i funzionari del Dap, considerano l’incontro, anche calcistico, tra guardie e detenuti un tragitto fondamentale della prassi rieducativa, si illudono sia possibile una collaborazione sincera tra i carcerieri che ti chiudono

la porta e i carcerati, a cui quella porta viene chiusa.

Stramberie che albergano nelle menti di funzionari, ma anche nei regolamenti e nelle leggi.

Roberto va a parlare con l'educatore. Si avvale della sua conoscenza del carcere che spesso è di aiuto agli stessi educatori, stretti tra la sete di conoscenza delle intrigate dinamiche carcerarie e la volontà di alleviare la pesantezza della detenzione. L'educatore si convince e caldeggia la proposta verso il direttore, che accetta.

Parte il mini torneo, per venerdì alle 13,00 è fissata la prima partita tra una selezione della sezione C contro una della sezione D; sabato mattina ci sarà l'incontro tra la selezione della sezione A e quella della sezione B. Le vincenti delle due sfide si incontreranno il lunedì e la vincente incontrerà la selezione delle guardie in data da stabilirsi, perché il direttore vuole costruire un evento ben congegnato e ben partecipato. Questo il programma sulla carta, ai detenuti interessano i primi due incontri per un confronto faccia a faccia tra carcerati di diverse sezioni che raramente si incontrano.

È l'unica possibilità per discutere e mettere a punto la protesta. I ragazzi che giocano a pallone, sono otto, poiché il campo è di dimensioni ridotte e sono accompagnati da un gruppo di sostenitori, una decina, per dare un senso reale al torneo. Mentre si gioca la partita i tifosi accompagnatori discutono tra loro. L'incontro dà buoni risultati, non sappiamo se calcistici, ma di unità di intenti per la *fermata all'aria*che i detenuti della sezione A propongono.

La sezione D è composta prevalentemente da detenuti stranieri, aumentati di molto nelle carceri italiane negli ultimi anni. Nelle valutazioni di Sergio prima che partisse, ma anche di molti analisti, l'aumento è dovuto alle campagne xenofobe dei media e di molti politici, volte ad attribuire le difficoltà crescenti di vita delle classi lavoratrici alla presenza degli immigrati, nascondendo i veri motivi dell'impoverimento. Ma anche perché il non italiano spesso, immigrato, ricorre alla difesa d'ufficio. Nelle altre sezioni vi sono anche detenuti non italiani, ma in numero ridotto.

Raggruppare i detenuti per area di provenienza è vietato dal regolamento, in omaggio ai principi di integrazione e per ostacolare raggruppamenti identitari. Questo direttore, come gli altri dirigenti degli istituti penitenziari, privilegiano il mantenimento dell'ordine, che si ottiene grazie alla divisione della popolazione carcerata per aree di provenienza. L'aggregazione identitaria crea ostilità tra i vari raggruppamenti regionali e contrasta l'unità della popolazione prigioniera necessaria per proteste e lotte. Inoltre i gruppi si formano con una gerarchia e un ordine interno, non comunicante tra loro, che favorisce l'ordine complessivo del carcere, poiché la direzione può trattare con i capi di ciascun raggruppamento. Ecco uno dei tanti esempi in cui i bei principi e anche i regolamenti si infrangono contro le necessità dell'ordine carcerario.

Rientrati dal *passeggio*, Niccolò lancia un colpo d'occhio alla cella, vuol capire perché le descrizioni sono differenti nelle parole di ciascun detenuto. Chiede lumi a Marcello.

Ascolta, risponde il *vecchio*, ciascuno sente quello che vuol sentire e vede quello che vuol vedere, secondo le necessità del momento e il proprio stato d'animo. Sia per le strutture fisse ma ancor di più per i comportamenti dei compagni di detenzione. È sufficiente che qualcuno percepisca una parola o un gesto che immagina scorretto nei propri confronti e la suscettibilità schizza alle stelle e diventa, in breve, una fissazione. Può succedere a tavola, mentre si mangia, un carcerato chiede a chi ha in mano la bottiglia di plastica in cui è stato versato il vino, di mescergli del vino, ma quello non lo fa. Apriti cielo, è il panico, la paranoia completa. Il rifiuto di versare del vino significa dargli dell'*infame*[44]. Può darsi che chi ha la bottiglia non ha sentito perché c'era la televisione ad alto volume, oppure perché la richiesta è stata fatta a bassa voce. La vicenda, finché non verrà chiarita, produrrà ossessioni devastanti.

Sono i codici carcerari, continua Marcello, costruiti negli anni, nei secoli, per consentire la convivenza in luoghi ristretti di soggetti diversi, in situazione di perenne tensione. I carcerati hanno sempre i nervi scoperti, sia perché si sentono in mano a un potere «nemico», ma anche per lo scontro tra aree della malavita. I codici costruiti in carcere sono cambiati molto negli anni Settanta e Ottanta, c'è

stata una vera rivoluzione. Anche il linguaggio della popolazione carcerata è cambiato. I codici sono saltati e reinventati, è scomparsa la rete di dominio dei boss della mala pesante e anche gli intrighi identitari. La popolazione carcerata ha modificato l'atteggiamento verso la galera, continua Marcello, ha capito che la propria liberazione doveva passare per una lotta contro il sistema carcere-repressione, ma prima doveva liberarsi del potere interno. Così abbiamo scoperto, conclude Marcello, che il controllore più pericoloso stava in mezzo a noi, che l'*uomo d'onore*è anche *uomo d'ordine* e l'abbiamo spazzato via.

Il nuovo arrivato Carlo è entrato anche lui nella preparazione della protesta. Conosce, da una precedente carcerazione, un detenuto che lavora in questo carcere come *porta vitto*. Quando passa col carrello gli fa cenno di avvicinarsi e Carlo con Marcello al fianco gli riepilogano il senso della protesta e lo incaricano di coinvolgere i detenuti più attivi nella sezione dove è rinchiuso, la sezione C, perché si adoperino per la riuscita della *fermata all'aria*. Anche Marcello conosce molto bene un lavorante *spesino* di provenienza nigeriana che è nella sezione D e, appena lo vede nel corridoio, lo fa avvicinare e, dopo avergli riassunto la necessità della azione di protesta, chiede anche a lui di discutere nella sezione D sulla proposta di una *fermata all'aria*.

Il ragazzo nigeriano si informa, discute e il giorno dopo comunica a Marcello che alla D vogliono fare la protesta, hanno molta rabbia contro i soprusi della direzione e delle guardie. Si diffonde rapidamente in sezione la notizia della decisione della sezione D e produce risultati. Scatta il senso di orgoglio dei detenuti della sezione A; ma che figura facciamo?, loro, alla D hanno poco da fare e sono disposti a protestare rischiando le denunce e noi? Facciamo la figura di codardi, maddai! Quel po' di orgoglio stuzzicato fa aumentare i favorevoli alla protesta.

Esulta Nabil, avete visto? Sono grandi i miei fratelli. Anche chi deve uscire tra qualche giorno vuole protestare. Non hanno paura di una denuncia. Per arrivare qui hanno rischiato la pelle, che volete che gliene importi di qualche giorno di galera in più. Hanno il cuore grande così. Mette le mani fuori dal cancello e fa il gesto di un grande cuore.

Ma che dici Nabil?, nella sezione D non sono mica tutti egiziani, vengono da

paesi diversi, non sono fratelli tuoi, dice Ciccio sorridendo.

Si, si, sono miei fratelli. Tutti quelli che soffrono nei paesi massacrati dalle guerre e dalle dittature sono miei fratelli, quelli che sono costretti a lasciare le proprie terre rischiando la vita, come ho fatto io con i miei famigliari. Sono miei fratelli nella sofferenza, replica orgoglioso Nabil.

Anche il *porta vitto* amico di Carlo conferma che moltissimi, nella sezione C, concordano per la *fermata all'aria*. Questo ragazzo si chiama Sandro, il nome è italiano ma la provenienza è slava, si avvicina al cancello, fa un cenno a Carlo di avvicinare la testa, poggia quasi le labbra sull'orecchio destro di Carlo e gli dice sussurrando, che ha visto quello che si fa chiamare Pippo, quello tarchiato che, si dice, sta con i clan della mala pesante, l'ha visto discutere sottovoce col direttore.

E che c'è di strano, l'avrà chiamato il direttore per comunicargli qualcosa, risponde Carlo.

No, no, se te chiama te riceve nel suo ufficio, questi due parlavano dietro angolo nascosti, li ho visti perché scivolata mela dal carrello e rotolata in quell'angolo. Parlavano sottovoce come segreto, quando visto me si sono azzittiti. In campana!

Carlo ne discute con Marcello, che si preoccupa molto. Non è una novità, dice Marcello, avviene in molte carceri. Pippo sta reclutando poveracci che hanno il *libretto* vuoto e non hanno da comprarsi nemmeno le sigarette, come quelli della 14. Invece da qualche giorno comprano alla spesa cose che non hanno mai comprato. Sono loro che vanno in giro diffondendo la paura tra i carcerati per le possibili ritorsioni della direzione, ci saranno punizioni se si farà la *fermata*, si perderanno i *colloqui* e i *permessi*.

Teniamo gli occhi aperti dice a Carlo, allertiamo quelli di cui ci possiamo fidare.

Conosciamo qualche detenuto che lavora ai conti correnti?, domanda Carlo, per conoscere i vaglia che sono arrivati a quelli della 14.

Ottima idea Carlo, un ragazzo lo conosciamo ai conti correnti. Lo conosce bene Roberto, andiamo a parlargli, cerchiamo di sapere qualcosa.

Intanto il dibattito sulla opportunità della protesta tra i carcerati delle quattro sezioni A, B, C, e D prosegue. Buone le comunicazioni, per lo più al di fuori dalle regole, ma efficaci, si svolgono con la *teleferica*. È questo un metodo antico con cui i detenuti di piani diversi comunicano. Si costruisce un cordoncino attorcigliando del filo, ad esempio srotolando un calzino, si cala dalle sbarre il cordoncino con in cima legato un foglio di carta con su scritto delle cose, dalle sbarre delle celle di sotto una mano ghermisce il foglio. Se le sbarre sono troppo strette per la mano è sufficiente l'ausilio di un mestolo o il manico di una scopa con in cima un piccolo gancio costruito con cucchiai di plastica riscaldata.

Quando quelli di sotto vogliono comunicare qualcosa a quelli di sopra, bussano sul soffitto tre colpi col manico della scopa, è quello il segnale, si cala il cordoncino cui si attacca un foglio.

La consultazione realizzata attraverso le partite di pallone, i giri degli *spesini* e dei *porta vitto*, nelle celle degli altri reparti e il dibattito per mezzo della *teleferica* è stata massiccia. Tutti i detenuti del carcere hanno potuto esprimersi, la gran parte vuole rompere questo silenzio mortifero che ha il sapore della rassegnazione e far sentire la propria voce su molti aspetti della condizione carceraria.

La decisione si sta concretizzando. Il giorno che riscuote più consensi è il sabato, dopodomani. La protesta, fare una *fermata all'aria* pomeridiana. Farla nel pomeriggio per produrre maggior disagio al funzionamento del carcere. Il gruppo più consistente di guardie, quelle del turno giornaliero, terminata la *conta* pomeridiana dalle 15 alle 16, smonta dal servizio e se ne va a casa, dopo aver consegnato al turno pomeridiano-serale entrante il numero di detenuti verificati dalla *conta*. Con la *fermata all'aria* del pomeriggio si costringono le guardie del turno giornaliero a rimanere in carcere, finché non avranno chiuso tutti i detenuti nelle celle e verificato il numero.

Marcello intercetta di nuovo il ragazzo nigeriano, Samir, il *portavitto* quando passa col carrello della cena e, facendolo avvicinare al cancello, mentre la guardia sta parlando con un suo collega distante dalla cella, gli chiede di individuare un ragazzo lavorante *scopino*, che fa le pulizie dalle parti della direzione. Un ragazzo *apposto*, che sia bravo a tenere la bocca chiusa, digli se può scendere domattina al nostro *passeggio*, con la scusa che deve pulire

qualcosa. Ci devo parlare.

riflessioni serali, “il recinto”

Si conclude anche questa giornata movimentata. Le ombre della sera calano lentamente accompagnando la chiusura delle blindate. Il silenzio del corridoio è attraversato soltanto dai suoni delle televisioni ad alto volume per coprire il lavoro del Zompa.

Che cos’è questo spazio dove siamo rinchiusi? Si domanda tra se e se Niccolò a voce alta, questo spazio non contiene nulla di ciò che vorrei. Qui non c’è niente che ricorda le mie partenze per tragitti alla ricerca di qualcosa, né le mete, né le persone. Non c’è la mia storia. Qui non c’è il passato, non c’è il futuro e il presente non ha spessore, è simile al nulla.

Siamo rinchiusi in questa cella, prosegue Niccolò, ma stare qui non è abitare. Con la preparazione della protesta questi spazi si stanno riempiendo di relazioni. Qualcosa che non c’era prima, una protesta, la stiamo costruendo con le nostre mani e non è confrontabile con il nulla esistente, la protesta è qualcosa di vivo, ha uno spessore. Stiamo costruendo momenti di vita vera, conclude.

L’organizzazione della protesta ha elettrizzato i carcerati più attivi, c’è eccitazione durante la giornata. Ma in carcere la giornata termina presto, arriva la sera e presenta il conto. Chiusi in pochi metri quadrati, cinque uomini si trovano a rappresentare la loro vita. Accoccolati sulle brande, i cinque uomini rallentano al massimo il ritmo della conversazione serale, per compensare il parlare eccitato delle ore precedenti. Ora le parole escono calme, rilassate, quasi pigre. Sono pensieri a voce alta che vagano per la cella, a volte presi in prestito per annodarci propri pensieri.

Qui dentro il confine con la morte è sottile, Carlo riprende il pensiero di prima e prosegue, in queste celle siamo soltanto appoggiati come dei pacchi, ora qui, domani in un altro posto, come in un magazzino. Non abbiamo spazi di intimità, ogni cosa che facciamo, ogni nostro movimento è sotto gli occhi di tutti, compagni di cella e *secondini*.

Il ricordo della protesta rimarrà, è la volta di Ciccio, ma nulla resterà delle giornate che l'hanno preceduta e di quelle che seguiranno. Mi raccontava un vecchio detenuto, a me pischello appena entrato in carcere, ricorda Ciccio, che organizzare una rivolta o progettare un'evasione era, per loro, la cosa più importante. Tornano a essere vivi in un luogo che li vuole passivi come morti. Era un modo per marcare il territorio e per far nascere il presente, altrimenti assente.

Se non facciamo la protesta, passato oggi, domani sarà come oggi, perché domani non è il futuro di oggi, domani è la copia del giorno prima. Carlo continua a esporre il suo pensiero, il futuro comincia quando usciamo dalla matricola oppure se riusciamo a fuggire. Ma il futuro è incerto!

Aspetta un po' Carlo, ma l'attività dentro le galere che ha seminato coscienza e organizzazione dei detenuti, domanda Niccolò, negli anni Settanta e Ottanta, non è stato fabbricare il futuro?

È quello che pensavamo quando eravamo impegnati in quell'attività, interviene Marcello, ma forse abbiamo sottovalutato la capacità del potere di distruggere l'organizzazione dei collettivi e far arretrare le coscienze. O forse è ancora tutto lì intatto che aspetta solo il momento favorevole per tornare a manifestarsi, come dice Sergio, ma io non so spiegarlo bene, è complicato.

Niccolò accenna di si con la testa e, sfoggiando i suoi studi filosofici, butta là questa riflessione, il presente è un magma inafferrabile, eppure è in quel caos che il futuro diventa passato. Succede anche fuori quando si afferma, con una ridicola presunzione, io vivo nel presente. Addirittura è in voga una corrente di pensiero che si definisce «*presentismo*». Vuol dire accettare il mondo così come si presenta, senza cercare di cambiarlo, ma adeguandosi passivamente, senza domandarsi se risponde ai propri valori. Chi segue questa corrente ritiene il sistema dominante l'unica dimensione della realtà cui arrendersi scambiandolo per il presente. Secondo me non è così, il nostro sapere è costruito sulle esperienze passate, il nostro impegno è utilizzare quella conoscenza del passato per cambiarlo, perché non si riproduca inalterato.

Segue una pausa di silenzio abbastanza lunga. Soltanto Giggi vuol dire la sua, silenzioso finora ma attento ascoltatore, è come quando ti fai con la *roba*, perdi il senso del tempo che passa, non pensi a quello che ti può succedere domani a forza di farti di *roba*, né rifletti sull'esperienza che hai fatto convivendo con la

roba. La *roba* è il presente, è il tutto.

Niccolò sorride e per alleggerire la situazione propone un ricordo di scuola, sapete qual è la radice della parola carcere? Origina dalla parola latina *arceo*, che vuol dire «recinto chiuso», e sorride, difatti le azioni che produce sono rinchiudere, impedire, tener lontano, serrare. Da*arceo*viene anche la parola *arcano* ossia tener nascosto, segreto. Per questo gli altri che stanno fuori non ci trovano, ahahah, ride rumorosamente, siamo gli smarriti nelle spire del peccato.

Risata collettiva

La televisione è accesa, i suoi rumori e immagini occupano lo spazio, Ciccio è stato catturato dalle immagini di foreste che si snodano sui fianchi di montagne attraversate da impervi sentieri. Su quei sentieri, in mezzo a uragani, un’auto sfreccia stuzzicando il desiderio di avventura. Pochi secondi e le belle immagini lasciano il posto a squallidi consigli di rateizzazione a un certo tasso, pagabili mensilmente, nella desolazione finanziaria. Ma che cazzo, sbotta Ciccio, vieni attratto dall’avventura per comprare la macchina, e poi?, quali foreste?, quali avventure?, la usi per andare da casa al lavoro e ritorno, nel traffico deprimente, prima e seconda, raramente ingrani la terza. Poi, la domenica gita domenicale con la famija ar completo, oppure con la regazza o l’amichi, nei posti soliti del divertimento o dai parenti. Anche qui code piene di malumore che si cerca di nascondere tra le bestemmie, oppure fantasticando sull’avventura che non siamo riusciti a comprare.

A Ciccio e che t’incazzi a fa’! sogghigna Niccolò, non siamo più esseri umani, siamo una categoria merceologica, ahahaha.

Beh, ma possono anda’ anche in discoteca, lì se divertono, aggiunge Giggi.

Ce so stato pure io in discoteca da pischello, Ciccio ride, hai da vede’ come se divertivamo?, più che altro ce sfonnavamo de alcol e droghe.

No, no, replica Giggi, è quella musica che richiede qualche aiutino!

Io non c’ho niente contro le droghe, se non quelle che te stravolgono a mille, l’ho pure provate, però me pare che se questi in tivvù vendono l’avventura, che poi è fasulla, vuol di’ che le droghe pubblicitarie, al pari de quelle chimiche, servono a rincojoni’, nun te pare?, risponde Ciccio.

Vedi Ci', il punto è che la *roba* te produce una situazione nuova, Giggi espone la realtà, tutto il resto non produce un cazzo de niente.

Ieri in Tv, Carlo propone un'altra riflessione sui lanci televisivi, i produttori di robot hanno affermato che saranno in grado di sostituire gli umani nelle loro funzioni. Certo che sarà possibile, gran parte delle operazioni che facciamo sono standardizzate, ripetitive, monotone, senza inventiva, il robot le farà meglio di noi. Ma il pensiero creativo e sovversivo, fuori dalla riproduzione dell'esistente, nessun robot sarà in grado di farlo al posto nostro.

venerdì

la "fermata all'aria" prende corpo

Al *passeggio* della mattina, Niccolò cammina attaccato a Marcello, vuole conoscere come si svolge, in carcere, la discussione per realizzare una protesta collettiva. È attratto da questo originale esercizio della democrazia di base, nel luogo più antidemocratico e asociale, il carcere.

Niccolò osserva attentamente le discussioni, una domanda preme, contano tutti allo stesso modo, oppure, anche qui, ci sono quelli più «ascoltati», quelli più «importanti», quelli che quando parlano in un capannello, si fa il silenzio intorno, perché tutti vogliono ascoltare le loro parole?

Quando i carcerati parlano in gruppo, risponde Marcello, le parole di ciascuno si sovrappongono a quelle di altri, come in tutti i capannelli improvvisati, ma quando prende la parola un carcerato autorevole, gli altri ascoltano in silenzio. Questa è la normalità, ma la preparazione di una protesta sconvolge tutte le consuetudini esistenti, mette in luce nuove personalità.

Marcello, rispondendo alla domanda di Niccolò, è assorto nei ragionamenti per far riuscire la protesta, si vede venire incontro Roberto, un uomo della stessa età di Marcello, oltre la sessantina, capelli bianchi e il viso segnato da molte rughe,

alto e tranquillo nel suo aspetto. È chiamato «il professore», sia per il suo modo pacato di parlare, sia perché evita ogni pronuncia dialettale. C'è anche quel suo portamento eretto che può far pensare che abbia fatto veramente l'insegnante e, con la tranquillità di quella professione, espone le sue vedute sul carcere e sugli eventi che lo segnano. Prima che altri interpellino Roberto, Marcello lo prende da parte e lo mette al corrente delle attività volte a ostacolare la protesta da parte di Pippo e dai suoi ragazzi, forse in accordo con la direzione. Gli chiede se conosce qualcuno che lavora ai *conti correnti*.

Roberto si dimostra ancor più preoccupato di Marcello, promette di contattare il ragazzo che lavora ai *conti correnti* e, dopo un breve silenzio, dice che un suo amico ha un *cavallo*[45] che può fornire informazioni sul clima che si respira tra le guardie e sulle mosse che la direzione intende fare per contrastare le protesta.

Ma questo che ha il *cavallo* non è della mala pesante? Domanda Marcello afflitto da mille dubbi.

No, no questo è stato un *durista* come te, estraneo a tutti i clan, lo rassicura Roberto. Ha però un bel po' di soldi e li usa per mantenersi un *cavallo*. Però parliamone anche con gli altri, con i *bravi ragazzi* e allertiamo tutti.

Terminata questa confidenza, Marcello conduce Roberto vicino a Niccolò e Giggi, glieli presenta e chiede a Roberto la sua valutazione sui suicidi in carcere, elogiandolo e attribuendogli quel surplus di conoscenza.

Con gli occhi semichiusi rivolti a terra, come a cercare le parole giuste, Roberto inizia snocciolando dati importanti. Espone le sue tesi e ci mette più impegno, quando ad ascoltarlo c'è qualche persona attenta, oggi ce ne sono due, Niccolò e Giggi. I suicidi in carcere, inizia, avvengono quasi tutti nei primi giorni di carcerazione. Quello che dovrebbero capire coloro che siedono nelle stanze del ministero è che l'impatto col carcere è talmente traumatico che mette sottosopra lo stato psichico del nuovo arrivato e gli impedisce la comprensione di quello che sta avvenendo. Il primo contatto col carcere è causa di turbamento profondo e produce una forte sofferenza e depressione. Questi fatti sono noti anche al ministero, sottolinea Roberto, difatti ha istituito il servizio *nuovi giunti*, per un aiuto psicologico a chi arriva in carcere dalla libertà. In pratica si tratta di un colloquio del carcerato appena giunto in carcere con uno psicologo. Ma non

sono diminuiti i suicidi.

È immediata la considerazione di Niccolò, ma come può uno psicologo persuadere una persona precipitata in quest'inferno che, invece, si tratta di un posto dove può vivere e agire con calma?

Hai ragione!, risponde Roberto, c'è della stupidità in queste soluzioni. Né lo psicologo può insegnare le tecniche di sopravvivenza in un luogo che nemmeno lui conosce. Forse, un carcerato di *lungo corso* potrebbe insegnare a uno appena arrivato come comportarsi e quali risorse attivare per contrastare la devastazione che il carcere produce. Non è questione di psicologia né di psichiatria.

Ma se l'aiuto psicologico non ha diminuito i suicidi, domanda Niccolò, che altro ha messo in atto il ministero?

Niente!, Roberto continua, non riescono a far niente perché lo sanno anche loro che il problema è la detenzione in se e se non cambia quella, tutto il resto è praticamente inutile. Lo sanno ma non possono dirlo, il carcere è una delle istituzioni che lo stato ha fatto proprie. Lo sanno, ma non lo dicono che in carcere ci entri per quello che hai fatto, ma vieni trattato per quello che sei.

Marcello gli fa da spalla, ricordando che il tentativo di suicidio è stato depenalizzato, da non molto, in tutti i paesi europei. Però, se il tentativo è compiuto in carcere, viene punito disciplinarmente, così come l'autolesionismo, il tatuaggio e il piercing, ti pare un'assurdità? Dice quasi ridendo. Ma è questo er carcere. Io me so' beccato più di una volta l'*articolo 77* del regolamento penitenziario, ricorda Marcello, quello che punisce il tentato suicidio, il tagliarsi oppure ingerire qualcosa. Hai capito? Er consiglio di disciplina mi ha imposto l'esclusione dalle attività e alcuni giorni di isolamento, mavvanculo! Ho rosicato di più sulla perdita della *liberazione anticipata*, lo sconto di pena di tre mesi per la buona condotta, che avevo già maturato.

Roberto cerca di proseguire per arrivare al nocciolo del suo ragionamento, che ritiene sia espresso dai pochi i suicidi negli anni delle proteste e delle rivolte, inferiori a dieci per ogni anno, mentre oggi siamo intorno i cinquanta o sessanta e più l'anno.

Pensate un po', in quegli anni, è inflessibile Roberto nell'esporre il suo atto d'accusa, il carcere veniva definito dalle autorità e dai giornali «carcere violento», perché i detenuti non erano più un ammasso informe di detenuti

sottomessi. Al contrario, si erano organizzati e facevano sentire la loro voce col conflitto, erano vivi, erano una forza collettiva, erano diventati un soggetto sociale e politico. E i suicidi erano al loro minimo storico. Poi, con l'isolamento, secoli di galera e la tortura lo stato ha represso il movimento dei detenuti e ha realizzato il «carcere pacificato» di oggi, così lo chiamano. Ma hanno dovuto uccidere la voglia di vivere, che poi non è altro che voglia di agire e di lottare. Sono stati frantumati i percorsi collettivi e stato imposto l'individualismo, così c'è stata un'impennata di suicidi. Hanno pugnalato l'ironia e infestate le celle con la disperazione e la sfiducia nella lotta, e così la mala pesante ha potuto impadronirsene di nuovo. Che bastardi!

Chi è stato responsabile di questa barbarie? Domanda Giggi.

Quelli che siedono nelle alte sfere, ma anche, scendendo in basso, anche i funzionari e graduati che dirigono un singolo carcere. Forse sono inconsapevoli, incapaci di capire, ma di gente ne fanno morire, e tanta! E quelli che non muoiono ne escono malridotti e devastati.

Questi dati sono stati rilevati anche da giovani ricercatori, interviene Aldo, magro, capelli sale e pepe, sulla cinquantina, cammina dinoccolato, molto amico di Sergio col quale condivide molti punti di vista, questi ricercatori, dice, hanno elaborato importanti analisi sui suicidi in carcere. Ma queste analisi sono state buttate via, la gente non deve sapere. Eppure rispondevano seriamente alla domanda del perché i suicidi nelle carceri italiane sono cresciuti dopo il 1975.

Cosa è successo nel 1975? Domanda Niccolò.

È pronto Aldo a rispondere, nel '75 c'è stata l'approvazione della riforma penitenziaria, ossia quella legge che doveva abolire, 30 anni dopo la caduta del fascismo, le norme del regolamento che il fascismo aveva introdotto nel 1931 e che ancora governavano le carceri italiane. Invece, gli arretramenti retrogradi di quella legge, hanno fatto diventare quella riforma la causa del massacro.

Non capisco che vuoi dire, sollecita una maggiore chiarezza Niccolò.

Stai attento, riprende Aldo, quella legge una volta approvata non conteneva nessuno dei cambiamenti promessi e ha gettato nello sconforto e nella disperazione quei detenuti che avevano fatto affidamento su quella riforma. Le prime bozze prospettavano modifiche sostanziali, non solo del carcere, ma dell'intero sistema sanzionatorio. Invece nel clima della svolta reazionaria del

1974, che ha prodotto anche la «legge Reale[46]», quella riforma è stata trasformata in una brutta legge, inadeguata per quel tempo e per quella coscienza maturata dentro e fuori le carceri.

E voi cosa avete fatto l'indomani dell'approvazione?, domanda Niccolò.

Non io, ero troppo piccolo, ma quei compagni che avevano elaborato proposte sull'inutilità della reclusione e sulle sofferenze che provoca, chiarisce Aldo, si sono sentiti imbrogliati. Tutto il popolo detenuto ha detto, non è finita qui, *da urtimo si 'onta i noccioli.*

Sono riprese le lotte subito dopo l'approvazione di quella legge, puntualizza Roberto, la rivolta di Rebibbia è di appena un mese dopo l'approvazione, è del 25 agosto del '75.

Sai quanta polizia c'è voluta per stroncare quella rivolta? Ricorda Marcello, ben 4.000 poliziotti con armi e con il bombardamento di bombe lacrimogene dagli elicotteri. Il movimento dei detenuti ha continuato, ma quanto poteva resistere?

È stata una vera guerra portata dallo stato e dai partiti politici contro quei pezzi di società che lottavano per un cambiamento sostanziale, in fabbrica, in carcere, nei campi, nei quartieri, nelle caserme, ovunque. La svolta a destra non l'abbiamo fermata, ricorda con amarezza Roberto. Il «dopo riforma» ha prodotto un restringimento degli spazi nelle carceri, al punto che alcuni giornali definirono l'opera del nuovo ministro della giustizia Oronzo Reale, «*peggio di Alfredo Rocco*», il guardasigilli di Mussolini.

E non solo in carcere, Franco ha sentito e si inserisce col suo passato operaio, la polizia riprese a caricare con ferocia i picchetti davanti alla fabbriche, arrestava gli operai che occupavano le fabbriche che i padroni volevano smantellare per spostarsi dove i salari operai più bassi.

Noi detenuti ci siamo sentiti traditi, è ancora Marcello, soprattutto quelli che avevano tirato le lotte e messo in moto l'organizzazione dei prigionieri con solidi legami con la realtà esterna.

E già, riprende Roberto, si era sperato molto nella riforma del '75, lotte con un costo altissimo in salute, in galera in più e tanti giorni di *balilla*. Ma eravamo soddisfatti. Avevamo contribuito a sviluppare ragionamenti complessi per

l’avvio di riforme sostanziose oltre la galera, per gettare le basi di un diverso sistema sanzionatorio, senza il carcere di mezzo. Proposte molto qualificate, che trovavano l’accordo di giuristi e intellettuali e di gran parte della società.

Non erano solo parole, riprende Marcello, le sostenevamo con azioni di protesta che avevano fatto schierare molte persone. Ogni mobilitazione dentro le carceri riscuoteva consenso e adesione da parte dei collettivi diffusi nel territorio, dei sindacati e dei comitati di lavoratori con i quali il legame è stato subito molto forte, quasi ci fosse un’affinità.

C’è, c’è, interviene Franco, altro se c’è somiglianza. In fabbrica la senti in pieno la mancanza di libertà che provi qui. In più, in fabbrica senti che ti tolgono anche l’energia vitale e la utilizzano come vogliono loro. Sai in quanti abbiamo pensato di smetter di fare gli schiavi in fabbrica e passare a far rapine? Lì dentro, in fabbrica capisci subito, che la legalità è un grosso imbroglio.

Si, si, però la scelta l’hai fatta quando ti hanno cacciato in malo modo, ironizza Roberto.

E vorrei vede’, ci hanno cacciato senza una spiegazione, incazzato Franco, ci hanno detto, questa è la ristrutturazione, cari operai. Avete tre mesi di CIG (cassa integrazione guadagni) il tempo per mettere su una cooperativa o una piccola azienda con le vostre capacità professionali. Grazie, gli abbiamo risposto, dopo anni e anni di lotte come lavoratori salariati e sfruttati per cambiare tutto, ora ci mettiamo a fare i padroncini per sfruttare quelli con cui abbiamo lottato? Ma vatteneaffa... e, per essere più chiari, alla fine del mese, abbiamo portato via il contenuto del furgone che portava le buste-paga, la prima rapina è stato un atto di giustizia. E che cazzo!

Avete fatto bene, però molti degli operai licenziati in quegli anni, soprattutto nel milanese e nel Veneto, hanno indossato i panni dei padroncini. La nascita della Lega a Milano ha fatto perno su questo ambiente.

A Robe’ e porc… non girà la lama nella ferita, si lamenta Franco.

Si avvicina al gruppetto, con discrezione, un detenuto *scopino*, con lo straccio, lo spazzolone e un secchio, dice sottovoce a Marcello, mi volevi parlare? I due si dirigono, al box del water che lo scopino si accinge a pulire, è questo il motivo

della sua entrata nel *passeggio*.

Marcello lo conosce bene, Nardu, un ragazzo siciliano, magrissimo, non molto alto, con i capelli e gli occhi neri, neri, tutto nervi, molto taciturno. Marcello col tono più serio che può, in due parole gli dice di verificare, frequentando il più possibile quei luoghi, se vede il detenuto Pippo aggirarsi dalle parti della direzione, e osservare se parla con qualcuno.

Risponde Nardu con un tono appena percettibile, *forò comu volete, vi sunnu debitore*, facendo un cenno lieve col capo per salutare e si dirige verso il water, mentre Marcello si accende una sigaretta e torna al capannello.

Si è avvicinato Fabio sottobraccio a Valerio, ha appena sentito le parole di Franco e con rabbia dice, *hannò uccisò a' sperànz*, ma anche molte persone.

Riprende Roberto, e oggi vogliono far credere che nelle carceri ci si suicida perché siamo diventati «malati di mente», come ci ricorda Franco. Noi saremo pure matti, ma loro, quelli abbarbicati nelle istituzioni e nei partiti di governo, sono degli incapaci e degli assassini.

Ma io queste cose non le sapevo, commenta amaro Niccolò, fuori non le sa nessuno. Bisogna farle conoscere, bisogna scriverle sui libri…

E chi te li pubblica?, ridendo Roberto.

Proviamo con le piccole case editrici, quelle più sensibili, propone Niccolò.

Proviamoci, ma non riusciremo a diffonderne più di qualche centinaia di copie. Non ce la faremo a cambiare le false convinzioni propagate dalla televisione e dai potenti media.

Dopo la truffa del ‘75, *a' mortè è entràt in carcèr, maronnaca' massàcro,* Fabio riporta altri numeri, sono quasi duecento le morti l'anno, non solo i sessanta suicidi.

Molte associazioni riportano numeri che il ministero aveva già pubblicato per

poi dimenticarli. Dal 1960 al 1970, i suicidi non superavano le centinaia nel decennio e i tentati intorno ai trecento. Nel decennio che arriva a oggi, i suicidi sono quadruplicati. Addirittura i *tentati* sono schizzati più in alto, dieci volte di più.

Una ventina di anni fa i volontari distribuirono dentro le carceri un opuscolo che ricorda la frequenza dei suicidi in carcere in confronto a quelli che stanno fuori è 20 volte superiore. Il cosiddetto *carcere pacificato* sta compiendo una strage.

Valerio al fianco di Fabio sta zitto, con la testa bassa incassata nelle spalle, quasi rannicchiato su di se, le mani dietro la schiena strette che si tormentano l'un l'altra, gli occhi guardano la punta delle scarpe, ogni tanto muove a scatti la testa, non è un no e nemmeno un'approvazione, ma ma ma, inizia balbettando Valerio, vuol dire la sua, i ragazzi morti sanno che devono fare, e ce lo vengono a dire, vengono, vengono. Viene spesso Alì, con quel suo bel faccione sorridente.

Nel pronunciare il nome di Alì, Valerio batte due volte il piede destro a terra con forza. Lo fa ogni volta che pronuncia il nome di un compagno morto.

Alì mi ha detto di stare tranquillo stanno preparandosi, tra un po' arrivano, Valerio si interrompe.

Se, se, Vale' *nun te preoccupa',nuje stiamo cheti*, anche senza pasticche de *serenase*. Fabio mette il braccio sinistro affettuosamente intorno alle spalle di Valerio, con un mezzo sorriso, e prosegue rivolgendosi a Niccolò, Alì se ne è andato dopo aver chiesto per settimane di essere ricoverato in ospedale per quei suoi forti dolori alla pancia. I medici di qui dicevano che fingeva per non essere trasferito, invece c'aveva una peritonite acuta perforante e se ne è andato una notte dopo aver scritto l'ennesima domanda di ricovero, l'hanno trovata sul tavolo quando hanno aperto la cella per raccogliere il cadavere.

Fabio aggiunge, parlando molto lentamente per non agitarlo né ferirlo*, ma amma capi' Vale'* perché la stanchezza si è impossessata dei prigionieri? *Amm a evitàr* che altri finiscano la vita come quel caro amico Alì.

Marcello si è innervosito, la morte di Alì brucia ancora, alza il tono e quasi urla, i carcerati se so' rotti er cazzo de strilla' contro i mulini a vento, tanto nessuno

ascolta le loro ragioni. Noi gli diciamo, daje, cerchiamo di organizzarci, riprendiamo le proteste, vedrete che je la famo a riparti'. Ma qualcuno, i più deboli, non ci credono più, nun je la fanno e decidono de mette fine a sta brutta storia in questo cesso de società e se ne vanno affanculo! Forse semo noi gli scoppiati che s'intignamo ancora a campa'?

Non te incazza' Marce', il problema non riguarda solo le carceri, Franco cerca di riprendere con toni pacati dopo qualche minuto di silenzio seguito ai toni alti di Marcello che avevano fatto voltare molte teste verso di loro, purtroppo ha preso forma 'sta società del tutto paralizzata, incapace di ascoltare e di muoversi. Per questo i pischelli si buttano sulla *roba*. Almeno le droghe un effetto lo producono, le istituzioni nemmeno quello. Sembrano congelatori, fermano tutto, sono asservite ai potenti, ai dittatori economici, a quell'1% che possiede il 99% di ciò che c'è su 'sta cazzo di terra. Facce caso come fanno i licenziamenti oggi a chi lavora nelle aziende. Da un momento all'altro ti arriva un sms, da domani lei non è più dipendente di questa azienda, punto.

Si ferma Franco per ricordare e poi prosegue, mio fratello, quello più giovane, per decenni ha fatto il sindacalista. Al colloquio del mese scorso, mi ha raccontato che sono andati dal direttore e dall'amministratore delegato dell'azienda a chiedere il perché di questi licenziamenti, quelli nemmeno li hanno ricevuti. Sono andati dal ministro, sono andati alla regione, tutti gli hanno ribattuto, è il mercato, non c'è niente da fare. Ma come? La vita della gente dipende da 'sto cazz'e mercato. Hai capito? Dalle oscurità del passato è rispuntato belzebù, ora lo chiamano "mercato", è il principe delle tenebre che impone un destino malvagio all'umanità. Se so bevuti er cervello!

La cosa che ha fatto incazzare di più mio fratello, continua Franco, è stato che lo stesso discorso gliel'hanno ripetuto i vertici sindacali, così è l'economia, hanno detto. Andate affanculo, si è messo a strillar loro in faccia, è più di un secolo che andiamo dicendo che la logica dell'economia capitalista va ribaltata, non può essere accettata, va sottoposta alla giustizia sociale ed è il potere pubblico che glielo deve imporre. In molti casi l'abbiamo pure cambiato l'andazzo dei padroni con le lotte. Queste cose le abbiamo studiate ai corsi che la cgil faceva a noi attivisti. I vertici gli hanno risposto che non è più così, è stato uno sbaglio pensare quelle cose prima, il salario non può essere una variabile indipendente, ma ora lo abbiamo corretto, le regole del mercato vanno rispettate, se vogliamo far crescere l'economia. A quel punto mio fratello e i compagni che erano con lui, hanno stracciato la tessera e se ne sono andati, cancellandosi

immediatamente dal sindacato. Insomma siamo nella merda.

tot promesse tot rivolte

Da un po' si era avvicinato al gruppo Lello, che era stato ad ascoltare in silenzio. Ora parla, con in faccia una smorfia che ostenta disgusto, ma ve la cantate e ve la suonate sempre con le stesse parole. Non ve rendete conto che le vostre idee e le vostre iniziative non c'hanno portato niente di buono? Sempre contro tutti, sempre più estremisti degli estremisti. Se ci mettiamo contro tutti, i tutti ce spaccano le corna! E così hanno fatto. Dovemo cambia' strada, dice alzando la voce. Ho sentito prima in sezione la discussione tra Marcello e Emilio, io sto co' Emilio, basta con 'ste cose sorpassate. Ce dovemo appoggia' a qualche partito politico oppure alle associazioni che contano e fare quello che dicono loro che ne sanno molto più di noi!

E chi sarebbero queste associazioni o partiti che si danno da fare per aiutare i carcerati? Domanda Fabio con tono ironico.

La replica di Lello viene bloccata da Roberto, aah Lello ma tu dimentichi un sacco de cose? Le critiche ai governi e parlamenti di allora che affossarono la riforma del '75 non le abbiamo fatte solo noi, le hanno scritte importanti giuristi e studiosi, l'hai letto quel libro, no?

Se, se er libro, ma che ce famo coi libri? Lello risponde, quelli sono scritti da chi vuole fa bella figura e critica di qua e critica di là, ma non je frega niente delle nostre condizioni.

A Lello, tu non vuoi fa' i conti con la realtà, fa un po' come te pare, vedrai quante cose risolvono quelli che hai nominato, Fabio fa un gesto della mano accompagnandolo con le parole, vai con quelli cui dai fiducia, noi non aspettamo i liberatori, ce piace liberarci co le nostre forze.

Intanto Marcello è andato velocemente a recuperare Emilio che stava in un angolo a fumare, e lo porta in mezzo al gruppo.

Senti qua Emilio, c'è Lello che dice di essere d'accordo con te e che bisogna

abbandonare le proteste e appoggiasse a qualche associazione o partito.

State calmi, attacca Emilio molto amareggiato, lo sai come la penso Marce’, ma è la realtà che è cambiata, in peggio, e qualcosa dovemo cambia’ pure noi. Tu sei sicuro che se provamo a riparti’, a fa’ qualche protesta se mette in moto un bel movimento oppure è un buco nell’acqua?

Ci proviamo, dice Marcello, se è riuscito una volta perché non dovrebbe riuscì di nuovo? I carcerati se lamentano, stanno male, più de prima, c’è di nuovo er sovraffollamento. Certo fuori c’è poco, pochi ascoltano le nostre ragioni, ma anche lì qualcosa si sta muovendo. Me lo dicevi proprio tu, insieme a quel cervellone de Sergio, che questa battaglia non va verificata sui tempi brevi. Certo, bisogna raggiunge qualche risultato che ce fa sta’ un po’ meglio, così dicevate, ma soprattutto dovemo fa’ conquiste irreversibili che possono costituire punti di forza per una successiva partenza per un cambiamento sostanziale.

Bono a Marce’ sei diventato tutto rosso, te scoppiano le coronarie, stai calmo, suggerisce Fabio.

Scoppiasse tutto, magari, riprende Marcello, dicevate di smetterla di lamentarci e di implorare i governi. Dicevate di conquistarci un punto di vista opposto, alternativo su ogni aspetto della realtà, perché solo così si passa dalla condizione di vittime inutile a soggetti sociali capaci di cambiare il mondo esistente. Io nun sapevo ‘gnente, ricorda Marcello, quando me avete messo in testa ‘ste cose. Quante notti sono stato sveglio per capire ‘sti ragionamenti, mica facili. Però è successo, io e tanti altri l’avemo capito e questi valori sono entrati in testa mia e de tanti altri. Sono diventati patrimonio della cultura carceraria, come di quella operaia e proletaria, il lamento è scomparso. Per più di un decennio nelle carceri c’era solo un grido, te lo ricordi?: “*tot promesse, tot rivolte*”, voleva di’ al governo se fate promesse che non mantenete, risponderemo con altrettante rivolte. Adesso è diventato” tot promesse, tot suicidi”. ‘ndo’ semo finitiiii porc...!

A Marce’, ma la realtà è andata diversamente, siamo tutti tornati indietro. Quelle idee sono sempre valide, ma adesso, dobbiamo fare un passo indietro, tatticamente, per poi riprendere.

No, no, se questi tornano ancora più indietro non li ribecchi più! Se tornano a fa’ i piagnoni, a implorare, a pregare, è finita! Già scrivono al Papa, al presidente, se mettono a fa le vittime come è de moda oggi, un popolo de vittime, e annamo!

Appunto, Marce' lo vedi da te che siamo tornati indietro …

Dovemo spingere per rilanciare, stimolare, riprende' le proteste, Marcello alza di nuovo la voce, sennò finiscono tutti a ragionare come Lello, che dice basta con le lotte bisogna fare affidamento su qualche associazione o partito.

Se, se è così, urla Lello, …

Aspetta Le', io c'ho un sacco di dubbi e perplessità, lo sai, Emilio prende sottobraccio Lello, però se la maggioranza dei prigionieri di questo carcere vuole fare una *fermata all'aria*, si fa e si fa bene, senza mettersi a piagne se ci scappa qualche manganellata. Si va fino in fondo.

Ma se fino a stamattina dicevi che è 'na cazzata, è Lello imbronciato.

È una cazzata farla se la gran parte dei prigionieri non la vuol fare, ribadisce Emilio, ma se la vogliono fare, si fa, cazzo!

C'è un'altra cosa, molto grave. Marcello si avvicina a Emilio, ho saputo che Pippo sta reclutando dei ragazzi, quelli disperati che non c'hanno un soldo nemmeno per le sigarette, je promette soldi e li manda in giro a convince l'altri a non fa la protesta. L'obiettivo del boss è tenere il *carcere pacificato*, utile al loro reclutamento. Forse si incontra segretamente con la direzione.

Sei sicuro Marce'? C'è da preoccuparci, quel Pippo è un tipaccio. Emilio ha cambiato espressione, si è rabbuiato.

È ora che tutti sappiano che boicottando le proteste si fa il gioco della mala pesante. Questo non è un asilo da rendere piacevole. Rivolgendosi a Lello che ha spalancato gli occhi sentendo queste cose, la galera è il concentrato di tutta la violenza prevaricatrice di questa società. È illusorio pensare che le riforme possano cambiarla. La popolazione carcerata ci ha provato tante volte, in ogni angolo del mondo, anche noi ci abbiamo provato.

Trafelato giunge Ciccio a ridosso del capannello col fiato grosso per la corsa e anche per l'ansia di raggiungere il consenso di tutti per la protesta. Li rimbrotta, invece di stare qui a chiacchierare tra voi dovete andare a discutere con gli altri, c'è da convincerne molti per la protesta, deve riuscire bene e non sono ancora tutti d'accordo. Ciccio ha l'aria preoccupata, dice a Marcello, qualcosa si sta muovendo contro di noi. Alcuni carcerati si sentono in pericolo, hanno paura,

chissà chi ha diffuso queste voci che ci saranno rappresaglie della direzione, che il costo della protesta sarà alto.

Lo so, lo so, annamo a parlà con ‘sti paurosi, dice Marcello prendendo Ciccio sotto braccio. So bene chi sta a spande’ notizie terrorizzanti per non fa riuscì la protesta.

E chi è?, incalza Ciccio.

Tra un po’ te lo faccio sape’. Chi sono quelli titubanti? Annamo da loro. Inizia pazientemente, dobbiamo fare la protesta e dovemo alza’ la testa e fare quello che decidiamo noi prigionieri. Poi, se c’è qualcosa da paga’, non ci mettiamo certo a piagne.

Cinque minuti di discussione a toni forti sono bastati per scacciare le titubanze dei tre. Marcello prende Ciccio sotto braccio e va a recuperare Roberto, racconta ai due le informazioni che ha, inserendoci i suoi sospetti, che i clan stanno cercando, con i loro modi, di tranquillizzare la vita carceraria utile ai loro traffici, impedendo le proteste. Marcello comunica le informazioni che giungono dagli altri carceri dello stesso tenore.

Gli avvertimenti diffusi da Marcello sulle manovre di Pippo, hanno fatto avvicinare molti. Troppo numeroso il gruppo richiama l’attenzione delle guardie. Emilio nota subito le facce delle guardie farsi attente, prende Lello sottobraccio che ascoltava con la bocca aperta e gli occhi sbarrati e si allontana chiacchierando con lui, dopo aver consigliato gli altri a fare altrettanto. Si sente Lello dire con voce rotta a Emilio, ma davero? Lello è sconvolto e ripete che non sapeva queste cose. Emilio si incolpa per non avergli raccontato gli andamenti oscuri del carcere, col tempo, dice, te l’avrei detto, ma forse anch’io ho sottovalutato questo pericolo, pensavo fossero cose del passato non riproponibili.

C’è agitazione nella preparazione della protesta che rischia di diventare tesa inquietudine. Quando i litigi esplodono non hanno bisogno di un motivo per scatenarsi, il motivo è il carcere. E succede.

Sono lì, uno di fronte all'altro, poco più di un metro li separa. Quelli in mezzo si sono tolti, non ci si può frapporre tra due che intendono scontrarsi. Ma come è accaduto? Si domandano quelli in circolo attorno a loro. Una parola di troppo, un diverbio ricomponibile, cui sono seguite parole grosse, minacce e accuse su qualcosa di personale e qualche gesto sgarbato, che in carcere conta più delle parole. È l'irritazione per il rischio di veder svanire un'occasione cui si attribuisce grande considerazione, la protesta, infine un insulto di sfida. A quel punto il tavolo è apparecchiato e il confronto è inevitabile. Come d'incanto nelle mani dei due contendenti sono spuntati i *punteruoli* che si agitavano nei loro *imboschi*[47]. Tra i due non c'è ostilità, né odio e non sono convinti che quello che stanno per fare sia la cosa giusta, ma il rituale dello scontro si è avviato e non può essere interrotto pena il biasimo di codardia appioppato a chi decidesse di fare un passo indietro. Guardandosi negli occhi si sono molto avvicinati e ora, il colpo di uno dei due, andrebbe a segno.

Nessuno dei due vuol fare un passo indietro, sarebbe un gesto di debolezza. Quanto costa in carcere scoprire un proprio punto debole? Alcuni preferiscono rischiare un cazzotto o una *puncicata*[48] e mantenere inalterato, o rafforzare, la stima che li circonda. I contendenti si possono fermare solo con l'intervento di altri, soprattutto di uno o più prigionieri stimati e autorevoli che li convinca a lasciar correre. In cuor loro i due duellanti sperano che questo accada e che qualcuno li fermi, così l'onore sarebbe salvo. Ma nessuno interviene per una sorta di rispetto che si porta ai duellanti, loro hanno deciso di scontrarsi, ora decideranno di fermarsi? C'è però intorno a loro sguardi e atteggiamenti di disapprovazione. L'obiettivo su cui si è prodotto il contrasto tra i due è la protesta, ed è più importante del disaccordo tra loro. Si fermeranno da soli?

Qui scatta una variante, contenuta negli usati codici dei carcerati che avevano previsto questi casi. Si tratta di offrire il proprio coraggio nella consapevolezza che con l'altro non c'è un ruolo antagonista. Uno dei due porge il suo punteruolo all'altro dicendogli, dai, dai, colpiscimi! Un *bravo ragazzo* non colpisce uno disarmato, ma soprattutto non lo colpisce se è consapevole che tutti e due stanno dalla stessa parte della barricata. La lite era nata dalla volontà di ciascuno dei due di arricchire la protesta. A questo punto, l'intervento degli altri è immediato e la riappacificazione diventa un arricchimento della situazione e uno stimolo per ciascuno a tirar fuori il meglio di se.

Il duello in carcere, con le mani o con una *sberla* o un *chiodo*[49], è uno scontro *una testa una testa*, uomo a uomo, ossia di parità. Ci si guarda in faccia e negli occhi, si conosce bene chi si ha di fronte, se si colpisce si sa su chi andranno quei colpi. Guardarsi negli occhi è molto importante per capire quello che hai di fronte, se sta dalla tua parte oppure no. Faccia a faccia, si guarda la smorfia del colpito, se lo si colpisce, la piega della bocca, gli occhi stretti per controllare il dolore. Non è piacevole colpire e resta indelebile nella memoria insieme a tutta la persona colpita.

È completamente diversa l'attività di chi preme un pulsante o firma un decreto e non vede, né sa quanti ne colpirà, né perché colpirà. Costui non conoscerà mai le smorfie di dolore dei colpiti, né di chi creperà a causa del suo gesto, non conoscerà le loro parole, né le bestemmie, né le loro grida. Non conoscerà la loro età, né le loro idee. Chi uccide senza sapere, senza guardare, è stato espropriato oltre che della propria vita, anche della morte, del procurare la morte. Premere un pulsante o firmare un decreto è qualcosa di più di una uccisione, equivale a cancellare l'esistenza e anche l'identità delle persone colpite e anche di chi colpisce, annulla il loro presente e anche il loro passato. Annulla se stessi e l'umanità.

Marcello si è spostato attratto da un gruppetto dove ha visto un uomo di Pippo parlare con altri due. Si avvicina cautamente e, con un sorriso li interpella dicendo, a rega' voi che ne pensate?, si può fare 'sta *fermata*? Uno dei due solleva tante perplessità, ci possono mettere in punizione, dice, possiamo perdere i *colloqui*, i *permessi*, …

Ma certo, possiamo perde' un sacco de cose, ma possiamo guadagna' un bel po' di dignità. Se stiamo sempre a testa bassa, avemo già perso. Daje ce proviamo, se non altro per il ricordo di Gianfranco che s'è impiccato e de quelli che so' morti prima di lui. I problemi che dobbiamo porre al direttore sono tanti, avete dato 'na letta al foglio che sta girando? Interessa pure a voi, no?

I due hanno la testa bassa, e l'atteggiamento impacciato di fronte a Marcello. Uno dei due dice, ce vogliamo pensare un po'. Dopo te lo facciamo sapere.

Io aspetto con fiducia, dice Marcello distaccandosi dai tre con una pacca sulla spalla a uno dei tre come a dire, siete due *bravi ragazzi*. Se ne va in giro a cercare altre titubanze che circolano nel *passeggio*.

Roberto è rimasto con Niccolò a svelare ricordi, a quel tempo molti magistrati hanno cercato le ragioni del perché la riforma del ’75 è abortita, e nemmeno quella successiva del 1986[50], e aggiunge, addirittura un magistrato A. M. nel 1998, quando era direttore generale del DAP, mandò nelle carceri una circolare in cui denunciava l’uso massiccio e arbitrario dell’isolamento da parte dei direttori delle carceri nei confronti dei detenuti, in violazione dei regolamenti. I direttori risposero che le indicazioni giunte, tempo prima, dal ministero imponevano ai direttori di tenere il carcere disciplinato con ogni mezzo, anche duro, per tranquillizzare la cittadinanza. Io non sono un giurista, però con Sergio, abbiamo letto che perfino i principi del diritto liberale respingono l’uso del processo e della condanna per dare segnali di “politica criminale” al fine di tranquillizzare i proprietari e i benpensanti, anche perché è un prolungamento della carcerazione illegittimo. È una deriva reazionaria che torna indietro di secoli e falsifica il principio che ciascuno deve essere condannato solo per quello che ha fatto.

Ancora un breve silenzio, poi Fabio vuol dire qualcosa sul cambiamento tra i detenuti di oggi e quelli di qualche decina di anni fa, lo fa soffermandosi sulla «cultura carceraria» e dice, l’ho visto scorrere in questi cortili il mutamento, e anche nell’infermeria dove facevo il *piantone*[51].

Quando gli entusiasmi dei carcerati organizzavano lotte, continua Fabio, il farsi male da se era ritenuta una cosa sbagliata, un segno di debolezza, figurati il tentato suicidio! Per noi il nemico era il carcere e chi lo faceva funzionare. Noi dovevamo combatterlo perché la nostra cultura era diversa da quella dei carcerieri, dei *girachiavi*. Questa era la nostra forza che impediva gesti autolesionisti.

Se la custodia toccava qualcuno, non se la passava certo liscia, la risposta era forte. Te credo che si sono spaventati! Si so’cacati sotto, va giù duro Aldo.

Siamo stati sconfitti, ma si può, anzi si deve ripartire, dice Roberto.

È stato solo er primo tempo! Urla Ciccio, vedete che c'avevo ragione, è come 'na partita de pallone, nel secondo tempo, li massacramo!

Per ora però il suicidio è l'unico modo per togliersi dalle palle la galera e tutto lo schifo della *rieducazione*!, per cancellare il marchio che la legge ci ha stampato in fronte. Altro che pazzia! È l'atto più consapevole del carcerato. È più probabile che la demenza abbia colpito quelli che non si ribellano, che accettano passivamente questa porcheria che è il carcere, è Fabio, molto triste.

Giuann raggiunge Marcello inserito in un altro gruppo di discussione in cui l'agitazione ha fatto alzare i toni e si sente forte e chiara la frase "*Ficimu trenta? E facemu trentunu!*", è Totonno che spera di metter fine ai tentennamenti di alcuni *cacadubbi* domandandosi a beneficio di tutti, in siciliano stretto ma conosciuto da molti, se abbiamo rischiato finora, tanto vale andare fino in fondo.

Posta!! Urla una guardia e si avvicina al cancello del *passeggio* con una catasta di buste da lettera e cartoline.

Posta è la parola magica che interrompe qualsiasi attività dei carcerati. Si lanciano verso il cancello, madidi di sudore se impegnati in attività sportive, sperando di ricevere una lettera. Tanta è la voglia di comunicazione con l'esterno, che la parola, *posta*, interrompe perfino la partita di pallone più accanita.

Anche la disanima di Roberto si interrompe e, con una busta in mano, va in un angolo a leggere.

Ricevere posta per il carcerato è anche un segnale alle guardie che qualcuno fuori sta al tuo fianco, se non ricevi mai una cartolina né una lettera, la custodia capisce che sei solo e abbandonato.

Io, io non sto solo, balbetta Valerio, la notte la cella si riempie, vengono Ubaldo, … Alì,… Antonio … e discutiamo molto, sono molto interessati a questa protesta …

Certo, Valerio, ma adesso è meglio discutere con quelli rimasti in vita.

Fabio gli risponde sempre, anche quando Valerio dice cose strampalate, per non farlo sentire estraneo, isolato. Fabio ha preso molto a cuore i problemi di Valerio sopraggiunti quando è rimasto sconvolto dalla morte di suoi grandi amici, che lo vengono a trovare in sogno. Dopo il suicidio di Ubaldo ha cominciato a comportarsi con inquietudine, ad avere scatti d'ira, finché un giorno uno psichiatra del carcere ha deciso di sottoporlo a elettroshock, oggi ribattezzato con il termine «addolcito» di *terapia elettroconvulsivante* (TEC). Valerio da quella tortura non si è più ripreso e, grazie alle forti proteste di Fabio e altri detenuti, non è stato internato in un manicomio criminale (OPG), quando erano ancora attivi. Valerio ha bisogno di parlare e di stare in compagnia e Fabio gli è sempre affianco, dopo il trasferimento dell'altro amico di Valerio.

È tornato Marcello dopo il suo girovagare alla caccia degli incerti. Si avvicina al gruppetto composta da Fabio, Niccolò, Giuann, Giggi e Valerio, si accende una sigaretta e ricorda a voce alta gli anni dello scontro con i boss, a noi ce chiamavano «teppisti metropolitani» perché, giovani rapinatori, portavamo il disordine e non rispettavamo le gerarchie. Le stesse accuse ce le faceva er capo delle guardie, er *marasca*. Abbiamo dovuto combattere su due fronti, per fortuna potevamo contare su una grande solidarietà tra detenuti e anche fuori.

Come avete fatto? Domanda Giggi che sta con le orecchie dritte ad ascoltare.

L'entrata in carcere di molti ragazzi rapinatori e molti giovani compagni provenienti dalle manifestazioni, dai cortei e dagli scontri con la polizia, aveva creato un clima nuovo. La battaglia nelle carceri tra ribelli e boss della mala, ha chiarito, per chi voleva capire, che lo Stato e la criminalità organizzata sono due facce della stessa medaglia, poiché entrambi vogliono riportare l'ordine carcerario.

Mi racconti qualche episodio, chiede Niccolò.

Ricordo un'azione in un carcere toscano, racconta Marcello, il gruppetto dei boss si riuniva tutti i pomeriggi nella sala della socialità a giocare a carte e chiacchierare. I gregari portavano loro il caffè e altro. Come nella canzone di De Andrè, arrivava anche il graduato di sezione a bere il caffè con loro. Noi ragazzi abbiamo provocato un corto circuito e, nei pochi minuti del black-out che ne è seguito, siamo entrati nella sala e abbiamo riempito di cazzotti boss e gregari. E

da allora hanno perso la loro presunzione.

Queste esperienze, sottolinea Fabio, ci hanno dato la carica per lottare con più determinazione. Si sono moltiplicate le aggregazioni secondo il metodo dell'autogestione che ha riscosso entusiasmo tra i giovani detenuti. Era la stessa dinamica che si verificava nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole. Forse abbiamo voluto fare come i ragazzi che nel '68 hanno spazzato via le gerarchie nelle scuole, nelle famiglie, nella società.

Ora Giuann si rivolge a Niccolò, ti faccio io una domanda, *'scolta*, si dice pure da voi " dio li fa e poi li accoppia"? E se lo trasformiamo in "dio li fa e poi li accoppa"? Ahahah, *par scherso*.

Da quanche minuto si è aggiunto Totonno, un siciliano sui quarant'anni, inizia con toni un po' incazzati, minchia ma dobbiamo ricominciari sempre da capo? Esplode, 'o sanno puri i sassi che la mafia è nata pe difendiri i terri de latifondisti dai contadini che le occupavano per coltivarle. Beddu paese meo! Se non si parte da qua, la «lotta alla mafia» è 'na buffonata. Arrestano qualche mafioso e finisce lì, ma il meccanismo si riproduce! *Cu zappa vivi acqua e cu futti vivi vinu*[52].

Ma secondo te, domanda Niccolò, come si dovrebbe condurre la lotta alla mafia?

Intanto deve essere una lotta politica, guidata da quelli che la mafia ha reso schiavi, i braccianti, gli operai, i disoccupati, i piccoli commercianti, risponde Totonno. È la lotta di classe l'unico vero nemico delle mafie in grado di distruggerle. Un grosso favore hanno fatto alle mafie quelle combriccole di cialtroni che hanno detto e ridetto alla Tv che la lotta di classe è finita, che l'arrampicata sociale deve essere individualistica, che la mafia è l'unico «ascensore sociale» in quelle regioni del sud.

Vacchi vannu e vacchi vennu[53], conclude Totonno.

Una cosa mi sta facendo incazzare troppo, continua Totonno, adesso vogliono ricordare Peppino Impastato come uno che lottava contro la mafia per il rispetto dell'ordine e della legalità. *Mischini* sono! Peppino lottava contro la mafia perché era un compagno, un comunista; era di Lotta Continua, voleva ribaltare le

istituzioni, l’ordine esistente, per questo era contro la mafia. Peppino odiava il capitalismo, la legalità, l’ordine familiare e paesano, l’ordine produttivo e quindi anche l’ordine mafioso. E la mafia uccidendolo l’ha fatto passare per un terrorista!, e molti ci hanno creduto per lungo tempo. *Mischini*!

strategie di adattamento

Hai visto?, è Roberto, ricomparso dopo aver camminato da solo per una decina di minuti, per tentare di riflettere sulla lettera giunta dai suoi familiari, compito difficile trattandosi di problemi ormai talmente distanti dalla realtà di Roberto, hai visto Niccolò?, il vero problema del carcerato è riconquistare la voce, ribadire la propria identità, non accettare che il potere te ne cucia una addosso a sua convenienza. Il suicidio è l’urlo del carcerato, che ha riconquistato la voce per l’ultima volta.

Cosa vuol gridare, domanda Niccolò, chi pratica l’autolesionismo o tenta il suicidio?

Il carcere ti chiede di essere un altro, risponde Roberto, non un altro qualsiasi, un altro che corre nelle loro braccia per restare un senza proprietà alla maniera loro, docile e sottomesso. Il carcerato vuole urlare NO!, ma non può farlo, se non con l’evasione, la rivolta o il suicidio. L’altra possibilità che hai è fingere. Fai credere che sei cambiato e poi, una volta fuori, ti togli queste maschere e riprendi i tuoi panni.

Ma ci si riesce? È dubbioso Niccolò.

Quasi mai!, risponde Roberto, fuori la musica è la stessa e devono piegarsi. Si assoggettano, ma hanno l’illusione che i tatuaggi che hanno sul corpo, mantengano inalterata la propria identità.

In carcere chi non vuole adattarsi, che può fare? Butta là Niccolò.

Adattarsi alle regole del carcere è un obbligo, è l’amara risposta di Roberto, evasione e rivolta sono difficili da realizzare per le condizioni di merda in cui è franata la società, quindi il suicidio ha preso piede, per non farsi modellare dagli imbalsamatori sociali.

Niccolò insiste nella domanda, che altro si può fare?, oltre il tatuaggio e gli atti di autolesionismo?

La risposta di Roberto è secca, queste attività rimpiazzano la fuga che non si riesce a fare; incidere il proprio corpo è una specie di fuga per togliere il corpo dalla grinfie del carcere.

Niccolò, cioè?

Il corpo del detenuto è come un terreno conteso tra il sistema carcere e il prigioniero stesso, chiarisce Roberto. Il recluso si accorge che il proprio corpo sta diventando schiavo dei ritmi forsennati del carcere, risveglio, conta, aria, spesa, vitto, ecc. Deve fuggire! Sa anche che non può evitare la sofferenza perché prodotta da altri, quindi sperimenta pratiche per farsela alleata propinandosela in dosi controllate. Il recluso pensa: l'istituzione non può farmi ingoiare un bullone o tagliarmi con una lametta, né può impormi tatuaggi, io carcerato posso ingoiare oggetti e tatuarmi. È convinto che il tatuaggio sia un linguaggio ostile all'istituzione, così si tatua simboli di quella che si illude sia stata la propria storia. Però sta attento, se il proprio corpo viene conquistato dai rituali del carcere, lo considera un traditore e lo colpisce con l'autolesionismo. È un campo di battaglia il nostro corpo di prigionieri, le autolesioni, i tatuaggi, la ginnastica muscolare spinta fino all'eccesso, il cibo fino all'eccesso, il sonno fino all'eccesso o l'insonnia e, recentemente, l'uso di psicofarmaci.

Riflettendo su quello che hai detto, Robe', dopo un po' di silenzio riprende Niccolò, anche fuori le ragazze e i ragazzi si riempiono di tatuaggi e si mettono in cerca di esperienze un po' fuori del normale, anche se dolorose, forse cercano di riprendere il controllo del proprio corpo, per incidere un'identità e sottrarlo alla società dello spettacolo.

Giggi è lì che non si perde una parola. Questi giorni sono per lui una ventata rinnovatrice.

Qualche metro più in là, Marcello, Roberto e Emilio si sono riuniti nell'angolo del *passeggio* lontano dalla porta di ingresso.

Roberto ha avuto la notizia, dal ragazzo che lavora ai *conti correnti,* che quelli della cella 14 hanno ricevuto un vaglia ciascuno di 400 euro e hanno rimpolpato

il *libretto* che stava a zero.

C'avevamo visti giusto, commenta Marcello.

Roberto ha avuto anche notizie dal *cavallo* del suo amico, sono notizie preoccupanti, il direttore e il comandante delle guardie si stanno preparando per punire pesantemente l'eventuale protesta, c'è un brutto clima tra le guardie, pensano che non siamo in grado di fare una *fermata*.

I tre si guardano negli occhi preoccupati. Molti perderanno i *permessi-premio* e gli sconti di pena, per qualcuno si allungheranno i tempi per ottenere la *misura alternativa*, oltre le manganellate. Quasi all'unisono dicono, devono saperlo tutti, non possiamo tenere nascoste queste informazioni, devono sapere quello che rischiano. Molti lo sanno già, ma verifichiamo se, di fronte a queste minacce, ci stanno ancora a protestare. Quindi si dividono i compiti: Marcello con la *teleferica* manderà un bigliettino al ragazzo nigeriano della sezione D. Roberto sentirà quelli della C, Emilio farà velocemente il giro del *passeggio* tra quelli ancora titubanti, accompagnato da Lello che ha ascoltato ciò che bolle in pentola ed è convinto, ora più degli altri, a fare la protesta.

La mattina di sabato si svolgono i colloqui con i familiari e molti prigionieri possono far sapere fuori agli amici, compagni e parenti che nel pomeriggio ci sarà una *fermata all'aria*. Così la notizia non resterà chiusa tra quattro mura.

Giggi nota che da quando si sta preparando la protesta, nella cella qualcosa è cambiato. Lui stesso sta cambiando, adesso si sente forte e sicuro come mai si è sentito. Per tutti è sparita l'abulia in cui ciascuno ignorava l'altro, adesso c'è un lavorio frenetico e collettivo. Si esplorano le pareti, le brande, il cesso, qualunque cosa può servire. Giggi sta imparando che le celle sono delle miniere di materiale utile ai prigionieri, materiale *imboscato* tempo addietro da altri prigionieri che non hanno fatto in tempo a recuperarlo al momento della partenza.

Sono pochi all'aria del pomeriggio della sezione A, si sta svolgendo la partita di calcio nel campo delle guardie, tra la squadra della sezione A e quella della sezione B. Quasi una ventina sono in trasferta tra giocatori e spettatori. Appena tornati in sezione il corridoio è invaso da tante domande urlate, «come è andata?» che si incrociano con un coro di risposte «bene, bene!», «okkei!» e si

intende l’adesione alla protesta non il risultato calcistico.

Inizia la nottata che precede la protesta. Ciascuno ripassa mentalmente i propri compiti per l’indomani, come dovrà comportarsi di fronte a eventi non previsti e si domanda come sarà il dopo protesta. Poche e rassicuranti chiacchiere e molta concentrazione, attraversata da lampi di dubbi atroci, e se abbiamo sbagliato? Ciascuno ne viene colpito, ma queste perplessità ciascuno le tiene per se.

sabato

la fermata all’aria

Sono le 10 del mattino, è sabato, giorno dedicato ai colloqui dei detenuti con i familiari, pochi sono scesi all’aria.

Ferretti si prepari al colloquio famiglia, urla la guardia dalla rotonda. È Franco della cella 19.

Ciccio, cui non sfugge nulla, ha sentito e avvicinatosi al cancello chiama, aaa Fra’ se ner pacco c’è qualcosa de bono, ricordate delli amici.

Che voi che ci sia, smorza l’entusiasmo Franco, vengono da lontano, che possono porta’!

Franco è in preparazione dell’atteso colloquio, sapeva che la compagna sarebbe venuta, sola o con il fratello. Fin dalla mattina i suoi movimenti sono diversi da quelli degli altri giorni. Si è dato da fare per prepararsi, per cercare di togliersi di

dosso la puzza del carcere. Rifiuta anche di parlare, vuole concentrarsi sul colloquio, non per qualcosa di particolare da dire o da ascoltare, ma perché il colloquio è un evento dissonante che si insinua nell'immobilità del tempo del carcere.

La *giornata del colloquio* si srotola tra consuetudini consolidate. Le carceri sono distanti dalle stazioni ferroviarie e da quelle delle autolinee, chi viene da fuori, dopo viaggi lunghi e faticosi subisce perquisizioni corporali come fosse un pericoloso criminale e lunghe attese. Le cibarie e gli indumenti portati nel *pacco* [54] da consegnare al detenuto vengono minuziosamente perquisite, alcune vengono scartate perché «vietate».

Il colloquio in carcere, un'ora o due con famigliari, a volte amici, per il detenuto e la detenuta non è una conversazione, serve più a verificare se i *liberi* comprendono il linguaggio e le elaborazioni cervellotiche del recluso. Una verifica che non si conclude. Dalle due parti del bancone viaggiano parole che non si incontrano con quelle dell'altra parte, viaggiano parallele, non comunicano. La persona incarcerata dispone dentro di se vari contenitori dove raccoglierà le immagini, le sensazioni, gli odori, le carezze, tutte le emozioni che spera di conservare per giorni e giorni. Non sempre funziona, spesso si crea un ingorgo di emozioni, una mescolanza di ricordi, un caos di impressioni confuse e immagini sfocate.

Finito il colloquio ci si accorge che quel presente è stato sfuggente, troppo esiguo, impalpabile. Non rimane nulla di reale. Solo le fantasie che quel breve incontro ha messo in moto. Quei momenti piacevoli non si riesce a viverli nel loro tempo. Li si vive dopo, nel ricordarli.

La compagna, la moglie, la fidanzata, la sorella, la madre, a volte, figli e figlie, sono queste le figure che abitualmente affollano la sala colloqui di un carcere maschile. Sono figure presenti costantemente nei pensieri di ciascun carcerato, non presenti nelle chiacchiere tra prigionieri, per una sorta di tutela dell'intimità, forse eccessiva. Nella notte appena trascorsa il sonno di ciascuno è stato accompagnato dalla figura femminile più cara per la ricerca di un confronto e di un conforto per la lotta che incalza.

La guardia di sezione chiama Niccolò per il colloquio con l’avvocato. Niccolò si avvia un po’ teso. La tensione si scioglie di fronte all’ampio sorriso dell’avvocato che l’accoglie con la notizia che il Giudice ha derubricato l’accusa togliendo l’aggravante per terrorismo, rimane soltanto resistenza a forza pubblica, Niccolò è in procinto di essere scarcerato. Domani o forse lunedì, arriverà la scarcerazione. Avrà limitazioni come le firme al commissariato e l’obbligo di dimora.

Niccolò torna in cella e racconta ai compagni la bella notizia. La comunica ridendo e saltellando di contentezza, ma subito dopo ha un sussulto, ma porc… e la *fermata all’aria*? Io la voglio fare.

Tu te ne rimani in cella, dice Marcello dando a queste parole un tono autorevole, lascia stare la *fermata*, te ne rimani in cella e ti prepari per uscire.

Niccolò si impunta, no, no, ci voglio stare, e allora tutto il lavoro che abbiamo fatto per farla riuscire? Alla *fermata all’aria* ci voglio partecipare, eccomeee!

Ciccio, che sente la protesta come una sua creatura, lo rassicura, se ne manca uno, non succede nulla. Così quando esci puoi raccontare fuori come è andata.

Ma se non partecipo che racconto fuori? Niccolò non si arrende, che cazzo je dico?, che me ne sono stato in branda? Nooo!

Te lo raccontiamo noi come è andata quando torniamo su dal *passeggio*, lo rassicura Ciccio.

No, no, ci voglio stare, insiste Niccolò, mi vergognerei per tutta la vita.

È irremovibile Niccolò e i compagni di cella non possono far altro che alzare gli occhi al cielo, come a dire, questo ha la testa dura.

Carlo gli da una manata affettuosa sulla spalla e domanda, cosa farai ora che torni fuori?

Continuerai a fare il “fuorilegge”?, aggiunge Ciccio.

E che vuoi che faccio?, risponde Niccolò, il galantuomo?

Una risata corale rimbalza dalla 12 alla cella 19 e accoglie il carrello della spesa.

Ore 13, si scende all’aria, Niccolò è con loro. Nella sezione risuonano alcune grida di incoraggiamento nei linguaggi dei territori da cui provengono i detenuti: *e annamo! Ajo!Jamm annans guagliò'! Che sa a ire ? Oii!*

ci siamo presi la libertà di lottare

Nel *passeggio* si cammina nervosamente. Chi fuma una sigaretta dopo l’altra, chi per non destar sospetti se ne sta sdraiato a prendere il sole. Chi parla in maniera agitata con un altro per cercare di scaricare la tensione.

Un occhio attento noterebbe che tutti hanno messo le scarpe da ginnastica ben allacciate, e la tuta da ginnastica completa o un giubbotto. In questa giornata di metà aprile il sole è generoso nel portare il suo tepore in una vasca di cemento di uno squallido carcere. L’abbigliamento consueto dei carcerati, quando sono rilassati, è ciabatte e maglietta, il sopra della tuta appoggiato sulle spalle.

Nessuna guardia ha notato la particolarità di oggi. Sono anni che in questo carcere non ci sono proteste e le guardie sono rilassate, mai potrebbero pensare che qualcosa sta bollendo in pentola.

Giggi passeggia attaccato a Ciccio, come volesse giovarsi della sua grossa taglia come protezione per qualcosa che non conosce, è attento a ogni piccolo particolare, è molto concentrato.

Ore 15,00 la guardia come al solito batte la grossa chiave contro il cancello e urla, “si rientra”!

Un gruppetto di detenuti, si avvicina al cancello del *passeggio,* uno di loro mette la mano sul cancello come a dire che quella porta non si deve aprire. E dice alla guardia di chiamare l’*assistente,* il *graduato* o il capo-turno perché devono dirgli una cosa importante. Arriva l’*assistente,* che, nella concitata discussione che segue, alcuni chiamano col vecchio termine di *brigadiere.* Emilio gli consegna

un foglio con le rivendicazioni e afferma, con la solennità che riesce a esprimere, che i detenuti si rifiutano di rientrare in cella e attendono nel *passeggio* le risposte a quelle richieste.

Dietro Emilio c'è Marcello con un sorriso esplicito, di nuovo Emilio è con noi.

L'*assistente* risponde che va bene, il foglio lo consegnerà al direttore, però i detenuti devono rientrare in cella e lì aspettare la risposta. Tra i due detenuti, Emilio e Roberto, e l'*assistente* si avvia un tira e molla agitato che dura una decina di minuti. Non riuscendo a sbloccare questa situazione, l'*assistente* va a chiamare il capo delle guardie, oggi *sovrintendente* o ispettore, ieri *maresciallo* o *marasca,* nel linguaggio dei detenuti.

Questi inizia con le minacce in tono burbero, vi faccio rientrare con la forza, vi butto tutti alle celle, vi denuncio. Ma non ottiene risultati e allora passa a esporre un ragionamento basato sul fattore tempo, ora il direttore non c'è, dice, viene domani, dovrà sentire il ministero, e conclude, voi rientrate in cella e domattina il direttore vi farà sapere.

Nessun prigioniero si muove e uno di loro continua a mantenere la mano sul cancello e resta lì. La situazione è una sospensione del tempo imbarazzante per le guardie che aspettano ordini e anche rinforzi se devono fare un'azione di forza. I detenuti aspettano che succeda qualcosa, alcuni sperano che arrivino presto le 16,00. Un'ora di fermata è il tempo concordato per questa prima protesta e già mezz'ora è trascorsa.

Alle 15 e 45 arriva il direttore, smentendo il capo delle guardie che lo segnalava fuori città, urla di rientrare altrimenti saranno guai per tutti. Nel *passeggio* nessuno si muove, sembra un fermo immagine. Quella immobilità inaspettata colpisce il direttore, abituato a ben altri comportamenti dei detenuti sotto la minaccia di provvedimenti disciplinari. Cambia registro e dice con tono colloquiale di rientrare in cella e nei prossimi giorni acconsentirà di incontrare una delegazione di detenuti. I due carcerati che hanno interloquito con guardie e direttore, con voce appositamente bassa e rallentata, dicono che è necessario che venga almeno fissata la data e l'ora dell'incontro. Sono due vecchi carcerati, Roberto e Emilio che conoscono le sfumature per far uscire dai gangheri l'altra parte. Difatti alcune guardie tentano una provocazione, fanno la mossa di voler

aprire a forza il cancello ed entrare col manganello in mano, ma il direttore li ferma.

I detenuti continuano a stare all’aria tranquilli chiacchierando e passeggiando. Se c’è tensione dentro ciascuno, e ce n’è, da fuori non si vede. Le guardie si organizzano e i rinforzi arrivano in massa. Sono quasi le cinque del pomeriggio, tra qualche minuto termina la *fermata all’aria*. Ma la punizione è ormai avviata e l’ordine istituzionale non può abdicare al suo ruolo punitivo.

Entrano di forza nei passeggi e manganellano. Parapiglia, spinte, calci, urla e manganellate, qualcuno che fa più resistenza viene portato alle celle di isolamento, altri vengono presi a caso perché l’ordine è portarne un gruppetto alle celle secondo il tradizionale stile sbirresco, la punizione di alcuni deve risarcire la ribellione di tanti.

Dopo la colluttazione di circa mezzora, vengono spinti, a calci e manganellate nelle sezioni. Tutto questo trambusto si protrae fino alle 17,00, quando tutti sono rinchiusi nelle celle. Qualcuno commenta a voce alta, molto alta, saremmo rientrati un’ora prima, alle 16, se non ci avessero aggredito.

la punizione

Il giorno dopo, domenica, niente andata all’aria e sono sospesi i colloqui con i familiari fino a nuovo ordine per tutte le sezioni. Si dice che ci saranno denunce e molti perderanno i tre mesi di sconto (la *liberazione anticipata*), molti perderanno i *permessi* e altri benefici.

Ora ci sono quattro detenuti alle celle, molti con i lividi lasciati dai manganelli.

Niccolò entra in cella incazzatissimo e dice, quelli che hanno delle ecchimosi o bernoccoli devono andare in infermeria e si rivolge a Giggi perché ha diversi segni delle manganellate, se le è conquistate lottando come un furetto e assestando numerosi calci alle guardie che lo hanno manganellato duramente.

Lo ferma Marcello, aspetta, dice, se vai in infermeria il medico o infermiere deve scrivere sul registro il tuo nome e i segni che hai, a quel punto gli *assistenti* che erano presenti all'aria devono fare una relazione sul perché il detenuto Giggi ha quei colpi sul corpo. Per giustificare le botte che gli hanno dato, scriveranno sulla relazione che Giggi ha cercato di aggredire una guardia e questa per difendersi dall'aggressione lo ha colpito col manganello. A questa relazione seguirà la denuncia per resistenza e aggressione alla forza pubblica. È questo il motivo, caro Niccolò, per cui nessuno va in infermeria a curarsi le botte prese, né denuncia i secondini manganellatori. Non è per spirito coatto, come scrivono stupidamente i giornali, ma perché c'è sempre da rimetterci.

Detto questo, mentre Niccolò sta con gli occhi spalancati e la bocca aperta e pensa a quanto deve ancora imparare, Marcello prende il pentolino dove aveva messo a bollire un po' d'acqua e ci bagna dentro delle strisce di tela tagliate dal fondo di una camicia. Mette sul punto colpito una crema che ha in un barattolino di plastica e con le strisce di tela, ben strizzate dopo il bagno in acqua bollente, avvolge molto stretto per far rientrare l'ematoma.

Da questo momento il dibattito tra i carcerati si svolge con la *teleferica*, oppure gridando nel dialetto proprio o in quella lingua costruita dai detenuti, incomprensibile dalle guardie, che conoscono i detenuti anziani di detenzione. La decisione è una battitura per riportare in sezione i quattro compagni rinchiusi alle celle.

Si inizia la sera stessa dopo cena, alle 20,00 circa, per quasi un'ora. Si batte con utensili di metallo sulle sbarre alle finestre e sul cancello anch'esso di metallo. Gli utensili devono essere pesanti e grossi per produrre forte rumore, si usano padelle e pentole. Il rumore è davvero stordente, la battitura sul cancello rimbomba nel corridoio e costringe le guardie a trovare rifugio nella rotonda, per attutire gli effetti sull'udito.

Finita la battitura scende il silenzio nella sezione e insieme scendono le ombre della sera che sembrano avvolgere la cella in una fitta nebbia.

Ombre entro cui ciascun detenuto si raggomitola e si immerge nei suoi pensieri, quelli non condivisi, non comunicati, quelli segreti, coltivati per se stessi. La

lampadina della cella è la stessa e manda la stessa luce, ma quando cessano le chiacchiere e gli altri rumori è come se la sua luminosità si attenuasse molto.

È sabato sera. È l'ora in cui, fuori, la città si illumina e la gente esce di casa, si battibecca per la scelta del luogo dove trascorrere la serata destinata al divertimento assordante, mentre nelle celle del carcere scende il buio e il silenzio.

Arriva l'ora della chiusura, passano i secondini e chiudono le blindate con la chiave. I loro passi sono stanchi, strascinati, 6 pedate di scarponi sul pavimento, tre guardie transitano buttando un occhio distratto nella cella, poi il clang della serratura di ferro che viene chiusa, il ritmo non cambia ma è spento, la guardia *passa e chiude* come una partita di carte annoiata.

Si spengono le voci, nel corridoio regna il silenzio. Si chiudono anche gli sportelli degli spioncini, da quel momento è la cella l'unico habitat di quegli uomini, venti metri quadrati, il loro universo. In quello spazio ogni cella costruisce una dimensione e uno stile proprio. La chiusura verso l'esterno ne fa un bozzolo con ritmi propri, separato dallo spazio circostante, diverso dalle altre celle.

Gli occupanti si ingegnano a organizzare ogni giorno venti ore e più di convivenza tra loro, per giorni, per mesi, per anni. La dislocazione degli oggetti, l'avvicendarsi nell'uso dei ridottissimi spazi comuni, la cadenza e il muoversi degli abitanti è peculiare di quel micro-universo, è il risultato della costruzione di un difficile equilibrio tra cinque o sei soggetti diversi, costretti a convivere. Ogni cella è differente dalle altre, anche se le persone che le abitano hanno molti punti in comune tra loro, anche se hanno fatto per anni la stessa attività politica, oppure amici di batteria di lunga data.

In carcere si pretende ordine, come in ogni posto di lavoro, in una fabbrica, in una azienda agricola, in un ufficio, soprattutto quelli di nuova concezione e anche in una famiglia. Le persone devono adattarsi a questo ordine prestabilito, convivere e morire con esso. Finora non è mai successo il contrario: un ordine costruito sulle necessità delle persone cui le strutture si devono adeguare.

domenica

C’è tensione nell’aria, lo si nota dalle facce delle guardie che entrano nelle celle per la conta. Lo si nota dal fatto che gli occupanti di ogni cella si fanno trovare tutti ben svegli, in piedi e con le scarpe allacciate, cosa assai rara.

Quattro prigionieri all’isolamento, la situazione non è ancora risolta, ci si prepara alla battitura delle nove come stabilito.

L’attesa non distoglie i detenuti dal loro *fare*. Il *fare* dentro è il ritmo che ciascun carcerato propone a se stesso anche per contrastare i ritmi della galera, devastanti. Se ti arrabatti a fare cose, si dice, la galera pesa meno. È una gran verità. Stare sdraiati in branda a guardare il soffitto è avvilente, è l’anticamera della depressione.

E allora ci si ingegna a cucinare quelle pietanze che occupano tanto tempo. Alcuni fanno tantissima ginnastica. Altri leggono. Si legge molto in carcere, ma i modi con cui si legge sono diversi tra di loro. Chi legge lentamente soffermandosi su ciascuna parola e frase, quasi volersene appropriare. Chi legge velocemente passando sopra alle parole sfiorandole appena, senza entrarci dentro, per arrivare alla fine e scoprire il finale. Molti scrivono. Scrivono poesie, i carcerati, «un popolo di poeti», anche perché la poesia è libera, non deve rendere conto del contenuto, non sottostà alle rigide regole sintattiche e grammaticali, è come un motivo musicale, può piacere oppure no.

Sono le nove di mattina, è l’ora della seconda battitura, per protestare contro l’ora d’aria negata e per i quattro compagni ancora alle celle di isolamento. Si va avanti a battere rumorosamente fino alle dieci, è un boato che mette i timpani a dura prova, alternando suoni metallici acuti a suoni cupi prodotti dallo sbattere della porta in legno del cesso o dagli sgabelli contro il muro.

Si sono fatte le dodici, sono tutti in cella a tirar le somme di questo primo tempo della protesta. Cella per cella passa il direttore accompagnato dal capo delle guardie e da un educatore. Le celle sono chiuse anche con la blindata. Il direttore cerca di parlare con i detenuti per convincerli a desistere da questi baccani. Dice, così non si risolvono i problemi. Parlare attraverso lo spioncino non è agevole, il direttore porta il suo seguito davanti alle celle dove vi sono i detenuti che, secondo lui, contano, dice alla guardia con tono imperativo, apri qua e qua e qua. Sono le celle 12, 19, 20 e il cubicolo 11, dove sono rinchiusi i quattro che hanno condotto la trattativa all'aria.

Il direttore si mette al centro delle quattro celle e fa un comizio, dimostra la sua disponibilità, propone di concedere l'aria del pomeriggio se smettono le battiture.

Sono le 13,00, si scende al *passeggio* e ci si raggruppa per discutere come continuare la protesta e come far uscire i compagni rinchiusi alle celle di isolamento.

Dal primo *passeggio* urlando riescono a parlare con i compagni rinchiusi all'isolamento. Di quei quattro si sente la voce di uno solo, è Samir di origine marocchina, ha più forza di urlare e, nella sua lingua, per non farsi comprendere dalle guardie, dice che lì dentro li trattano male e li pestano.

I detenuti della sezione D, molti di lingua araba, sono nel *passeggio* vicino all'isolamento, traducono e fanno rimbalzare negli altri cortili le denunce che arrivano dall'isolamento.

Si decide di fermarsi all'aria finché non usciranno dall'isolamento i quattro rinchiusi.

Al battere della chiave di ottone sull'inferriata del cortile accompagnato dal tono secco, si rientra!, un gruppo di cinque detenuti espone con due parole la volontà di non rientrare, finché non escono dall'isolamento i quattro compagni.

Le guardie entrano subito, stavolta, con i manganelli, erano in gruppo già numeroso, ma la battaglia non è favorevole a loro e sono costretti a uscire presto. Giggi è il più segnato dalla lotta, viene sostenuto da altri due e accompagnato al rubinetto dell'acqua dove gli sciacquano le ferite. Ha segni in faccia e sulla testa,

ma si sente fiero, per la prima volta è soddisfatto di quello che ha fatto, si sente al pari degli altri e di aver conquistato una fratellanza che prima non conosceva.

Da fuori del carcere si sentono provenire molte grida. C'è un megafono gracchiante che urla delle parole, si capiscono soltanto gli slogan di solidarietà, contro il carcere, *Forza ragazzi!*, *Resistete*! *Liberi tutti*! *Siamo con voi!* Dentro i passeggi l'entusiasmo sale e si urla, sono venuti!, stanno fuori dalla mura!, non siamo soli!, e si scandisce in coro, Non siamo soliiiii! Non siamo soliiiii!

Passa una mezz'ora e dal primo *passeggio* si vede spuntare, dall'inizio del corridoio che unisce i quattro passeggi, un piccolo corteo. Un grido. Sono quelli delle celle che tornano, ehi!, daje!, forza! Bella frate'!, e annamo je l'avemo fatta!, maremma majala!, sorboleta, gh'avemo cavarse 'na spissa.

Dagli altri passeggi si aggiungono altre grida verso il corteo che avanza lungo il corridoio dei passeggi. Guida il corteo il vice direttore che sembra aver svolto il ruolo di mediatore e un educatore. Fanno entrare i quattro nel *passeggio* della sezione A, poi chiamano quattro detenuti individuati come i portavoce della protesta, Marcello, Emilio, Roberto e Zompa e comunicano che la direzione si impegna a iniziare i lavori per migliorare le docce e migliorare il vitto, ma attendono l'ok dal ministero per discutere le altre rivendicazioni.

Vittoria! Si rientra in cella. Tutti salgono gongolando e festeggiando. Dopo penseranno alla *liberazione anticipata* che è andata a farsi friggere e anche ai *permessi* probabilmente negati. E forse arrivano le denunce. Ma adesso il problema è posto, i prigionieri hanno trovato l'unità. La vita torna a scorrere, il tempo immobile è diventato attivo e c'è solidarietà all'esterno. Ciccio non si contiene e dice, siamo rientrati nella realtà sociale al pari di tutti gli altri.

Nella cella 12 i cinque rientrano e si buttano sulle brande, stanchi e stressati. Chi sprofonda nel sonno, chi mette la testa sotto il cuscino, due giorni di tensione logorano, figurarsi in un carcere!

Per cena non c’è nulla, Ciccio con fatica si alza mette la pentola sul fornelletto e dice, solo due spaghetti aglio, olio e peperoncino, ricevendo applausi anche da chi si era appisolato.

Mentre si aspettano gli spaghetti, Marcello si avvicina a Niccolò disteso sulla sua branda, mette lo sgabello vicino e ci si siede sopra. Tira fuori dalla tasca un foglio spiegazzato, me l’hanno dato stamattina, è un telegramma di Sergio, dice che il processo è andato bene, questi 5 anni se li è risparmiati. Ti saluta. Lo dovevi conoscere più a fondo, purtroppo non c’è stato tempo, prendi nota dell’indirizzo del carcere dove è stato rinchiuso, puoi scrivergli. Sergio ha una grande capoccia, molto intelligente e preparato. Ho fatto molto carcere con lui, passa ore e ore a leggere libri.

Qualche anno fa Sergio si era iscritto all’università di scienze politiche, continua Marcello, il direttore spingeva molti a iscriversi. Sergio passava esami in continuazione col massimo dei voti ricevendo apprezzamenti dai professori. La direzione del carcere e funzionari del ministero, misero su una iniziativa aperta a giornalisti e pubblico selezionato, per presentare i detenuti che stavano facendo un bel percorso universitario, glorificando lo studio come *rieducazione* dei carcerati alle regole di questa società, Sergio si è rifiutato di partecipare mandando due righe dove affermava che lo studio e la conoscenza devono servire a cambiare questa società, perché è fondata sullo sfruttamento e l’oppressione, non ad accettarla. Così ha lasciato l’università pur continuando a studiare. Non voleva essere un fiore all’occhiello del sistema carcere per esaltarlo, simbolo di quei meccanismi che riproducono diseguaglianza sociale e violenza istituzionale.

Diceva Sergio che il carcere è sorto per imporre con la forza e la violenza il rispetto dell’ordine, conclude Marcello, in un periodo storico molto violento e difficile, quello dell’industrializzazione che ha espropriato masse di agricoltori per costringerli a fare i braccianti e lavorare nelle fabbriche. La malavita organizzata, in Italia e ovunque è nata per favorire l’esproprio e la sottomissione degli strati sociali più deboli e per evitare le ribellioni. Le società moderne, diceva Sergio, si sono costruite sulla cooperazione tra questi quattro soggetti, mala organizzata, imprenditori, banchieri e stato-carceriere-questurino. Avevano bisogno di ordine, la mala per sottomettere i picciotti e fare i propri affari e lo stato, per conto dei capitalisti-imprenditori, per meglio sfruttare. Ascolta, mi

parlava di una teoria che ha più di 200 anni e che in sostanza dice che l'aumento di alcuni reati non devono far gridare all'emergenza e aumentare la repressione, ma mettono in luce un aspetto della vita economica e sociale che non funziona e va corretta; qui la lotta politica deve intervenire per portare cambiamenti. Io non la so ben esporre, fattela raccontare da lui, è molto interessante.

Adesso magnamo!, Ciccio col mestolo in mano a mo' di scettro, richiama tutti alla funzione decisiva del nutrirsi.

lunedì

Il direttore passa per il corridoio della sezione A, dice a Niccolò, lei è *liberante*, so che glie l'ha comunicato il suo avvocato, stia attento che uscire da qui con una denuncia non è cosa buona, lei sta preparando il terreno per rientrare. Niccolò saluta freddamente e si sposta dal cancello per lasciare il posto a Giggi, cui il direttore comunica che la proposta di tornare in comunità è stata rinviata per la denuncia che Giggi si è guadagnato nella protesta.

Ore 11, rientrati dall'aria, arriva la guardia della matricola. A Niccolò dice di preparare la roba perché alle 17 dovrà recarsi in *matricola* per uscire, è *liberante*. Poi fa altri nomi, tra cui lo stesso Niccolò, Giggi, Marcello, e Ciccio, e comunica la denuncia per aver *disfunzionato l'andamento regolare del carcere*e aver aggredito le guardie. Poi continua per le altre celle.

Marcello commenta *si allunga la cavallina*[55]. Me so' giocato la *semilibertà*, si rammarica Ciccio, andava in discussione al Tribunale di Sorveglianza alla fine del mese prossimo.

Si fermano un momento a pensare collettivamente, è stata una vittoria o una

sconfitta questa nostra protesta? Le denunce arrivate hanno rabbuiato i volti. Ma subito Marcello rompe il breve silenzio e si dice convinto che è stata una brillante vittoria perché abbiamo impedito che la direzione e le guardie aumentassero i loro già ampi poteri sulla popolazione carcerata, dividendola e indebolendola. Aver fatto uscire i quattro compagni dalle celle e averli riportati in sezione è stata una grossa vittoria. Erano anni che in questo carcere non ci si muoveva collettivamente e questa mobilitazione ci ha fatto vivere di nuovo.

Avete sentito?, sono venuti in tanti sotto le mura, ora dobbiamo coltivare i rapporti con loro, urla Ciccio contentissimo. L'ambiente esterno non ci ignora, stanno con noi, hanno risposto alla grande!

Dalla cella di fronte, la 19, appena il direttore col suo codazzo è uscito dalla sezione, Franco li chiama, a rega' anche a voi so' arrivate le denunce? A me e al *Secco* so' arrivate, alla 20 sono arrivate a Roberto, Fabio e Aldo.

Se, se, pure a me, e come te sbagli, borbotta Emilio.

Beh, che avemo ottenuto? Manganellate e denunce, lo vedete che i vostri metodi non funzionano! Lo volete capi'! È Remo dalla cella 17.

Perché coi "tuoi" scioperi della fame che avemo ottenuto? Rimbrotta Franco, qualche grammo de speranza che poi è svanito come 'na bolla de sapone.

A rega' ancora a litiga', e basta! Dalla cella 20 un'esortazione stanca.

Se, se … ma in un modo o nell'altro nun se riesce a cambia un cazzo de niente, è ancora Remo.

Dalla stessa cella di Remo, la 17, si sente la voce roca del Cicca che dice, vabbé nun avemo ottenuto granché però ave' fatto usci dalle celle i quattro me ha fatto taja'. Che rospo ha dovuto ingoja' er capo delle guardie, er "sovrintendente". A bellooo!, -a voce molto alta- quanno semo uniti nun sovraintendi un cazzo!

Un coro di risate scacciapensieri invade il corridoio.

Qui ne so arrivate quattro de denunce! È Ciccio a voce alta, a Giggi hanno negato la comunità e io e Marce', ce semo giocati i *permessi* che avevamo chiesto per l'estate.

Nun la fa’ così nera, rintuzza Franco, ogni lotta si paga, anche in fabbrica è così. Oggi abbiamo fatto un passo avanti, abbiamo capito che con la lotta, si possono ottenere risultati.

A rega’ sapete che c’è, dice Roberto, questa giornata di lotta la dedichiamo a Peppino Impastato, a quarant’anni dalla sua uccisione, se fosse vivo starebbe cor «vecchio» strizzando l’occhio a Marcello, hahahah.

Peppino starebbe dalla nostra parte, era un bravo compagno, come è ora Niccolò, non ha smesso di lottare nemmeno quando ha visto che il nemico era il pater familias e che la sua vita era in pericolo, Marcello continua, nella vita, ogni cosa ha un prezzo. Non possiamo fermarci per un *permesso* o una *semilibertà*. Questi li pijamo se arrivano, è da stupidi rifiutarli, ma non dobbiamo dare nulla in cambio, non dobbiamo abbassare la testa.

Niccolò si è buttato sulla branda con gli occhi chiusi, ha ascoltato questa discussione, vorrebbe partecipare ma ha preferito memorizzare quelle parole ascoltandole sdraiato sulla branda per ricordarsi queste sensazioni. Sono parole che lo stanno segnando dentro. Pensava di aver capito molto di questa società e delle ingiustizie contro cui battersi, ma non aveva ancora conosciuto la profondità e il valore di certi modi di pensare, che si producono nei luoghi dove ogni atteggiamento e ogni parole di ribellione la paghi salata, per questo le parole valgono. Non come è in voga fuori dove siamo sommersi di parole di fuoco del tutto inefficaci nella pratica di tutti di ossequio al potere.

dopo sette giorni, la libertà

Niccolò è in attesa della guardia della matricola che lo dovrà accompagnare a sbrigare le pratiche per l’uscita, quando si sente da lontano una voce chiamare, Niccolòoooo, è arrivato uno che dice che te conosce, lo tengono all’isolamento. Fate quarcosa!

Niccolò stravolto gira gli occhi per la cella come cercasse un appiglio. A Marce’ hai sentito, deve essere uno della lotta all’inceneritore, l’hanno arrestato, è alle celle, che famo per farlo uscire?

Calma Nicco, anche quanno sei arrivato te t'hanno tenuto tre giorni in isolamento. Comunque chiamamo l'assistente. Assistenteeeee! Urla.

Il graduato arriva subito, cosa inusuale, evidentemente le lotte degli ultimi giorni hanno smosso qualcosa. Niccolò è agitato e parla in modo affannato, dice che c'è una persona alle celle di isolamento, vuol sapere il nome e chiede che venga portato in sezione. l'Assistente dice che va a riferire al Sovrintendente. Dopo un buon quarto d'ora arriva proprio il Sovrintendente, fatto ancora più inconsueto. Si rivolge a Niccolò e parla, ma il tono delle parole e l'aspetto della faccia, chiarisce che non ha piacere di dirgli quelle cose. Senta Tentelli il detenuto è arrivato ieri ma non può salire in sezione perché ha il divieto di incontro con lei. Quando lei esce, lo portiamo in sezione.

Niccolò si azzarda a chiedere, mi può dire il suo nome? Ottiene un NO!, secco del sovrintendente che si gira con la faccia incarognita e se ne va, maledicendo in cuor suo chi gli ha imposto di trattare i detenuti con rispetto e considerazione.

Marcello strabuzza gli occhi, minchia!, hai visto come semo diventati importanti, prima non ce cacavano proprio. Comunque stai tranquillo, lo accogliamo noi, qui o in altra cella e lo tratteremo come fossi te… Marcello viene interrotto da un urlo che rimbalza nel corridoio, accennete la tivvù! Ciccio è il più svelto, accende e chiede, su che canale?

Er primo, risponde Nabil dalla 19.

Un mezzobusto sta leggendo da un foglio, è una nota d'agenzia che riferisce di uno scontro avvenuto il giorno prima tra polizia e manifestanti che hanno assaltato il cantiere per la costruzione dell'inceneritore. [la nota] … *alla fine si contano 8 feriti tra gli agenti di polizia e alcuni tra i manifestanti, tra questi una decina sono stati fermati e sei sono stati trasformati in arresti e trasferiti al carcere.*

Niccolò chiama Nabil e chiede se hanno detto i nomi degli arrestati. La risposta è negativa. Il commento amaro di Niccolò è che quello alle celle è uno di loro.

Arrivano le guardie aprono la blindata e il cancello della cella 12. Gli abbracci sono particolarmente coinvolgenti, Giggi si attacca a Niccolò e devono staccarlo gli altri talmente è serrato, poi Niccolò li abbraccia uno a uno. Esce dalla cella e si sposta alla cella di fronte, la 19, Nabil gli comunica che dovrà ricoverarsi in ospedale e dovrà fare molte analisi, ha ancora un segno in faccia della

manganellata di sabato.

Niccolò vorrebbe fare il giro della sezione, rimbalzare da una cella a un’altra, arrivare alla 18 a salutare il Zompa, quello che stava preparando l’evasione ed era contrario alla fermata, quello con cui si era scazzottato e poi, quando la gran parte ha deciso di farla, Zompa si è dato molto da fare per mantenere unita la situazione. Niccolò vorrebbe, ma le guardie lo spingono verso l’uscita, passa davanti al cubicolo di Emilio, sei stato grande gli urla, scrivimi se ti va. Spero di rincontrarti.

Meglio fuori di qui, no? Ironizza Emilio.

Mentre sta uscendo dalla sezione, Marcello gli urla, per noi carcerati la libertà è un punto d’arrivo, ora che sei fuori, per te, la libertà è un punto di partenza. E daje!

Seguendo le guardie Niccolò urla a voce alta, ce la faremo!

Con in testa mille interrogativi, chi avranno arrestato’ e lo stato d’animo in subbuglio, si incammina, accompagnato dalle guardie, per soliti corridoi, per la sequela di cancelli, di serrature, di guardie che aprono e chiudono, poi le rituali pratiche alla “*matricola*” e, finalmente, la strada. La vede ondeggiare, gli sembra di stare in barca, gli gira la testa. Eppure la separazione è stata breve, ma è bastata a sconnettere il contatto con le dimensioni reali. Cammina lentamente per recarsi alla fermata del bus che lo porterà alla stazione, da lì, in pullman a casa. Gli hanno imposto l’obbligo delle firme giornaliere e l’obbligo a risiedere nel comune. Tuttavia riprenderà i contatti col comitato contro l’inceneritore, riprenderà le lotte ma con un bagaglio in più. Un patrimonio enorme, di cui non può ancora misurare le potenzialità, ma gli sembra una montagna. Esce con una convinzione e un interrogativo, vuole partecipare alla lotta che i compagni rimasti dentro continueranno, ma la lotta contro l’inceneritore e contro la galera sono una stessa lotta? Forse la risposta la troverà riallacciando i contatti da fuori con chi è dentro. Intanto pensa, del carcere non ci si libera quando si esce, il carcere ti segue, ti rincorre, a volte ti acchiappa. Oltre il sacco nero con dentro le sue cose, Niccolò porta dentro di se questi pensieri che gli ronzano per la testa.

Volta l’angolo per portarsi alla fermata del bus, ecco una visione emozionante, avvertita dall’avvocato, Elvira, la compagna di Niccolò, è lì da ore che lo

aspetta. Si gettano uno nelle braccia dell'altra con la stessa intensità con cui si serra un salvagente per non annegare e con un'incontenibile gioia, offuscata però dai nomi degli arrestati che Elvira sussurra a Niccolò.

Sono lì trasognati e pensierosi, quando un rumore forte li distoglie. Si scuotono sentendo nell'aria il suono lacerante delle sirene della polizia, sono due motociclisti che precedono due volanti a sirene spiegate, si guardano intorno, nulla, ma ecco sbucare dalla curva i motociclisti e due macchine della Polizia di Stato. Inchiodano vicino la porta carraia, a una quindicina di metri da Elvira e Niccolò. Scende una guardia si avvicina allo spioncino suona e inizia a parlare con chi sta dall'altra parte. Discutono alcuni minuti, poi la guardia torna alle volanti parlotta con i suoi colleghi, due di questi escono dalla prima volante portando l'arrestato incappucciato. Dall'altra volante due guardie sono scese e armi alla mano sorvegliano che l'ingresso dell'arrestato in carcere avvenga senza problemi, urlano ai due ancora abbracciati, via!, via!! levatevi di mezzo! La guardia carceraria apre la piccola porta e il terzetto entra.

È questo il carcere. Intriso di dolore, di lunghe attese e speranze. Il carcere è sempre lì in agguato, pronto a inghiottire corpi come fosse un mostro insaziabile. E lo è! Finché non lo **aboliamo**!

= FINE =

settembre 2019

Note

1 - L'Assemblea Costituente della Repubblica italiana, composta di 556 deputati, fu eletta il 2 giugno 1946 e si riunì in prima seduta il 25 giugno nel palazzo Montecitorio. L'Assemblea continuò i suoi lavori fino al 31 gennaio 1948. Durante tale periodo si tennero 375 sedute pubbliche, di cui 170 furono dedicate

alla discussione e all'approvazione della nuova Costituzione

2- Zagrebelsky, Postfazione, in L. Manconi -S. Anastasia -V. Calderone -F. Resta, *Abolire il carcere*, Milano, 2015

3- Giuseppe Dossetti nella seduta del 9 settembre 1946

4- G.M. Flick, *I diritti dei detenuti nella giurisprudenza costituzionale*in Diritto e Società, 1/2012, pag.187–201

5- G.M. Flick, *I diritti*, cit., p.192

6- Il 5 settembre 2019 a Venezia è stato proiettato il film: "*viaggio in Italia: la corte costituzionale nelle carceri*"

7- Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi -Storia del carcere in Italia.* Ed Laterza, 2009, pag.74, 75

8-Il *penale* in un carcere è quel settore dell'edificio penitenziario dove sono recluse le persone già condannate; invece nel *giudiziario* ci dovrebbero stare le persone in attesa del giudizio, appellanti e ricorrenti in Cassazione. Il sovraffollamento ha fatto saltare queste divisione

9- *Perquisa*, in gergo carcerario indica la perquisizione che le guardie praticano nelle celle dei prigionieri alle prime ore dell'alba, intorno alle 5, alla ricerca di materiale non consentito. Si riferisce anche alla perquisizione corporale della persona detenuta

10 - La *squadretta* è un gruppo di guardie che hanno il compito di picchiare i prigionieri. Non è prevista dai regolamenti, ma esiste

11- *Criccato, tirato giù dalle spese*, sono sinonimi di ammazzato

12 - I suicidi in carcere dal 2000 fino al 31 agosto 2019 sono 1.085, con una media di 55 suicidi per ogni anno; il totale delle persone detenute morte in carcere per vari motivi, negli stessi anni, sono 2.970

13- *Rota*, uno stato di malessere dovuto alla mancanza di eroina o altre droghe pesanti, per chi ne fa uso abituale

14 - *Roba*, è l’eroina, oppure altre droghe pesanti che danno problemi di dipendenza e astinenza

15 - Gli atti di *autolesionismo* e il *tatuaggio* in carcere sono puniti dall’Art. 77 del Regolamento penitenziario (Legge 354/75) che punisce la “*negligenza nella pulizia e nell’ordine della persona e della camera*”. Comporta la perdita dello sconto di pena per buona condotta, la *liberazione anticipata*. Inoltre alle guardie è consentito l’ “*Impiego della forza fisica e uso dei mezzi di coercizione*” al fine di garantire l’incolumità del prigioniero (Art.41)

16- *Blindi* sono le blindate, porte di ferro delle celle, esterne al cancello che chiudono la cella

17 - “*quando moriamo noi non importa nulla a nessuno*!” In siciliano

18 - *Zampogna* si riferisce a un sacco di plastica, come quelli usati per la spazzatura, con dentro vestiti e aggeggi della persona detenuta che porta con se al momento del trasferimento

19- *Villeggiatura*, sinonimo di carcere. Sei stato in villeggiatura vuol dire sei stato in carcere

20- *Compagno/a*, con questa parola si intende una persona che decide di dedicare le proprie energie alla trasformazione della società esistente in una società senza sfruttamento, né oppressione, né proprietà privata

21 - Le carceri italiane sono suddivise in livelli di sicurezza, dal più duro, il regime *41bis*, al più morbido, *case di custodia attenuata*. Le condizioni di detenzione delle persone detenute, per ciascun livello, differiscono molto

22 - *Carceri speciali*, carceri di massima sicurezza, istituite nel 1977 per impedire l’evasione e le rivolte. Progetto del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, responsabile delle carceri. Sono le antesignani del carcere duro, oggi 41bis

23- *Sballo*, trasferimento improvviso e inatteso della persona detenuta

24- *Pipistrelli*,uno dei tanti soprannomi delle guardie carcerarie

25 - *Bella*, evasione fatta di scaltrezza, senza scontro con le guardie

26- *Erbetta* o *erba* in gergo si riferisce alla condanna dell'ergastolo, *erbivoro* è chiamato l'ergastolano

27- *Casanza*, è sinonimo di amministrazione carceraria e tutto quello che distribuisce si dice che è di *casanza*

28- *Tronista*, appellativo affibbiato a chi sta seduto sulla tazza del cesso, o anche sulla turca, molto a lungo

29- *Dama bianca*, uno dei tanti soprannomi dato all'eroina

30- *sciopero del carrello*,rifiuto del vitto dell'amministrazione carceraria da parte dei detenuti. Forma di protesta della popolazione detenuta.

31- *Teleferica*, sistema di fili per trasmettere tra carcerati messaggi tra cella e cella dislocate in piani diversi

32 - *Batteria*, gruppo di persone intenti a fare rapine, non numerose e con legami di amicizia

33 - *Nap*, Nuclei Armati Proletari, *Pantere Rosse*, inizialmente sono state due organizzazioni dei prigionieri ed ex prigionieri che praticavano la lotta armata rivoluzionaria, fuori e dentro il carcere. Sorte nel 1974 poi si sono ricomposte sotto la sigla Nap, rimasta attiva fino alla fine del 1977

34- *Durista*, che fa le rapine, normalmente a mano armata. *Dura* è la rapina con le armi

35- *Calibro nove*, è il calibro del proiettile delle pistole in dotazione alla forza pubblica

36- *Sbarellamento*, vuol dire perdere la bussola, andare fuori di testa; come: *incrociare i cavi*, *inciuccare le quote*

37 - *Comitato di ricevimento*, è un gruppo di guardie, attrezzate per il pestaggio, che all'arrivo di un detenuto col

marchio di *pericoloso*, gli fanno capire, a suon di manganello, il clima in quel carcere

38 - Con legge 26 luglio 1975, n. 354 “*Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*”, è definito che “Tale trattamento secondo l'articolo 13 O.P. deve essere individualizzato, ovvero rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto … deve essere formulato attraverso l'osservazione scientifica della personalità”

39- *Far rotolare lo sgabello*, è l’azione del suicidarsi

40- *Balilla*, è il letto di contenzione, è stato in uso nei manicomi ma anche nelle carceri per punire i ribelli

41- Un vecchio detto milanese: *Scarlinga merlüss che l’è minga ul tuüss.* Scivola via merluzzo che non è il tuo uscio. Allontanati, va via: questo non è posto per te

42 - Si riferisce al libro di Rusche e Kircheimer, *Pena e struttura sociale,* del 1939, riedito più volte

43-*Imbruttisce*, quando si fa la faccia torva, cupa, minacciosa che non promette nulla di buono

44- *Infame*, colui che spiffera alle guardie i segreti della comunità prigioniera

45- *Cavallo*, è quell’agente di custodia che, dietro compenso, informa il detenuto ciò che si dice in direzione

46 - Legge 22 maggio 1975, n. 152. *Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico.*La legge fu promulgata sotto il

quarto governo Moro (23/11/1974 – 12/2/1976), porta il nome di Oronzo Reale, ministro della giustizia

47- *Imboschi*, dove si nascondono le cose non consentite in carcere, in questo caso tra gli indumenti o tra il corpo

48- *Puncicata*, ferita leggera inferta con un punteruolo acuminato

49-*Chiodo* o *sberla*, indicano coltelli rudimentali costruiti dai detenuti con

quello che si trova in carcere

50- *Nel 1986* è stata varata una riforma carceraria, legge 10 ottobre 1986, n. 663 detta “legge Gozzini”, o anche “riforma della riforma”, cercò di migliorare la riforma del ’75, ma fu molto peggiorata nei passaggi parlamentari

51- *Piantone*, è quel detenuto che ne assiste un altro non autosufficiente, una sorta di badante

52 - *Chi zappa beve acqua e chi fotte beve vino*. Detto siciliano

53 - Detto siciliano che indica la stabilità della situazione che va bene a chi ha il potere

54-*Pacco colloqui*, è l’insieme di cose, cibo, vestiti, libri, e altro, che il parente, o altri, porta al colloquio da recapitare alla persona detenuta

55 - *Si allunga la cavallina*, aumentano gli anni di carcere da fare

martedì

Agente devo uscire pe lavora’ me poi apri’.

Guardia apri, devo annà in cucina!

Guardia perché nun apri?

Guardia me apri devo andare a lavorare, … minchia non apre, guardiaaa!

Aooohh, qui chiudono le blindate e li spioncini! Guardiaaaaaa!

Apriteeeee! So’ le sei passateeee!

Guardia picchì nun apri?

Una voce urla ma più sottovoce, nun aprono perché pare che ce sta er morto.

Ma davero! E chi è morto?

Umammamia, u mortu!

Si rialza il volume delle urla.

Guardia apriiii, c’è uno che sta a morìiii! Ce fate morì tutti!!

Apriteeeee, nun ce la famo più!!!

Ora le urla si moltiplicano, escono da ogni cella e si rovesciano nel corridoio.

Guardie assassiniii!!! ce ammazzate tuttiiii!

Bastaaaa! fatece usciii!

È la mattina di un martedì primaverile in un carcere qualsiasi. Uno degli oltre 190 luoghi costruiti dallo stato per rinchiudere e annientare la personalità di donne e uomini cui viene imposto l'appellativo di delinquenti o criminali perché sono accusati di aver trasgredito le leggi.

Lo scopo dichiarato del sistema della carcerazione, è la tutela dell'ordine sociale. Dentro quelle carceri ci sono esseri umani rinchiusi in angusti spazi tra sudice mura, senza una vita sociale, né un'identità se non il marchio loro imposto di malviventi, reietti!

Ma chi s'è ammazzato?

Mammamia che massacro!!!

Guardiaaa!!! c'è uno morto alla cella affianco.

Giggi, nella cella numero 12, si muove a scatti, va verso il fondo e torna indietro, su e giù nervosamente. La parola «morto» e la parola «ammazzato» gli rimbalzano nella testa che sente prossima a scoppiare, gli duole, martella. Improvvisamente si blocca, va verso la branda e vi si butta sopra bocconi, mettendosi il cuscino sopra la testa avvolgendola fin su le orecchie, come a nascondere quelle voci.

Ahooo… 'ndo sta er morto?

Ma che cazzooo… guardia, perché chiudi!!!

Sta bono! Hanno chiuso perché quello che stava alla 13 s'è ammazzato!

Porcccc, ma chi era?, alla 13 ce stanno in due.

Nun je la famo più….apriteeeee!!!

Minchia pecché nun apri?

Altre urla, grida, fischi, un inizio di battitura sui cancelli con pentole, che si smorza subito. Invocazioni e rimostranze che escono dalle fessure degli spioncini chiusi, si spargono per il *corridoio*, contenitore degli strazi e delle emozioni dei prigionieri. Suoni diversi. È una polifonia di accenti insoliti, urlati simultaneamente con vari significarti, sono improperi, bestemmie, lamenti, minacce, invocazioni di aiuto.

Nel *corridoio* di un carcere si incrociano le inflessioni dialettali, lo popolano, si urtano e rimbalzano per rientrare nelle celle. Sono linguaggi delle varie regioni italiane e di altri paesi da cui provengono i prigionieri rinchiusi nella sezione "A" collocata al secondo piano, lato destro del *penale*[8] del carcere cittadino. Si accavallano, un interrogativo in toscano trova risposta in siciliano, alle parole di scherno verso le guardie in sardo ribattono insolenze in veneto. Lo *spioncino* è stato chiuso dalle guardie. I prigionieri ne chiedono l'apertura.

Guardiaaaa apri!!, stamo a morììì!

Chi s'è ammazzato? Faccelo vedeeee, er morto!

Ma chi è?

Apriii lo spioncinoooo, guardiaaa!

Lo *spioncino* è l'elemento più importante della cella, quando è chiusa anche la porta blindata. Lo spioncino è il punto di collegamento tra la cella e il corridoio dove si raccolgono i suoni e le parole provenienti dalle altre celle. Nel corridoio, anche se deserto, si compie la micro-socialità della comunità prigioniera. Lo *spioncino* è il legame con l'oltre-cella, con i compagni di detenzione.

Nel gergo carcerario, *tenere lo spioncino aperto* definisce il comportamento del prigioniero che non dorme e non aspetta che il carcere passi, ma gli va in-contro. Il prigioniero sveglio è attento a tutto quello che succede e spesso è in grado di prevenire gli eventi. Sa ascoltare la voce del carcere, quella che non usa le parole. Una rissa che sta per scoppiare, le guardie che arrivano in gruppo per un

pestaggio, o per un trasferimento improvviso, oppure per una *perquisa*[9] non prevista. Sta attento ai leggeri rumori del carcere, perfino ai sussurri e scopre che ogni avvenimento è preceduto da una particolare alternanza di silenzi e rumori. Il detenuto attento cerca di decifrare quel linguaggio. Se il consueto brusio nel corridoio cessa improvvisamente e si fa silenzio totale, vuol dire che sta per succedere qualcosa di brutto: arriva la *squadretta*[10], oppure qualcuno verrà portato alle celle di isolamento. L'attenzione ai rumori è ancor più importante quando il detenuto è rinchiuso in cella d'isolamento.

Tenere lo spioncino aperto denota la volontà di mantenere un rapporto con chi c'è nelle altre celle; può sempre arrivare una chiamata, un bisbiglio, una comunicazione.

Tenere lo spioncino chiuso, al contrario, è un brutto segno, descrive lo stato d'animo del detenuto o dei detenuti di quella cella ripiegati verso la solitudine, la disperazione, l'umore nero, il rifiuto di quel poco di "altri" che c'è in carcere. Stare con lo *spioncino chiuso* è come dire che si è smesso di lottare, di protestare, di ingegnarsi per evadere, insomma che ci si sta facendo la galera passivamente. Ci si è arresi.

Guardie assassiniiii l'avete ammazzato!!!

No!... s'è suicidato.

Ma chi è morto, fatecelo vede'.

Qui dentro chi more è stato ammazzato dar carcere.

Silenzio per favore! Rispettiamo l'anima di quest'uomo che si è tolta la vita, preghiamo per la sua salvezza. Restiamo in raccoglimento!

Ma chi è… ? Er cappellano der carcere?

Ma no! È quello della 18, quel calabrese che hanno carcerato perché ha *criccato* [11] uno di un clan ostile, ma ora quel clan è diventato il più forte e hanno giurato che quando esce, chissà quanno, lo *tirano giù dalle spese*. Da un po' si è aggregato a un piccolo gruppo di evangelisti che si riuniscono a leggere orazioni

in quel buco vicino alla biblioteca, il direttore gli ha concesso una ventina di metri quadri. Tutti hanno pendenze fuori e sperano che qualche cristo li aiuti.

Nel corridoio continuano a rimbalzare suoni e grida, che ora si mescolano con il parlottare di funzionari, medici e direttore intervenuti a *visionare* il cadavere. Al centro di tutto c'è un uomo che ha smesso di vivere appendendosi a un legaccio attaccato alle sbarre. Quando sono arrivate le guardie è stato staccato dalla corda e steso al suolo ricoperto con un lenzuolo nemmeno pulito.

Il frastuono provocato dalle urla che inondano il corridoio non si placano, il direttore e il capo delle guardie chiamano altri agenti e si affrettano a spostare il cadavere in infermeria. Il corridoio si svuota, gli spioncini restano chiusi provocando ancora urla dei prigionieri che ne pretendono la riapertura. La guardia di sezione anch'essa urla di aspettare. Poi, man mano le urla si placano e cessano del tutto, la guardia sta riaprendo gli spioncini.

La discussione concitata che usciva dalle celle e si rovesciava nel corridoio con invocazioni, richieste di aiuto e accuse rivolte al carcere, alle guardie, ma anche a un «tutti voi» imprecisato, ora queste parole rientrano nelle celle.

I detenuti delle celle vicine a quella dove un uomo si è tolto la vita sono ancora più sconvolti, c'è subbuglio nella loro pancia e baraonda nella testa. Per ogni suicidio, e ne avvengono molti in carcere [12], restano incertezze e ansie, nulla è meno spiegabile di un suicidio.

Chi riesce a infilare la testa nello spioncino, operazione non facile perché lo spioncino è uno sportello che chiude un'apertura rettangolare lunga poco meno di 40 centimetri e alta circa 20. Bisogna piegare la testa di lato, può entrare soltanto chi ha la testa stretta. Chi ci riesce, in questi casi, cessata l'emergenza, mette la testa fuori per guardare nel corridoio cosa è rimasto. E lo comunica agli altri.

Ahooo, avete visto qualcosa?, qui nun è rimasto 'gnente.

Mica s'è tajato, mica ha lasciato er sangue, s'è impiccato.

Quarcuno lo conosce?

Le teste uscite dagli spioncini per scrutare il corridoio rientrano nelle celle e le discussioni continuano all'interno.

Alla cella 12 Niccolò si avvicina alla branda dove Giggi sta immobile con il cuscino sopra la testa e sente uscire dal cuscino un respiro affannoso, quasi un pianto. Con parole sussurrate Niccolò delicatamente lo esorta ad alzarsi, Giggi dai, alzati!, è inutile nascondersi, dobbiamo capire perché queste morti.

No, no, la morte no, risponde Giggi, un morto non lo posso guardare. Lo so, succederà a me. Io so' er più debole, il prossimo sarò io, lo so! Già se ne so' andati Tittolo e Cespujo. Poi tocca a me!

Interviene Marcello con un'affermazione netta, questo è il carcere, Giggi, non puoi schivarlo, lo devi affrontare.

Niccolò cerca di contrastare lo sconforto di Giggi urlandogli frasi nelle orecchie per scacciare i suoi incubi, ma che dici!?, ma quale morte, qui non deve morire più nessuno, dobbiamo muoverci, darci da fare e fermare queste morti! Basta! Daje, urla con me: bastaaa!!!

Sergio è perplesso, se, se, diciamo sempre così, protestiamo, ce beccamo pure qualche manganellata, ma poi i suicidi continuano. Tocca dacce 'na mossa, ma non una volta sola, bisogna insistere, non possiamo fa sempre i soliti lamenti.

Marcello severo, a Sergio, se c'hai cose nuove da proporre, daje, t'ascoltiamo.

Ne parliamo dopo, replica Sergio.

Un suicidio è avvenuto a pochi metri di distanza da ciascuno dei detenuti della sezione A. Una persona suicidata è una presenza pesante in carcere, non si può ignorare come si fa quando si è liberi, ci si deve fare i conti. Ciascuno sente affacciarsi un interrogativo inquietante nella testa, perché non io? Io che vivo la stessa condizione del suicida, io che ho problemi pesanti e forse più scabrosi di quello della 13 che si è tolto la vita. Potrà succedere anche a me? Non ci sono

risposte e, per lenire il morso del dubbio, i più giovani di carcere chiedono lumi ai più esperti, sperando che dicano loro ciò che vogliono sentirsi dire. Che quello era *flippato, sbiellato*, tranquillizzando chi non si ritiene tale.

Ciascuno di questi «esperti» ha la sua tesi. C'è chi attribuisce l'alto numero dei suicidi al sovraffollamento, chi alla mancanza di lavoro, chi alle condizioni pessime delle carceri italiane, chi alla scarsa attenzione ai rapporti con la famiglia, chi ad altre complesse motivazioni.

Poi ci sono gli «esperti» esterni che affermano di sapere con certezza perché le persone si suicidano in carcere, sono gli psichiatri. Alcune loro associazioni dichiarano che le persone che si suicidano in carcere sono *infermi di mente*. Affermano che la detenzione provoca la *malattia mentale* e di conseguenza propongono di imbottire i detenuti di psicofarmaci, con grande gioia di chi questi farmaci produce e vende. Conclusione: grande diffusione di infermerie psichiatriche che propinano psicofarmaci a oltre il 60% della popolazione detenuta.

Chi sa di carcere ha imparato che il suicidio, al contrario, è un atto consapevole, lungamente ragionato dal detenuto che esamina l'emarginazione e la solitudine imposta, valuta l'abbandono in cui è stato gettato e verifica l'impossibilità di spezzare questa catena. Se si convince che non potrà riconquistare una vita autonoma, dopo lungo riflettere, conclude che la soluzione è il suicidio, unica fuga che può permettersi con le proprie forze. Ne sono prova le lettere scritte dalle persone che si suicidano. Ma anche le lunghe chiacchierate di notte con quei detenuti che hanno tentato il suicidio.

Un'ultima considerazione: se la tesi degli psichiatri fosse vera, vuol dire semplicemente che lo stato italiano mantiene attive strutture che producono «*malati di mente*», quindi è uno stato criminale, un produttore di pazzi. È un crimine contro l'umanità, roba da processo di Norimberga.

Giggi è entrato nella cella 12, una settimana fa e non ha notato molti particolari. È entrato con la testa confusa, erano i primi giorni della *rota*[13],quelli più tremendi, quelli in cui non hai altro pensiero che cercare la *roba*[14]. È stato scaraventato dentro da due guardie. Giggi era «scappato» dalla comunità e l'hanno accusato, secondo la legge, di evasione, ma lui ha semplicemente

continuato a camminare in avanti, ciondolando sulle proprie gambe, lasciandosi guidare dalla testa confusa. Ha camminato così, finché l'hanno riacciuffato. Accusato di evasione, è stato portato al commissariato e tenuto una notte in cella di sicurezza dove gli sembrava di impazzire. Il giorno dopo è stato trasferito in carcere.

Giggi non è riuscito a fissare né i nomi né i volti di quelli che c'erano in cella. Li ricorda oggi, a una settimana di distanza. Un uomo d'età ben oltre i sessanta, Marcello, capelli bianchi che spuntano dal berretto di lana calato fin sulle orecchie, il viso solcato da una ragnatela di rughe disegnate accuratamente che mantengono l'armonia di un volto marcato da eventi difficili. Poi Sergio, spesso assorto in pensieri e letture, cammina ciondolando, di età oltre la cinquantina, alto e magro con gli occhiali, ha il viso attraversato da pochi solchi ma profondi, appresso c'è Ciccio il cui soprannome ben definisce l'abbondante corporatura, più giovane di Sergio ha molti capelli raccolti con una specie di codino sulla nuca, anche lui rapinatore e buon conoscitore del carcere. Niccolò è arrivato nella cella 12 qualche giorno dopo Giggi.

Tutti lo chiamano Giggi, il suo nome è Luigi, è un ragazzo di 24 anni, alto, col corpo asciutto e braccia lunghe, proveniente da quelle periferie di nuova costruzione, sobborghi distanti dal centro della città, aree attrezzate per le necessità primarie delle famiglie costrette a risiedervi. Blocchi di edifici abitativi dislocati intorno alla Cattedrale-Centro-Commerciale che spicca imponente sull'intera zona, in grado di imporre usanze, costumi e anche ritmi di vita ai sudditi, non più cittadini, in ossequio al culto della merce. La merce è li che trionfa messa in bella mostra da cartelli pubblicitari enormi e super illuminati che coprono e fanno svanire altre panoramiche.

Ci sono anche scuole e mercati ortofrutticoli e le sedi degli uffici municipali e delle Asl. Il tutto progettato da importanti, ritenuti tali, urbanisti e architetti, che hanno previsto anche spazi per attività sociali e spazi verdi. Potrebbero essere utilizzati per attività autogestite da giovani gli uni e per piacevoli passeggiate gli altri, se non fossero in stato di abbandono e sommersi da tappeti di siringhe e vuoti di birra.

Alcuni di questi spazi sociali sono concessi ad associazioni fantasma che non si sa bene cosa facciano; secondo gli abitanti, nulla, oltre a presentare periodicamente relazioni cervellotiche sulla lotta contro il degrado e progetti di risocializzazione di indefiniti soggetti a rischio. Sono associazioni che aggregano

meno di zero della realtà giovanile della zona, e in cambio della loro nullità, chiedono solo aumento della forza pubblica.

Non ci sono invece spazi sociali attivi, vivaci, in grado di aggregare giovani e produrre iniziative, proteste e modifiche dello schifo esistente nei territori. Qualche centro di questo tipo, le ragazze e i ragazzi della zona l'avevano realizzato in edifici abbandonati, ma sono stati sgomberati rapidamente da ingenti reparti della forza pubblica, perché quello spazio, dopo lo sgombero, tornasse abbandonato e utilizzato solo dai topi, in attesa di qualche attività profittevole. Gli ex occupanti sgomberati raccontano in giro, con documentazione ineccepibile, quali motivi hanno spinto le autorità ad un rapido sgombero. Si voleva impedire a questi aggregati giovanili di quartiere di disturbare l'ordine utile alla bramosia senza limiti dei tanti profittatori.

La buona famiglia italiana, condizionata e ammaestrata, è disposta a rischiare la figlia o il figlio depresso e perfino tossico, piuttosto che mettere in discussione l'ordine economico-sociale che permette alla stessa famigliola, al pari delle altre, di condurre una vita grama e meschina, fondata sulla sottomissione, ma garantita e ben fornita di inutili merci.

Luigi ha frequentato l'istituto tecnico e i professori lo avevano ritenuto capace e invogliato a continuare gli studi. La casa dove ha abitato era una casa di ceto basso. Arredata in modo convenzionale e nemmeno piccola, lui e la sorella avevano una loro stanzetta. Non era molto luminosa perché la casa di fronte era troppo vicina e impediva l'ingresso di un raggio di sole. Il padre lavorava dalla mattina alla sera, sempre con il terrore di perdere il lavoro, perché precario. Per questo la madre arrotondava il salario del marito con lavori saltuari e molto faticosi. Una famiglia normale, appunto, che affrontava i problemi del mantenimento in vita, dando in cambio la vita propria e dei propri figli. Non si pensava a coinvolgimenti collettivi sui tanti problemi che pure li ferivano. Nessuna attenzione alle tensioni, ai desideri, ai progetti dei più giovani e alle loro frustrazioni per un vita troppo insignificante. E i due ragazzi, Luigi e Paola, la sorella più piccola, sono cresciuti convivendo con una forte insoddisfazione.

Guardiaaa docciaaa! È Sergio, vuol fare la doccia perché oggi è il giorno dedicato ai detenuti di questo reparto di utilizzare la doccia. Ciccio prestami lo shampoo.

Sbrigati che dopo devo andarci io, gli rammenta Ciccio, nel consegnargli lo shampoo.

Gli amici che Luigi frequentava avevano, più o meno, la sua stessa condizione sociale, famiglie di operai, dipendenti delle cooperative e del commercio e qualche dipendente pubblico. Quasi tutti precari con un unico obiettivo, garantirsi la continuità di un reddito di sopravvivenza. Famiglie normali nella loro totale insoddisfazione. Il perché non lo raccontavano a nessuno, nemmeno a se stessi. Figuratevi se poteva diventare tema di una discussione e confronto collettivo.

La voglia di ribellione c'era, soprattutto tra i più giovani e anche Luigi ne era stato contagiato. Qualche lotta l'aveva visto partecipe, come quelle per un uso collettivo degli spazi verdi e per la difesa delle persone anziane di fronte agli sfratti. La repressione colpiva duro, sempre più duro. I più fragili non ce la facevano a continuare. Luigi era tra questi.

Giggi ricorda che un giorno al vicecommissario di polizia di zona, un tipo incarognito, uno che massacrava di botte tutti i pischelli che gli capitavano a tiro, un vero torturatore, gli venne bruciata la macchina nuova cui teneva molto. Nel volantino che rivendicava l'azione c'erano descritte con precisione tutte le porcherie che questo aveva fatto, con le date e i luoghi esatti.

Aoh, se semo detti, ma come fanno a sapere queste cose? Vor dì che stanno in mezzo a noi? E chi sono? Per giorni e giorni semo rimasti affascinati da questa azione, rammenta Giggi. Pensavamo, allora non è detto che dovemo sempre pijà i calci in faccia.

Ne avemo parlato fino a notte tarda tra noi, finché uno che conoscevamo c'ha detto che era possibile prendere contatti con questi ragazzi e lavorare con loro, però dovevamo darci una regolata. Bisognava da' un tajo al nostro bighellonare qua e là, bisognava essere «precisi». Niente sballi, né perdersi nelle nottate, né fa' casino ovunque senza senso, insomma né alcol, né droga.

C'avemo pensato a lungo, ce piaceva l'idea de dare un senso alla voja de ribellione che c'avevamo dentro. Ma alla fine j'avemo detto che non ce la sentivamo, era uno sforzo che nun potevamo sopporta'. Così abbiamo cercato qualcosa per volare più in alto del nostro malessere, per uscire fuori dal grigiore

silenziosamente, senza scontrarsi con chi tutela l’ordine. Non c’era granché per sperimentare il volo, se non qualche pasticca, poi la siringa. Ce semo fermati a quella.

È arrivata la spesa!, urla Ciccio a Marcello, bisogna compra’ l’olio che sta pe’ finì e anche due barattoli de pelati e un pacco de spaghetti. Poi segna pure le sigarette sennò nun c’arivamo alla settimana. A Fra’ me puoi presta’ le scarpe da ginnastica?, vojo fa du giri de corsa dopo all’aria. Franco è nella cella di fronte, la numero 19, è Ciccio che chiede le scarpe.

Dai Giggi, puoi alzarti, l’hanno portato via il morto, non c’è più nel corridoio, Niccolò solleva di peso Giggi per toglierlo dalla branda col cuscino sulla testa.

Ah Gi’, ora dobbiamo pensare a quelli rimasti vivi, Marcello prova a stimolare la reazione di Giggi, ve devo di’ che dobbiamo evitare che qualcuno di noi domani faccia come quello della 13.

Ma se sa chi s’è ammazzato, domanda Niccolò?

È quello biondino che era arrivato da poche settimane, risponde Sergio. Quello che stava sempre zitto, zitto.

Ciccio ricorda, si, si, l’ho incontrato l’altra mattina c’ho fatto pure *due righe* ar *passeggio*. Gli ho chiesto come mai stava qui, lui stava sempre zitto, non ha risposto, poi, dopo un po’ ha cominciato a parla’. Mica guardava me, parlava, parlava con la testa buttata indietro, guardava in alto e parlava de cose che nun capivo e scrutava er cielo. Nun se rivolgeva a me, era come se parlasse all’aria. Nominava un giudice, che lì ner *passeggio* però nun c’era, ma lo chiamava. Je diceva, tu sei vestito bene, je diceva, caro giudice t’ho intravisto tra le divise dei caramba che me circondavano. Parlava e parlava, parlava bene, faceva un sacco de citazioni di articoli der codice, ammazza quanti ne sapeva de articoli. Je diceva, caro giudice quando mi hai chiesto se avevo qualcosa da dire, ti ho risposto che quello che avevo da dire non se poteva sbrigare in pochi minuti. Ce volevano ore, giornate intere, ce voleva gente capace di ascoltare, non smaniosa di giudicare, è una cosa complicata, è ‘na vita intera. Diceva, voi coi mantelli e i codici e voi schierati con le divise non mi potete capire, perché non sapete

ascoltare. Diceva, voi state qui solo per condannare o assolvere, non per capire. Ammazza che ficata che ha detto, io nun c’avevo pensato, ma è vero, nun ce ascoltano mica, ce giudicano e basta, mo me la rivenno. Raccontava che dopo poco er giudice è arrivato con la sentenza. Er giudice l’aveva condannato senza nemmeno avello visto in faccia. E ripeteva e ripeteva, come fa un uomo a manda’ in galera un altro uomo senza vedere che faccia ha? Si chiamava Gianfranco. E che cazzo!, era giovane, giovane.

Ma je l’hai chiesto per cosa era stato condannato? Domanda Niccolò.

Si, m’ha risposto che Fausta è morta, risponde Ciccio, stava sul letto coperta da un lenzuolo bianco. Io me so azzardato a domandaje, ma l’hai uccisa te? Ha alzato ancora di più la testa e parlando all’aria ha detto, lei non voleva più vivere, lei l’amavo, lei era mia madre, lei aveva deciso di morire. Sono rimasto senza parole.

Per Niccolò, appena entrato in carcere, questa morte è stata una martellata, ne è rimasto sconvolto, si confida con Marcello vecchio di carcere e di età. L’ho visto ieri pomeriggio, mi sembrava un tipo timido, ricorda Niccolò. Mi ha chiesto delle sigarette, gli ne ho date una decina perché mi era rimasto solo un pacchetto. L’ho smezzato con lui. Gli ho detto di chiederne altre in giro, mi ha detto no, me le faccio bastare!

Dal corridoio alcune voci chiedono, Marce’ ma quanno s’è ammazzato?

Stamattina all’alba, risponde Marcello, l’altro dormiva, non s’è accorto di nulla.

Te credo, incalza Sergio, quello che sta in cella con lui è un bischero mezzo addormito e nemmeno fuma.

Dal corridoio, a Marce’, che s’è impiccato?

Se, se, risponde Marcello, ha fatto a strisce il copri-materasso, che è un tessuto più resistente del lenzuolo. Una tecnica da vecchio carcerato, chissà dove l’ha imparata. Pare che è stato tutta la notte sveglio per preparare il cordone e anche per scrivere una lettera. Er compagno de cella, che poi co ‘sto fracasso s’è svejato, dice due lettere, una alla sorella, che è quella venuta sabato al colloquio e una al giudice che l’ha condannato.

Dal corridoio una voce, chissà che j’avrà scritto al giudice?

J’avrà detto che ha distrutto una persona, sottolinea Ciccio, senza nemmeno avello visto in faccia!

Ecco un altro che si aggiunge alla lunga lista dei suicidi in carcere, troppo lunga, accusa Marcello, ma l’eccezione siamo noi che non ci suicidiamo, che restiamo attaccati alla vita, a questa non-vita.

Quando in carcere avviene una rissa, un atto di *autolesionismo*[15], un suicidio, ma anche una *perquisa* in una singola cella, una protesta come una battitura *delle* sbarre con stoviglie, oppure vengono a prelevare un detenuto da portare all’isolamento, in questi casi, le guardie chiudono i *blindi*[16] di tutte le celle del reparto e anche gli spioncini, finché non hanno finito l’operazione. Nel caso di un morto devono attendere l’arrivo delle autorità giudiziarie e di quelle sanitarie per i «rilevamenti scientifici». Ma trattandosi di carcerati morti, questi obblighi di legge vengono fatti un po’ alla svelta e superficialmente, a meno che non ci sia qualche familiare del morto che punta i piedi per sapere come sono andate le cose. In quel caso riaprono le indagini e fanno anche l’autopsia. Un carcerato morto non è un danno per l’ordine sociale, così pensano i funzionari delle istituzioni addette al penitenziario.

Un pensiero urlato invade il corridoio, *quannu moriamo nuatri nun je frega 'n cazzu a nuddu*![17]

Niccolò è entrato nella cella 12 nella tarda mattinata del giorno prima, lunedì. Aveva fatto tre giorni in isolamento, solo tre per sua fortuna. Quelle ore solitarie le ha passate con le mani intrecciate sotto la testa, il corpo disteso e assente, lo sguardo fisso su un punto inesistente del soffitto. Se lo sguardo catturava un insetto che vi camminava, lo sguardo lo seguiva. Altrimenti sceglieva un punto immaginario, aspettando risposte che non sarebbero arrivate a domande che sarebbero rimaste sospese.

Con un sacco di plastica nera in una mano, la *zampogna*[18], con dentro le sue cose e nell’altra mano coperta e lenzuola, gavetta e posate di plastica e un rotolo di

carta igienica, circondato da tre guardie, Niccolò, dopo aver percorso un groviglio di scantinati e corridoi scarsamente illuminati innervati da tubature e cavi elettrici, arrampicatosi per tre rampe di scale, è arrivato in sezione.

Secondo piano, corridoio a destra.

Il grande cancello in ferro ha cigolato, Niccolò e le guardie sono entrati nel corridoio.

Uno sguardo alla prima cella alla sua destra e Niccolò ha intravisto la parte di un viso comparire nel rettangolo dello spioncino e una voce ha gridato, è arrivato uno nuovo.

Altri visi sono comparsi nei rettangoli degli spioncini delle altre celle per scrutare un volto, forse conosciuto, braccia e mani si sono sporte come a voler salutare il nuovo venuto.

La cella dove hanno fatto entrare Niccolò è la quarta a sinistra, la numero 12, un «camerone» da cinque posti.

I detenuti che la popolano gli hanno dato il benvenuto in *sezione*. *Sezione* è il termine con cui si designa un settore del carcere, nominato anche *reparto* o *raggio*.

La pianta delle carceri di un secolo fa somigliava a una stella, da cui il nome di «*stella di pietra*», con cui i frequentatori designavano il carcere parigino della Santé (*Maison d'arrêt de la Santé).*Questa struttura a raggiera era definito anche Panopticon (Bentham 1791) perché consentiva a pochi sorveglianti di controllare una grande quantità di detenuti senza essere visti dai controllati. Da questo termine ne è derivato un altro, «panottismo» che si attribuisce a chi si sente permanentemente controllato anche se non può verificare la realtà del controllo. Sindrome che si riscontra più fuori dal carcere che dentro.

Niccolò è stato accolto da saluti allegri, qualche sorriso forzato che nascondeva il dispiacere nel vedere un giovane entrare in carcere. Sono seguite le presentazioni, il parlare è accelerato, a volte affannato, ciascuno parla sulla voce

dell’altro. Tutto segnala il disagio di ciascuno e il tentativo di mascherarlo nel confrontarsi con una persona sconosciuta, in un ambiente non favorevole.

Parlano, si sorridono, non si sfiorano con i corpi, né si toccano con le mani. Il contatto verrà dopo, grazie alla confidenza prodotta dalla continua convivenza in comune, si daranno pacche sulle spalle, abbracci, spinte e finti schiaffi per prendersi in giro e per aumentare l’affiatamento che consentirà di raccontarsi cose inconfessate.

Nel presentarsi, ciascuno dice qualche parola sul proprio arresto, interrotto spesso da altri che si agganciano a una parola, a un evento per inserirci le proprie vicende. Nel raccontare il momento dell’arresto c’è chi narra avvenimenti difficili da seguire per chi ascolta, che cercano di dimostrare che è stato un caso, non doveva accadere. Il caso e la sfortuna hanno operato perché quell’azione, studiata a dovere per andare a buon fine, fosse poi fallita. Spesso, queste fantasticherie cessano di botto, per lasciare posto all’affermazione risoluta che è stato il tradimento di qualcuno, un’*infamità*.

Niccolò cerca di catturare le immagini del nuovo ambiente dove è capitato. Sopra ogni branda nota uno stipetto, lo spazio tra branda e stipetto è un tratto di muro dove il detenuto che occupa quella branda ci attacca foto delle persone care o immagini, è lo spazio privato di ciascun carcerato.

Le parole corrono, si accavallano alle altre. Rimane poco o nulla di quel parlare concitato. Ci vorrà tempo per collegare un volto, una persona a un nome.

Aaaa Cicciooo!, prepara una *domandina*, dovemo comprare un po’ de frutta, non ce n’è mai qui in cella prova a mettece un po’ de banane e un’ananas.

Seee ma come la tajamo l’ananas, chi ce l’ha er coltello?

Ce provamo con quello de plastica, Marcello strizza l’occhio con una espressione del viso e delle mani, come a dire e che semo così cojoni che nun c’avemo manco un *tajerino*?

Nei tre giorni di isolamento Niccolò ha ascoltato scarponi che pestano, porte che sbattono, urla disperate di chi *scoppia* e il chiacchiericcio sussurrato delle comunicazioni «nascoste». Ora in sezione ascolta risate, parole urlate da cella a cella, televisioni ad alto volume, richiami a voce alta per domandare ingredienti per cucinare: «Chi c'ha mezza cipolla?». Il giorno dopo, a rabbuiare il suo stato d'animo è arrivato il suicidio. Niccolò ha 26 anni, alto e robusto, capelli crespi, viso lungo e olivastro, occhi grandi che gli danno un po' l'aspetto di un ragazzo arabo.

Rivolto a Giggi racconta che è incuriosito dai *detenuti di lungo corso*, quelli che vengono da una lunga carcerazione, mi piace conoscerli, dice, tramite loro posso conoscere la galera, quella vera non quella raccontata sui giornali. Voglio ripercorrere i cambiamenti che ci sono stati. Mi ha incuriosito un carcerato uscito dopo anni e anni di galera dura. Chi ha fatto la galera, mi diceva, porta scritto sul viso quanta ne ha fatta e come l'ha fatta. Tra loro si riconoscono. Quelli segnati dalla galera anche se stanno fuori si riconoscono. Gli altri non se ne accorgono, ma se stai con uno di loro e passa una persona che scrutano con insistenza, poi ti dicono, quello è uno che è stato parecchio in *villeggiatura*[19]. I segni della galera che solcano il viso sono diversi da quelli che traccia il passare degli anni; sono segni che marcano il confine tra speranza e paura.

L'ambiente umano della cella è comunque molto accogliente, Niccolò non l'immaginava data l'indifferenza che regna fuori. È stordito, non sa cosa fare. E non c'è niente da fare.

Una cosa però deve farla, la branda, e glielo fanno notare. Farla prima di mettersi a tavola per evitare che la lanugine delle coperte, sparpagliandosi nell'aria, ricada sui piatti. *Fare la branda*, è l'azione per ricoprire con delle lenzuola di cotone grezzo una specie di materasso, che è una striscia di plastica spugnosa e appiccicosa, calda d'estate e fredda d'inverno. Il lenzuolo di sotto deve essere annodato al materasso alla testa e ai piedi, per evitare che durante la notte scivoli via, il lenzuolo di sopra va annodato ai piedi soltanto, oppure semplicemente appoggiato. È urgente fare la branda, altrimenti Niccolò non sa dove mettere le sue cianfrusaglie che non entrano nello stipetto, dove ha già sistemato le sue quattro cose: indumenti e libri, il rasoio di plastica, lo

spazzolino da denti e il sempre con sé tagliaunghie, unico oggetto di metallo consentito.

Ciccio è alla prese con le poche cibarie, lui è il re della cella, è il protagonista della cucina, il padrone assoluto, e l'unico che si può muovere per il camerone, se no, non si mangia.

Il camerone da cinque posti è uno stanzone occupato da cinque brande, un tavolo e cinque sgabelli, c'è poca possibilità di muoversi. Misura venti metri quadrati, ma il numero non riesce a dare il senso della ristrettezza non idonea per viverci. Gli organismi internazionali, come la Corte europea dei diritti umani (Cedu), ha stabilito non meno di quattro metri quadrati per ciascun detenuto, di pavimento calpestabile, cioè non occupato da brande o altro. Le miliardarie imprese costruttrici di carceri, su fronti opposti alla Cedu, non conoscono altro sistema di misurazione dello spazio se non in metri quadrati. Lo stesso vale per la misurazione del tempo, in minuti, ore e giorni.

Ma in carcere non è così. La ristrettezza lamentata dalle persone detenute non si può esprimere in metri quadrati, ma con l'assenza di parole e di relazioni in grado di riempirla. La «giustizia» arresta le persone e le getta in galera e con loro imprigiona le parole per comunicare.

Giggi ha fatto l'esperienza dello «spazio grande». In ogni carcere c'è un grande camerone che viene usato raramente. È nel reparto *nuovi giunti*, dove le altre sono celle a un posto, *cubicoli* di circa metri 4,20 x 2,00, poco più di 8 metri quadrati, di cui calpestabili solo una piccola parte. In quella grande sala, che nessuno ha mai misurato, hanno buttato Giggi perché era arrivato col marchio di «tossicodipendente», per di più evaso dalla comunità, con la scritta *pericoloso* che attraversava diagonalmente il frontespizio della cartella. Per quanto si sforzasse di capire, il direttore del carcere di arrivo non riusciva a dare un senso a quel termine. *Pericoloso* per chi? Per se, quindi incline a procurarsi lesioni, oppure *pericoloso* per gli altri, ossia aggressivo. Il direttore, con i suoi oltre vent'anni di esperienza carceraria, non riusciva comprendere alcuni rituali del carcere, sapevano più di cerimoniali doverosi, non in grado di rappresentare comportamenti reali del detenuto. Aveva anche telefonato al direttore della comunità di provenienza, senza ottenerne chiarimenti. Giggi era *pericoloso*, punto!

Così è scattato l'utilizzo di quella cella immensa utilizzata in situazioni di incertezza.

Questa cella particolare è arredata in modo particolare, non ci sono stipetti, né tavoli, né sgabelli, soltanto una branda inchiodata al pavimento, nel centro dello spazio, col materasso, lenzuola e coperta e nient'altro. Sul fondo un piccolo lavandino sporco e il cesso alla turca in bella vista. Il vitto viene portato in piatti di plastica, con posate di plastica che devi restituire appena mangiato. Lì dentro non conviene tirar fuori dai sacconi neri le proprie cose per metterli sul pavimento sporco. Per fortuna la permanenza, normalmente, è breve, serve al direttore per capire che scelte fare. Quei pochi che ci sono passati raccontano di incubi tremendi. La carcerazione nello spazio indefinito, ha il sapore di carcerazione infinita.

Giggi c'è stato tre giorni, così lo descrive, abituati a imprecare e dannarci per il poco spazio che abbiamo nelle celle, quelle dimensioni grandi ti sconvolgono. Una sorta di agorafobia, paura di piazze vaste e sconosciute. Un disagio che confina nel terrore di essere rinchiuso in un ambiente ancor più estraneo, non ti senti protetto dalle mura divisorie, troppo distanti, ti senti in balìa di qualsiasi evento possa accadere. Non è confrontabile con le celle del carcere e nemmeno con le case che abitiamo. Ti assale un incubo, non riesci a controllare la situazione.

Giggi ricorda che si è ritrovato a vagare con gli occhi, senza sosta, nel vuoto. Non aveva senso parlare e nemmeno urlare, verso dove poi? La parola era scomparsa e la mente si era smarrita. Giggi aveva persino paura di alzarsi dalla branda, per andare dove?

Saltano tutti gli schemi e i paradigmi costitutivi del carcere, precisa Sergio, come quelli individuati da Foucault sull'instaurarsi tra dominatori e dominati, o controllori e controllati, una corrente a doppio senso, si dissolve perfino il controllore. Scompare anche, per dirla con Bentham, quello del Panopticon, la disposizione di pieni e vuoti, di luci e ombre e la disposizione architettonica utile a far interiorizzare al detenuto, il potere della norma. Alcuni teorici della galera, sono convinti che lo «spazio grande» è la soluzione ottimale per annichilire i carcerati e costringerli a sottomettersi a qualunque comando, poiché riesce a togliere ogni volontà alla persona imprigionata. Probabilmente questa soluzione non si è affermata per costi troppo alti. Anche lo spazio ha un costo nel regime capitalistico.

Segreti per segreti, dice Marcello vi racconto di un'altra cella particolare. Ascoltate, in ogni carcere c'è la *cella liscia*, ma sui giornali oggi viene chiamata *cella zero*, perché non ha numero, né potrebbe averlo perché ufficialmente non esiste. È presente in tutte le carceri e le autorità tranquillamente negano. Questa cella ha le dimensioni di un normale cubicolo, ma dentro non c'è nulla, ma proprio nulla. A volte una striscia di gomma piuma a mo' di materasso, senza rivestimento buttato a terra e nient'altro, né branda, né lenzuola, né coperte, né sgabelli, né tavoli, nemmeno secchi per orinare e defecare. Il pavimento è in leggera pendenza verso un angolo dove c'è un buco attraverso cui gli escrementi sul pavimento vengono portati via da un forte getto d'acqua periodicamente attivato dai secondini. La *cella liscia* viene usata per i detenuti ritenuti agitati, quelli che urlano e cominciano a fracassare ciò che hanno intorno. La mancanza di ogni cosa è giustificata dall'amministrazione dal dover evitare che il detenuto si ferisca o peggio.

Per non rischiare che il detenuto si ferisca lo si sottopone alla peggiore tortura! Ma come cazzo ragionano? Due celle anomale, sottolinea Marcello, nella prima, quella «infinita» la mente si sconvolge, nella seconda, la «liscia» il corpo torturato e annichilito fa sconvolgere la mente.

Niccolò è nato e cresciuto in una periferia non diversa da quella da cui proviene Giggi. Niccolò da ragazzo ha frequentato un centro sociale autogestito, attivo nella zona e, in quel contesto, è maturato alla conoscenza delle tensioni e delle lotte che si sviluppavano in città, soprattutto nelle zone periferiche. Lotte sulla casa in una metropoli con l'emergenza abitativa disastrosa e sui problemi dell'ambiente. Lotte per opporsi alle discariche e agli inceneritori, per spazi verdi che mancano, per l'accoglienza agli immigrati che fuggono da fame e guerre, per la difesa degli spazi sociali che vengono smantellati e messi a profitto. Quel centro sociale ha dovuto respingere, negli ultimi anni, ben tre tentativi di sgombero e chiusura.

Niccolò è maturato anche nella comprensione delle dispute sulle questioni politiche più intrigate, quelle governative e quelle sul lavoro e anche sulle questioni internazionali. Si definisce un *compagno*[20], come i ragazzi e le ragazze del centro sociale che frequenta e, negli ultimi mesi, è stato molto attivo nei picchetti antisfratto, per contrastare la politica comunale che butta per strada persone molto anziane o famiglie con bambini piccoli o disabili. Politica

inasprita negli ultimi anni. È stato attivo anche in un’assemblea territoriale, ancora operante, per evitare la costruzione di un inceneritore mostruoso, molto tossico. Numerosi abitanti della zona e attivisti hanno cercato di bloccare il cantiere avviato per la costruzione dell’inceneritore, danneggiando alcuni macchinari. Questo danneggiamento, nelle accuse della procura, è stato definito «atto terroristico». Così è scattato l’arresto per Niccolò e l’inchiesta è ancora aperta. Le altre accuse, resistenza a pubblico ufficiale e blocco stradale non sarebbero state sufficienti per il carcere preventivo; l’aggravante di atto terroristico l’ha fatto arrivare in cella.

A Niccolò arrivano molte lettere e soldi di sottoscrizione. Nella zona dove la lotta contro l’inceneritore continua, si fanno cene e concerti per raccogliere fondi a favore di chi viene arrestato o chi subisce denunce a causa di questa lotta. Nel collettivo di cui fa parte Niccolò molte e molti sono interessati al problema del carcere, hanno letto libri e aperto dibattiti su repressione e carcere, su immigrazioni e Cie, su follia e manicomi criminali. Hanno fatto sit-in sotto il Cie della loro città e anche sotto il carcere della zona. Niccolò conosce gli aspetti generali e le valutazioni teoriche della detenzione, ma tutto questo non gli ha permesso di padroneggiare il crudele ordine della galera quando, all’improvviso, se le è trovato sbattuto in faccia. Ora ha di fronte il difficile compito di rapportare quelle analisi e quelle teorie con la dura realtà.

Nei primi giorni di carcere la testa è ancora fuori e, questo rintracciare le parole oltre le mura, stuzzica e contagia gli altri, i cui ricordi della libertà sono più lontani e rischiano di svanire. È la mobilitazione dei ricordi, più o meno sbiaditi, di prima della galera. Memorie che gli stessi reclusi hanno affievolito per lenire l’angoscia della separazione. Ogni nuovo entrato stuzzica le parole del ricordo. Ma i ricordi sono rischiosi. Più sono intensi e ricchi di seduzioni, più fanno crescere i dubbi sulle scelte che ti hanno portato lì dentro. Forte è il ricordo della compagna, delle tenerezze e delle carezze recenti, degli sguardi che, a volte, è possibile ritrovare fugacemente al colloquio, che aumentano il tormento per un rapporto che non si sa quando e se si riallaccerà.

Così inizia il meccanismo del fingere. Il primo contatto con la galera conduce il carcerato nel labirinto della finzione, innanzitutto con se stesso. Prende forma l’arte principale del carcerato, il fingere. Deve nascondere a se stesso la paura e il terrore. Il carcere dunque scuola di finzione che, man mano, sta contagiando

tutta la società.

La mattina di martedì nessuno è sceso all’aria. Il trauma del compagno di detenzione suicidato ha fatto rimanere molti in cella a pensare, discutere e confrontarsi. Il trambusto, succeduto al tragico suicidio, ha ritardato i movimenti dell’apertura delle celle. Il direttore e poi un magistrato della procura sono venuti a ispezionare la cella dove è avvenuto il suicidio, il magistrato ha voluto vedere anche qualche altra cella, per verificare le condizioni in cui sono tenuti i detenuti.

Verso le undici di mattina i rituali del carcere riprendono inalterati. Un evento tragico, come la morte di un detenuto, sospende, solo per poco, l’attività del carcere.

Nell’*aria del pomeriggio*, tutti i detenuti della sezione si precipitano nei *passeggi*. Voglia di discutere, confrontarsi, condividere le informazioni che non tutti hanno.

Il cortile del *passeggio* ha ancora tracce della pioggerella della mattina che i raggi del sole d’aprile non sono riusciti ad asciugare.

I *cortili* o *passeggi* dove si svolgono le ore d’aria, sono grandi vasche di cemento, circondate da mura alte su tre lati, in un angolo c’è un rubinetto per l’acqua e un box in muratura con la turca, di un metro per un metro di superficie, circondato da mura alte circa un metro, per evitare che un carcerato ci si possa nascondere.

L’ora d’aria inizia con cinque guardie che entrano in sezione e urlano: «Aria». In un carcere collocato ad un livello medio-alto di *sicurezza*[21], quando aprono una cella a più posti, un *camerone*, le guardie devono essere in numero superiore ai detenuti della cella che viene aperta. Altra regola fondamentale per le guardie, non tenere mai due cancelli contemporaneamente aperti.

I primi detenuti che entrano si aggregano in gruppetti in piedi fermi a discutere,

man mano che entrano gli altri, si formano altri gruppi o si aggregano a quelli già formati. Il camminare oggi è attività rara, tranne i nuovi che camminano come un corpo abbracciato a se stesso, stretto tra le proprie braccia, per farsi coraggio e difendersi da tutto ciò che non si conosce.

Il camminare dei detenuti al *passeggio* su è giù è definito *fare le righe* perché il gruppetto percorre sempre lo stesso itinerario, cioè righe, permettendo ad altri gruppetti di fare altrettanto parallelamente a loro, senza scontrarsi. È questo il moto dei prigionieri, una camminata veloce e nervosa per scaricare la tensione accumulata.

Se lo si osserva dall'esterno è anche un modo per capire i livelli di aggregazione esistenti nel carcere; chi fa spesso le *righe* con alcuni manifesta qualche vicinanza, o di amicizia o di attività in comune. Difatti in gergo carcerario si dice, ad esempio, *tizio cammina con i calabresi*, vuol dire che è organizzato con loro oppure ha attività in comune con loro.

L'andamento delle *righe* può rivelare anche lo stato d'animo dei carcerati che passeggiano *all'aria*. A volte si percorrono quella decina di metri quasi di corsa, con piroette rapide in prossimità del muro. È un movimento pendolare ossessivo, non è un esercizio fisico per interrompere la sedentarietà, ma un moto oscillatorio che accompagna lo stesso andamento dello stato d'animo, in perenne attesa che succeda qualcosa determinato da altri. È un camminare per andare dove? Manca un senso, un punto d'arrivo.

Oggi la normale fisionomia del *passeggio* è inconsueta. Non quell'armonia di corpi in movimento che si uniscono, si dividono e si riuniscono di nuovo per *fare le righe*, quest'oggi il *passeggio* pomeridiano è costituito da un sequela di gruppetti fermi a discutere. Il tema delle discussioni è lo stesso, in carcere si muore. In alcuni gruppetti si nota una certa animosità, in altri atteggiamenti quasi di rassegnazione.

Ciccio rimbalza da un gruppetto all'altro, accompagnato da Nabil della cella di fronte, la 19. Sostengono la proposta di fare una *fermata all'aria* come protesta per le troppe morti e per altri problemi aggravati nell'ultimo periodo. Ciccio ha lasciato un gruppetto e si è unito a un altro e, insieme a Nabil, discute

animatamente con altri. I due, dopo aver ascoltato silenziosamente il parlottare degli altri, pongono, con toni severi, il problema, a rega' qui c'è un morto, i carcerati so' sconvolti, bisogna reagire. Bisogna che facciamo qualcosa, incalza Nabil sennò nun ce resta che buttasse sotto la branda. Se, se, incita Ciccio, li raccojamo cor cucchiaino. Io propongo 'na *fermata all'aria*. Sentiamo l'altre sezioni e sbrigamose.

Questa loro attività produce una separazione nel cortile del *passeggio*. Lontano dalle orecchie delle guardie, ferme sul cancello d'ingresso, si portano i gruppi di detenuti che hanno accolto favorevolmente la proposta della *fermata all'aria,* sul lato opposto, vicino al cancello, sono parcheggiati quelli contrari o ancora indecisi.

Ciccio prende Nabil per un braccio e gli indica tre detenuti appoggiati alla porta d'ingresso che fumano guardando con l'atteggiamento di scherno e di sfida i detenuti intenti a discutere. Vedi Nabil quei tre?, guarda come si estraniano dall'insieme dei carcerati? Sono legati ai clan della mala pesante, loro vogliono far fallire le proteste.

Ma come possono farlo?, domanda Nabil.

Lo facevano già un sacco di anni fa, come ci raccontano i vecchi quando nelle carceri il potere dei clan impedivano proteste e facevano fallire evasioni. C'è voluta una giovane generazione di rapinatori, rafforzata con l'arrivo di ondate di compagni nelle carceri, per ribaltare la situazione, con rivolte e scontri durissimi. Poi la repressione dello stato ha stroncato la rete di collettivi e nuclei di *bravi ragazzi* nelle carceri, gettandole nell'avvilimento favorevole alla mala pesante.

Ma che ci sono contatti tra mafie e stato?

Non lo so, Nabil, e chi può saperlo? Ma er punto non è questo, è che l'obiettivo di azzittire la protesta e di annientare i collettivi è interesse sia dello stato, sia della mala pesante. Mantenere il carcere pacificato allo stato je serve per rassicurare i cittadini dei ceti alti proprietari, alla mala per reclutare i propri affiliati, offrendosi come unica prospettiva per i carcerati.

E mo' che faranno per impedire la protesta?, domanda Nabil, useranno il coltello?

Nooo! Quello lo facevano 'na volta, ora hanno altri mezzi, promettono ai

carcerati il lavoro esterno necessario per avere le misure alternative, promettono una casa e lavoro per i figli. In questo carcere pe' fortuna c'avemo i vecchi come Marcello, Roberto, Fabio e altri, che sanno farsi ascoltare dai carcerati e sono rispettati e benvoluti. Daje, famola riuscì 'sta protesta!

La proposta di Ciccio e Nabil fa il giro del *passeggio* e riscuote un discreto consenso, sono in molti ad essere turbati per il suicidio di Gianfranco, i gruppi che discutono accanitamente si ingrossano. Ora il problema è come comunicare con le altre sezioni per verificare l'unità di tutto il carcere.

Si cena presto in carcere, verso le sette di sera. A quell'ora il corridoio si riempie del brusio delle tv accese. Anche se nessuno è intento a guardarle e gli occupanti della cella sono intenti ad altre occupazioni. Qualcuno è accovacciato sulla branda con un libro in mano o un foglio poggiato sopra un blocco intento a scrivere una lettera, altri due chiacchierano appollaiati sulla branda fumando una sigaretta. La televisione accesa produce il rumore di fondo che simula l'esistenza di un contesto popolato, come fosse la normalità della famiglia o di un posto di lavoro e perfino di un bar.

Ciccio, dopo cena si mette sdraiato sulla branda con un braccio sulla faccia a coprire gli occhi che restano aperti. Dallo spioncino entra una richiamo prolungato, Cicciooooo … lui si toglie il braccio dagli occhi, un attimo per guardarsi intorno, un attimo per alzarsi e arrivare alla tv e girare la manopola del volume al massimo. Poi torna a sdraiarsi sulla branda rimettendo il braccio sugli occhi. Ora il fragore della voce che legge il telegiornale è altissimo. Tutti rimangono impassibili, continuando a fare ciò che stavano facendo.

Niccolò è l'unico che si scuote, trasale e dice con voce alterata, perché alzare così il volume, non riesco a scrivere, si può abbassare?

Marcello biascica a mezza bocca, sta bene così.

Niccolò risponde un po' risentito, e chi cazzo ha deciso che la Tv deve fare 'sto casino.

Marcello risponde con un tono calmo, è questo il carcere, domani all'aria ti dico.

Niccolò vorrebbe replicare stizzito ma, ascoltando bene, sente entrare dallo

spioncino altri suoni di Tv a tutto volume provenienti da altre celle. Niccolò bofonchia tra se e se, che cazzo di situazione, butta con fastidio il foglio e la penna biro sullo sgabello che ora funge da comodino, e si sdraia buttando un occhio distratto al televisore, di scrivere stasera non se ne parla.

mercoledì

nel risveglio l'eco del suicidio

I rumori mattutini del carcere sono insolenti, il risveglio frantuma i sogni del prigioniero; nelle orecchie rimbombano rumori fastidiosi e voci ostili; nelle narici entra il nauseante odore degli scarponi polverosi e delle divise impregnate di sudore stantio delle guardie. Il risveglio in carcere offende, è violento e aggressivo. Il carcere piomba addosso ogni mattina ai detenuti con i suoi fracassi per riportare alla realtà chi vorrebbe continuare a navigare nelle penombre del sogno.

Sono da poco passate le sei di mattina. È l'ora della *conta* mattutina, l'ordinario inizio della giornata carcerata; in altri paesi è chiamato "*appello*".

Sotto le armi, quando c'era la leva obbligatoria, il suono della tromba metteva fine ai sogni dei ventenni, qui in galera le fantasie notturne sono cancellate dal rumore di cancelli di ferro contro porte blindate. È il sonoro che accompagna il drappello di guardie che entra in ciascuna cella per contare i prigionieri e per battere le sbarre della finestra, per verificare che non siano state segate.

In quelle prime ore mattutine si celebra una stravaganza; i prigionieri pur non contando nulla sul piano economico e sociale, e ancor meno su quello politico, sono le persone *più contate*. Il rituale della *conta* viene compiuto dalle guardie

quattro o cinque volte al giorno.

Le guardie aprono, una a una, le celle per la *conta* mattutina. Tre guardie tra cui un graduato, percorrono il corridoio e spalancano le sole porte di ferro chiamate blindate o *blindo* sbattendole contro il muro. Il cancello viene aperto e sbattuto contro la blindata dal successivo gruppo di guardie, quattro più un graduato, che aprono una cella per volta per entrare.

Il *detenuto di lungo corso* non ama farsi trovare addormentato, oppure rannicchiato sotto le coperte, dal gruppo di guardie della *conta*, sarebbe come offrire le spalle al nemico. Marcello è già sveglio, seduto sulla branda con i sensi allertati, scalcia i piedi fuori dalla coperta e infila le ciabatte pronto a spostarsi verso il tavolo dove c'è l'armamentario per fare il caffè. Nel corridoio gli scarponi delle guardie sono troppi per la *conta* quotidiana, troppo pochi per una *perquisa*. L'attenzione di Marcello è tesa a percepire ogni rumore per capire in anticipo cosa potrà succedere, vuole avere qualche secondo di vantaggio. Prova a contare le guardie prima che queste entrino. Il rumore di tanti scarponi gli aveva fatto nascere un sospetto. Ma è la solita conta mattutina. Un respiro rilassato. Eppure il frastuono degli scarponi segnala più guardie. Chiede all'udito di afferrare altri rumori sullo sfondo. Sente che altre guardie stanno proseguendo per il corridoio. Perché?

Dopo cercherò di capire, si dice. Sicuramente è connesso col suicidio di ieri. Una precauzione della direzione? Marcello fa molto rumore nel preparare il caffè per stimolare i compagni di cella al risveglio. Il corridoio si riempie del baccano provocato dalle azioni del pestare, dello sbattere, del percuotere. Azioni che, di lì a poco, invadono la cella numero 12, cinque guardie aprono il cancello. Con un occhio Marcello scruta le facce dei secondini che entrano, soliti grugni addormentati. Se avessero una tensione interna, per qualche emergenza, si muoverebbero a scatti e con nervosismo.

È l'ordinario controllo per verificare che tutto sia in *ordine* secondo le regole dell'istituzione. È un avvertimento a ogni singolo detenuto per ricordargli che il carcere è attrezzato per spazzare via i sogni che coltiva di notte. È iniziata un'altra giornata di battaglia tra carcerato e carcere, il carcere si gioca subito le sue carte dando rilievo ai sostantivi frastuono, schiamazzo, trambusto, per scacciare le chimere ancora presenti sulla facce dei carcerati impregnate dal

torpore notturno. È anche un monito per cancellare ogni speranza che non sia quella riposta nell'attesa rassegnata di qualche concessione da parte dell'autorità carceraria.

I colori screziati dell'alba variopinta, diversi ogni mattina, in carcere non possono essere apprezzati, naufragano nella violenza del risveglio. Raggi di luce sbiaditi entrano nelle celle e si proiettano sulle persone stordite e spaesate. Vi rimangono per alcuni minuti, costringendo gli occhi inebetiti a girarsi verso il muro per tentare di riagganciare le immagini lasciate in sospeso.

Marcello non perde l'occasione per avvicinarsi al letto di Niccolò che all'entrata delle guardie aveva alzato la testa e aperto gli occhi, gli propone di alzarsi e venire a bersi il caffè, e dà il via a una tiritera a voce alta sul senso del carcere, partendo dal fatto appena successo, la *conta*.

Marcello è detto «il vecchio», fin da ragazzo, alla fine degli anni Settanta, ha frequentato il carcere. Nei primi tempi, entrava e usciva, poi l'hanno tenuto per periodi più lunghi, infine gli è arrivata una condanna a 20 anni, è un *detenuto di lungo corso*. Ha tentato varie evasioni collettive. Negli anni Ottanta, rinchiuso nelle *carceri speciali*[22], ha conosciuto molti compagni *prigionieri politici*.

Allora senti qua, inizia Marcello, la *conta* mattutina porta con se una serie di messaggi, mentre versa nella grande tazza il caffè bollente uscito dalla moka, tazzine da caffè non ce ne sono. Stai attento Nicco, se la guardia batte con forza la barra di ferro, quasi con rabbia, su ciascuna sbarra, lascia intendere ai prigionieri in cella che il controllo su di loro sarà particolarmente pesante, come a dire *state in campana*. Se entrano tutte e cinque le guardie e ciascuna si posiziona al fianco di ogni letto, è un segno ancora peggiore di *tolleranza zero* per quei detenuti, se la vedranno brutta nelle successive ore. Aspetta, senti qua, se al contrario, entra una sola guardia, prosegue Marcello, e lascia scivolare la barra di ferro con noncuranza sulle sbarre, mentre le altre quattro restano sul cancello a chiacchierare, vuol dire voi non siete pericolosi, rilassatevi.

Non è finita, incalza Marcello, i suoni del mattino rivelano ciò che potrà succedere. Se è in arrivo una *traduzione* improvvisa, uno *sballo*[23], ossia un trasferimento ad altro carcere all'alba, i passi sono muti, felpati, devono cogliere nel sonno il prigioniero, per evitare che possa portare con se qualcosa di

particolare, oppure per evitare che si barrichi in cella per impedire o ritardare il trasferimento. Prendi nota Niccolò, le tecniche di barricamento sono semplici: si tratta di inserire tra le due porte, il cancello e il *blindo*, un oggetto resistente a forma di cuneo e spingerlo in modo che divarichi le due porte, così la serratura del *blindo*aderendo all'infisso, non riesce a scorrere nella sua sede.

Le sbarre delle finestre, oggetto della battitura, sono dislocate fuori dai vetri della finestra, per batterle con una barra di ferro, la guardia apre la finestra e si dimentica di chiuderla. Nelle giornate fredde, entra una corrente d'aria gelida che fa alzare dalle brande un coro di bestemmie.

Altri segni di risveglio, Ciccio si mette seduto sulla branda attirato dal profumo del caffè, non perde l'occasione per dire, vai Marce' facce tutta la storia del carcere, non-sia-mai ce la dovessimo dimentica'. Poi rivolto a Niccolò, nun ce fa caso, come acchiappa uno nuovo gli sciorina tutta la filosofia del carcere, lo fa con tutti. Ma mica la pensamo tutti come lui e ride, ahahah.

Impassibile Marcello continua a beneficio del nuovo uditore, ti fa bene anche a te Ciccio riascoltare. E prosegue, senti bene Nicco, il carcere moderno è nato sotto l'imperativo del dogma «silenzio e preghiera» trasformatesi rapidamente in «silenzio e lavoro». La nascita della galera moderna è stata contemporanea alla rivoluzione industriale perché servivano molti lavoratori sottomessi e operosi da gettare nelle fabbriche e miniere che spuntavano ogni dove.

Niccolò domanda, ho letto che negli Usa i detenuti sono utilizzati, nelle carceri private e anche in quelle statali per produrre, quindi sfruttati due volte, come carcerati e come operai.

Questi casi ci stanno, ma sono marginali, chiarisce Marcello. Il vero ruolo del carcere è quello di produrre qualcosa di più importante, è la merce per eccellenza di questo sistema economico. Il carcere deve produrre il proletario operoso e sottomesso, altrimenti il capitalismo è bell'è morto!

Ciccio, improvvisamente fa uscire la gamba sinistra fuori dal letto, il piede tenta

di infilarsi nella ciabatta, esce fuori l'altra gamba per cercare l'altra ciabatta. Le guardie sono uscite col solito schiamazzo, sbattendo il cancello, Ciccio bofonchia, bisogna fare qualcosa per il suicidio di ieri. Da un po' di tempo lasciamo passare tutto come addormiti, 'Sta partita la stamo a perde', proviamo a reagire, sennò qui scoppiamo. Si alza in piedi. È in mutande e maglietta. Sente un po' fresco, merda!, che umido qua dentro!, i *pipistrelli*[24] hanno lasciato aperte le finestre. Si mette sulle spalle il sopra della tuta per andarle a chiudere. Esce dallo stretto spazio tra le due brande si appoggia alla branda dove Niccolò si è di nuovo sdraiato e, oltrepassandola, si avvicina a Marcello seduto, senti un po' Marce', dice sottovoce, ma er Zompa, quello alla 16 non ci aveva detto che voleva prova' a fa' 'na *bella*[25]? Che ha fatto? C'ha ripensato?

Ma no, Ci'**,** è che il suo è un progetto un po' campato pell'aria, risponde Marcello a voce ancora più bassa, e se ne sta a rende' conto e forse pensa a una classica …. biascica qualcosa di oscuro.

A Marce' ch'hai detto? Parla forte, chiede Ciccio.

Vie' qui, avvicina la recchia, non posso parla' a voce alta. Ciccio si avvicina e, dopo aver ascoltato, Ah!!! Ho capito. Cazzo, ma nun è facile.

Perché è facile fasse l'*erbetta*?[26], replica Marcello, è quella che j'hanno dato?

Vabbe' vado a rifa' er caffè, assicura Ciccio.

Riprende il suo discorso Marcello, un po' spazientito dall'interruzione e dice, ascolta Nicco, anche le contro-riforme cristiane e le guerre di religione in Europa hanno dato il segno alla moderna galera, perché avevano un rapporto molto stretto con i cambiamenti economici e sociali in corso. Di lì a poco il carcere è stato preso in consegna dai regimi borghesi affascinati dall'ordine che le carceri imponevano e dalla loro attitudine ad ammaestrare gli esseri umani.

Manco le scimmie le trattano così, commenta Ciccio canzonatorio.

Marcello tira dritto e continua, ascolta qua, avevano intuito la possibilità di portare quella disciplina in fabbrica, e, in seguito, in tutta la società, volevano che l'unico interesse dei cittadini fosse er denaro, le merci e il loro possesso.

Siamo tutti proprietari!, con questo slogan i borghesi cercavano di persuadere er popolo più basso. In particolare quelli che avevano soltanto la propria energia lavorativa da vendere a un imprenditore in cambio di un misero salario.

E che cazzo, sei sempre più catastrofico, canzona Ciccio, mentre riordina le poche cibarie giacenti nello stipetto che le contiene, nemmeno la mattina ce racconti cose piacevoli. Er carcerato se lagna perché je manca tutto e qui nun c'avemo un cazzo da magna'.

Pazientemente Marcello replica, ma che dici!, non sono le merci che je mancano, te l'ho detto mille volte, ai carcerati je mancano i rapporti e la comunicazione con le persone con cui desiderano stare insieme. In alcuni stati, come quelli anglosassoni, continua Marcello, hanno sperimentato «studio e lavoro», serviva forza lavoro quasi gratis per il decollo dell'impero britannico. E forse a quei secoli si è ispirata la legge su «*l'alternanza scuola lavoro*», sorridendo per la sua battuta, ma solo Niccolò lo imita nel sorriso. Anche il carcere ha subito cambiamenti per adeguarsi ai tempi e il silenzio è stato sostituito da un rumore particolare che, man mano, ha occupato ogni interstizio. Tutto è diventato rumoroso, la fabbrica, la città, la strada, perfino la scuola.

È tutto un casotto tremendo, continua con la sua ironia Ciccio.

Il carcere è pieno del rumore di porte metalliche che sbattono, chiavi che girano, scarponi che calpestano il pavimento, pestaggi, urla di scoppiati, urla di secondini, carrelli che cigolano per i corridoi, Marcello si rivolge a Niccolò, la senti?, è questa oggi la colonna sonora del carcere. Rumori, urla, frastuono, ne manca uno solo, non c'è la parola del carcerato, quella oggi è assente.

Guardiaaa, devo anna' ar corso, me apriiii! Si sente urlare da una cella in fondo al corridoio.

Ecco, senti, sono queste le parole, Marcello indica col dito verso la porta, il carcere non obbliga più a tacere, oggi obbliga a parlare, ma non sono parole di comunicazione vera, sembrano grida d'aiuto, oppure sono parole del linguaggio vuoto dei rituali, delle formule che il carcerato fa proprie.

Vedi Niccolò, è Sergio che è stato finora in silenzio sulla branda, stimolato dall'ennesima esposizione di Marcello, qui dentro ti rendi conto, che il carcere ha un andazzo che si può definire assurdo secondo il buon senso comune, e lo è, ma il suo compito è ribadire la forza e il potere dello stato di cui è l'istituzione repressiva, per di più vuole insediarsi in tutto il tuo essere. Tu sei un perdente che deve essere rieducato, ossia le tue caratteristiche devono essere cancellate e sostituite, come una macchina guasta.

Riprende il discorso Marcello che cerca di agganciarsi a Sergio, ascolta Nicco, oggi non si crede più nell'intervento divino capace di redimere penetrando nell'anima del condannato, oggi c'è questo frastuono deprimente del carcere che ti assorda e non ti permette di stare con te stesso. Per questo alcuni detenuti sono contenti quando arriva l'ora di coricarsi, perché finisce una giornata rumorosa e senza vita, così dicono, e comincia una notte che ti avvolge nelle sue tenebre illudendoti di vivere un'altra dimensione. Ma il sapore aspro e vuoto del carcere, riappare al risveglio e sconvolge queste aspettative. Nessuno può prevedere cosa troverà al risveglio. Una *perquisa*, uno *sballo*, un *pestaggio*, qualcuno portato alle celle di *isolamento*, un *suicidio*…

A Ci' c'hai un po' de zucchero, me lo mandi col lavorante quando arriva, una richiesta giunge dalla cella di fianco.

Chissà quando arriva!, metti fuori la scopa, propone Ciccio, spingo er sacchetto verso de te. Così fa, sospingendo il sacchetto di zucchero nel corridoio, verso la cella di fianco, con la scopa. Prontamente agganciato dalla scopa del ricevente. La triangolazione riesce.

Grazie a Ci'!

… e perché si sogna tanto in carcere? È Sergio che si inserisce con questo interrogativo, questa è un'attività che spesso rimane anche quando si riconquista il proprio letto. Sono vere sceneggiate, con tutte quelle cose che in carcere mancano: una vita sessuale libera e piacevole, le carezze al risveglio, le parole dolci. Quelle tenerezze che, quando stai dentro, immagini che nel mondo libero si dispensino con generosità perché non ci sono né mura, né sbarre, né carcerieri che lo impediscano. Poi, quando esci, conclude Sergio, ti accorgi che, nel

cosiddetto mondo libero, siamo spilorci di tenerezze, di carezze, di erotismo, se non quello mercificato. Vedi!, è il carcere che rieduca la società? Non ti pare?

A Marcelloooo, il richiamo viene da una cella in fondo al corridoio, sai che er Trippa è uscito! Pare che c'è stato un errore nel mandato de cattura e l'hanno dovuto scarcera'. Che culo!

È ancora Sergio che interviene col suo linguaggio proiettato a un futuro difficile da immaginare, lo sapete che forse noi siamo l’ultima stirpe di carcerati della vecchia specie? Dopo di noi questo modello di carcere, forse, non esisterà più. Al suo posto vi sarà l’auto-carcerazione dei fuori-legge.

A proposito di fuori-legge, ho letto un libro molto interessante, interviene Niccolò, dove si diceva che il potere degli stati e delle leggi, mano a mano, occupa ogni interstizio sociale, per cui non è più possibile essere fuori-legge, cioè vivere in uno spazio dove non arriva la legge. La norma ormai ha invaso tutto lo spazio esistente. L’autore concludeva che oggi si può essere disciplinati e obbedienti oppure criminali che utilizzano le regole esistenti, non le contrastano, riescono a piegarle ai loro interessi. Se non si vuole essere né criminale, né obbediente c’è solo il conflitto e la rivolta.

È un’attenta riflessione, molto vera, è un passaggio avvenuto molti decenni fa, riprende Sergio. Il prossimo passaggio lo stanno sperimentando con diversi congegni elettronici, non solo i *braccialetti*.È lo sviluppo del *controllo-penale-esterno*, così i togati definiscono il controllo che si attua fuori dal recinto carcerario e che coinvolge direttamente l’ambiente di vita del condannato. È un controllo che penetra nell’abitazione del condannato, nel suo ambiente di lavoro, tra gli amici, tra i suoi affetti. Orari bloccati, comunicazione e linguaggio controllato così come le azioni e i movimenti. In fondo è questo il carcere, in questo consiste l’opera delle agenzie di controllo, in primis lo stato, che influiscono su ogni tuo atto e pensiero, se lo vuoi comunicare. Questo sistema è più elastico del carcere e vedrete si affermerà, anche se ci vorrà del tempo.

Niccolò ricorda a voce alta, molte vertenze nel mondo del lavoro, oggi riguardano dipendenti che hanno subito provvedimenti disciplinari, in qualche caso il licenziamento, per aver espresso opinioni critiche verso l’azienda per cui lavorano, sia privata ma anche pubblica, cose da medioevo.

Sarà medioevo, conferma Sergio, ma è questo il tempo che sta venendo.

Allo sbatacchiare del cancello per l’ingresso della *conta*, Giggi ha ficcato la testa sotto il lenzuolo, sperando così di ritardare l’invadenza del carcere.

Una guardia gli si è avvicinata e ha sollevato il lenzuolo con la punta del manganello, vuole vedere la faccia di Giggi. Lo fanno spesso le guardie, ti svegliano alla *conta* giustificandosi di dover verificare che il detenuto è vivo. Glielo consente il regolamento. Costretto a guardarsi intorno, Giggi ha aperto una fessura degli occhi, dal finestrone entra un raggio di luce senza colore, lattiginoso e polveroso, si posa sugli armadietti uno a uno, come a volerli contare. Poi, passa in rassegna le brande dove gli altri della cella, non ancora svegli del tutto, abbracciano il sonno non volendosene separare.

La mattina è l’ora più seccante, Giggi se n’è accorto subito. È il passaggio tra la vita immaginata e fantasticata della notte e la non-vita reale del carcere.

Devo trovare il coraggio di alzarmi, si dice. Per far cosa?, niente, si risponde. Ci fosse qualche mezza idea per fare qualcosa. Cazzo, ogni giorno che passa, mi sento più intorpidito e demotivato, come in *comunità*. Mi dicono di affrontare la giornata con la stessa energia di quando stavo fuori, altrimenti arriva la depressione. E perché questa che è? Il rituale di lavarmi, vestirmi, bere il caffè e farmi la barba e dopo la barba che cazzo faccio? Cammino su è giù per gli stretti spazi della cella per sgranchirmi le gambe, e poi? Faccio colazione e, se è il mio turno, faccio anche la doccia, e poi? Poi all’aria, in quel vascone di cemento. Nooo!

Ieri ho guardato gli altri come fossero alieni, è ancora Giggi che pensa a voce alta, mi sono chiesto, perché la mattina vi indaffarate tanto per farvi la barba, la doccia, per vestirvi, ho sentito anche il profumo venir da qualcuno all’aria, ma dove pensate di andare?

La televisione scandisce il tempo con i telegiornali, quello delle 7,00 poi le previsioni del tempo, la letture delle prime pagine dei giornali e il notiziario delle 7,30

Giggi si è addormentato tardi e si è svegliato spesso nella notte. È un po' sconvolto a causa del suicidio che gli ha scombussolato i precari equilibri interni, non riesce ad accettare quella tragedia.

Vedi Giggi, Sergio si infila anche lui il sopra della tuta per il fresco del mattino e dice a Giggi, tu sei appena arrivato e non hai avuto una buona accoglienza, un suicidio sotto gli occhi, non è cosa facile da digerire. Ora ti sembra strano tutto quello che facciamo in carcere, e cerchi una spiegazione. Spiegazioni non ce ne sono. E ti domandi, perché cerchiamo di fare le stesse cose che fanno le persone fuori anche se non serve a niente? Attento, dobbiamo farle per far finta di essere vivi, iniziando il giorno nello stesso modo degli altri che stanno fuori. Se facciamo quelle piccole cose che possiamo fare, ci sentiamo meno diversi dagli altri, meno esclusi. Se non fai queste cose, arrivi a non alzarti più dal letto. Il passo successivo può essere il suicidio. Non serve chiedersi se siano cose utili, perché qui niente è utile, se non evadere. Le altre attività sono utili alla direzione per dimostrare che la *rieducazione* funziona. Eppure dobbiamo farle.

Tace Sergio, aspetta reazioni da parte di Giggi che tace pensieroso.

Ciccio si aggira per la cella cercando di arrivare alla moka e fare un altro caffè, ma sbatte col piede sinistro al montante della branda dove è disteso Niccolò e spara una bestemmia poco trattenuta tra i denti. Si avvicina al piccolo tavolo posto sotto il finestrone molto alto da terra, il tavolo ha la superficie di formica con gli angoli sbocconcellati e, nella parte centrale, la formica si è rialzata di qualche millimetro, forse per averci poggiato sopra una padella troppo calda, difatti è anche bruciacchiata. Sopra il tavolo un fornelletto, come quelli da campeggio, la moka da tre tazze, la zuppiera di plastica sporca con i resti della pasta della sera prima. I piatti di plastica sporchi sono ammonticchiati nella zuppiera e le forchette di plastica sono poggiate sui piatti. I bicchieri anch'essi di plastica sono uno dentro l'altro in un angolo del tavolo.

Ciccio sbotta, che è tutta 'sta monnezza! Alza il tono: chi doveva fa i piatti ieri sera? Qui è tutto zozzo, dove lo metto er caffé?

Da un angolo una voce, embe' Ciccio era il turno tuo, li dovevi fare te i piatti!

Ciccio imbronciato entra nel cesso, dove c'è un piccolo lavandino di fianco alla turca, apre il rubinetto e, sotto il getto d'acqua, svita e lava la moka e la dispone sul tavolo per riempire il filtro con la polvere di caffè. Finalmente la moka sul fuoco mentre Ciccio lava i quattro bicchieri. Quando si spande l'odore di caffè per la cella, dalle brande emergono suoni quasi umani, prima Giggi e poi Niccolò che barcolla e non riesce a infilare le scarpe e deve trascinarsi sui piedi nudi. Aoh!, qui semo cinque ma la moka è da tre, ne faccio n'altra? Domanda Ciccio Se, se!Rispondono in coro.

Si sente lo sferragliare delle ruote arrugginite del carrello della colazione. Marcello si avvicina con due gavette di plastica in una fa versare il latte, nell'altra il caffè. Il lavorante *portavitto* consegna anche il pane per la giornata, due *ciriole* a testa. Il caffè è molto diverso da quello che si preparano loro con la moka. Ha un colore grigiastro, sembra acqua sporca di nero sembra orzo; d'altronde con 3,90 € al giorno dell'amministrazione per tre pasti, c'è poco da scialare.

Con lentezza Marcello prende lo sgabello che tiene vicino alla branda come gli altri a mo' di comodino, lo poggia al fianco del tavolo e ci si siede sopra, con calma afferra uno dei bicchieri lavati in fretta da Ciccio e si prepara con il latte e il caffè della *casanza*[27] una specie di cappuccino dove ci inzuppa pezzi di pane raffermo del giorno prima.

Lo imita Giggi con mosse più rapide e decise. Chi non ci riesce proprio è Niccolò. Prende lo sgabello, fa per portarlo a fianco del tavolo ma il piede nudo calpesta qualcosa che gli fa male. Urla e lascia cadere lo sgabello, si butta sul letto afferrando il piede per vedere cosa si è fatto. Riesce alla fine, saltellando sul piede sano ad avvicinarsi al tavolo e in qualche modo bersi il cappuccino caldo. Marcello dopo la zuppa nel cappuccino, pulisce il bicchiere e vi versa un po' del caffè fatto con la moka, per rifarsi con un buon aroma.

Ciccio si infila nel cesso, i piatti li lavo dopo, dice, prima i bisogni. Marcello accende una sigaretta e aspetta il suo turno lanciando un'esortazione a Ciccio, nun fa er *tronista*[28], esci in tempi rapidi che qui semo in cinque. Lo imita Giggi accendendosi anche lui una sigaretta e guarda la Tv, mentre scorrono i TG

mattutini. Anche Niccolò, sulla branda tenendosi in mano il piede ferito, si accende una sigaretta. La Tv non da la notizia del suicidio nel carcere, dice, bisogna vedere il TG regionale, lì ne parleranno.

Finiti i rituali dei bisogni corporei di tutti, non senza battibecchi sul tempo impiegato, misurato sulla fretta che hanno gli altri di entrare.

Ciccio dice che adesso il cesso è suo, deve lavare i piatti e le pentole. Mette sul fornelletto la pentola con l'acqua perché si scaldi. Prende due sgabelli, uno il suo, l'altro lo chiede a Giggi e li mette ai lati del lavandino. Su uno sgabello ci mette i piatti e le scodelle sporche, sull'altro andranno quelli lavati da sciacquare. Poi sgombera il tavolo, vi mette sopra dei canovacci per poggiarci piatti, scodelle e pentole lavate perché si asciughino.

Dopo i piatti c'è un altro rituale, il lavaggio del pavimento della cella, preceduto dall'urlo imperativo, «tutti sulla branda»! Questa attività viene svolta a rotazione, oggi è il turno di Sergio. Si lava con molta acqua perché il pavimento è scassato e pieno di fessure che si riempiono di sporcizia. Chi sta lavando, alla fine mette fogli di giornale per terra per consentire di attraversare la cella senza lasciare impronte con le scarpe.

Lo sai qual è il prodotto più usato in carcere? La domanda di Ciccio è a bruciapelo e Niccolò resta interdetto, non sa che dire! È il valium, afferma Ciccio. Molti di quelli che entrano in carcere per consumo di stupefacenti o per qualche sciocchezza e hanno poco da fare, si imbottiscono di valium o altri psicofarmaci e dormono dodici, quattordici ore al giorno. In questo modo si illudono che il carcere duri di meno. I primi tempi di carcerazione facevo anch'io così, mi piaceva dormire e le guardie manco le vedevo. Mi sono reso conto che buttavo via il mio tempo. Non è che qui dentro puoi fare molto altro, però quando ho conosciuto ragazzi come Marcello…

Se, se, ragazzo, chiamalo *er Vecchio*, ironizza Sergio.

Tranquillo, lo chiamo *er Vecchio*, sai quante discussioni se semo fatte, conferma Ciccio. Ho cercato di capire che è 'sto posto dove mi hanno rinchiuso e a che serve, e invece del valium prendo del buon caffè, mejo essere svegli.

Ma ormai il valium è passato di moda, dice Sergio. C’è un ricco menu di psicofarmaci per imbottirsi di altre schifezze, l’infermeria psichiatrica è piena de droghe che assopiscono.

È ridicolo!, esclama Ciccio, i ragazzi hanno il divieto di assumere droghe, sono stati arrestati in nome della «legalità» e messi in carcere perché consumavano e spacciavano droghe. Ma una volta in carcere, possono prendere tranquillamente droghe «legali», che di differente da quelle «illegali» hanno solo la sigla della società produttrice. Sono tranquillanti, addormentanti, gioia delle guardie, devastazione del prigioniero. Droghe no, psicofarmaci si. Stranezze della legalità!

Io so che i prodotti che ti danno in carcere sono comparabili alle droghe che se pijano fuori, è Giggi che conosce il problema, alcuni ragazzi restavano senza sordi pe’ la *roba*e se facevano porta’ in carcere per imbottirsi di psicofarmaci. Sono tutti derivati dell’oppio, quelli illegali e quelli legali.

È così, conferma Ciccio, anche in questo carcere è più facile avere un tranquillante che un’aspirina, un sacco de ragazzi li pijano. Quasi due terzi dei detenuti ne fanno uso in dosi da cavallo. I sindacati delle guardie affermano che il 60, 70% dei detenuti fa uso di psicofarmaci.

Se, se le guardie denunciano questo abuso non per rettitudine morale, ma per ottenere un soprassoldo, puntualizza Marcello, loro dicono che devono badare a detenuti difficili «malati di mente», persone drogate, stavolta dallo Stato. Questo andazzo è chiamato «camicia di forza chimica». Diventa un handicap terrificante quando il detenuto esce dal carcere, non riuscirà facilmente a districarsi nel groviglio di regole dei liberi, senza l’aiuto di un oppiaceo.

Giggi ascolta con gli occhi sbarrati lui vuole uscire dall’eroina ma se comincia a prendere gli psicofarmaci, non ne esce più! Cazzo, chissà se ce la posso fa’! dice Giggi a mezza bocca. L’altra mattina mi ha chiamato l’educatore, avevo chiesto un colloquio con lui per sbloccare i *permessi*negati dopo l’*evasione* dalla comunità. Mi ha detto che lui farà una relazione favorevole, poi mi ha fatto un pistolotto per convincermi che i funzionari delle istituzioni fanno di tutto per migliorare le condizioni della popolazione e anche di quella carcerata e soprattutto dei tossicodipendenti. Lei deve credere nelle istituzione, mi diceva

deciso. Sono riuscito a controllarmi, ma non è stato facile, mi veniva voglia di ridergli in faccia urlandogli che le istituzioni, in primo luogo quella carceraria, fanno di tutto per farti diventare schiavo delle droghe. Mah!

Vedete rega', interviene Sergio, non abbiamo il passato, condannato dalla sentenza, non abbiamo il futuro oscurato dalla detenzione e il presente è zero. Il problema della popolazione carcerata è quindi aggredire il presente, come ha fatto tempo fa, diventando un soggetto attivo!

È proprio vero che la galera sta *rieducando* la società, ahahah, ride Niccolò, fuori va molto di moda il «*presentismo*», una corrente di pensiero di chi accetta passivamente il mondo così com'è, senza tentare di cambiarlo, arrendendosi al presente. Non ti pare una copia della galera? Lo si vede pure nella diffusione dei tatuaggi, nelle scarpe slacciate e nella diffusione di alcune parole come «*devi importi agli altri*»,se non ciriesci*«sei un fallito»*, che i padri inculcano a figli e figlie.

Niccolò continua ricordando le lettere dal carcere di Antonio Gramsci, dove ha trovato questo sul passato, sfoglia il suo quadernetto per leggere la citazione esatta; *È vero che ora per me il passato ha una grande importanza, come unica cosa certa nella mia vita, a differenza del presente e dell'avvenire che sono fuori della mia volontà e non mi appartengono.*

Belle parole! Le lettere dal carcere di Gramsci, sono molto attente alla condizione della persona imprigionata, riprende Sergio. Il passato di Gramsci aveva un grande valore perché, da comunista era apprezzato dalle classi sfruttate. Il nostro, di detenuti comuni, non è apprezzato da nessuno. Però qualche tempo fa sono successe in carcere delle cose che al tempo di Gramsci nessuno immaginava e i rituali della giornata carcerata, siamo riusciti a contrastarli, a cambiarli.

Un lungo silenzio, riprende Sergio con toni più amari, sono sempre più convinto che non aiuta i detenuti l'esortazione a lamentarsi fornita dai «bravi cittadini». Così li scoraggiano, sarebbe meglio organizzare con loro proteste e lotte. I «bravi cittadini» si indignano per le condizioni vergognose del carcere, lo criticano, ma non lo mettono in discussione. Vogliono che il carcere rimanga come spartiacque tra il mondo del giusto e il mondo dell'errore.

Lunga pausa di Sergio, l'esistenza del carcere è la verifica che i «bravi cittadini»

vivono nel territorio del giusto e, con questa spocchia, osservano i cattivi rinchiusi nel carcere, e criticano lo stato per la brutalità con cui li tratta, sono pur sempre esseri umani, enunciano e, ben chiusi in cella, possono avere le *tendine rosa alle finestre*. Premono perché sia rispettato il diritto dei rinchiusi, proprio quel diritto che è sorto per tutelare il consistente patrimonio e lo stile di vita dei «bravi cittadini», per mantenere e riprodurre l'appartenenza alla classe benestante con annessi privilegi, che marca nettamente la separazione tra dentro e fuori.

Si interrompe Sergio e nessuno se la sente di agganciarsi alle sue parole. La cella piomba nel silenzio e risalta la spettrale quiete di tutta la sezione. È quel breve momento di calma che precede il trambusto della discesa all'aria della mattina. Le guardie sono al primo piano per condurre al *passeggio* i detenuti, qui al secondo sono rimaste tre guardie nella rotonda tra le due sezioni.

Si ferma Sergio, aspettando qualche domanda. Giggi ha drizzato le orecchie e ha gli occhi sbarrati, Ciccio sta assorto con gli occhi chiusi e i pugni serrati.

Niccolò prova a dire, ma allora, Sergio, le richieste che facciamo nei collettivi di pretendere il rispetto per i «nostri diritti» sono sbagliate?

Vedi Niccolò, il diritto non tollera aggettivi possessivi come «mio», o «nostro», non come i bisogni o i desideri. Il diritto è un sistema coerente e organico di norme che si è formato con lo sviluppo delle società che procedevano in una certa direzione, quella capitalista. L'ordinamento giuridico, ossia «il diritto», è oggi la garanzia per il mantenimento e la riproduzione di questa società secondo i suoi valori, la proprietà, il capitale, lo sfruttamento, l'individualismo, la disuguaglianza e la repressione.

Un silenzio segna un'altra pausa, ma Sergio continua, è ovvio che se un padrone ruba sulla busta paga di chi lavora, cosa che succede spesso, è giusto che le lavoratrici e i lavoratori chiedano il rispetto di ciò che è stato stabilito dal contratto di lavoro o dalla legge. Questo si che è un diritto del lavoratore, perché è stato contrattato, cioè accettato dalle parti: padrone e operai, che si presume siano su un piano di parità nel contrattare, e noi sappiamo che non è così. Vedi già la partenza è scivolosa e falsa.

Allora l'attività sindacale, domanda Niccolò, basata sulla contrattazione, nasconde una non verità?

Non sempre!, la lotta di qualunque tipo è importante e va appoggiata perché gli operai queste battaglie devono vincerle, altrimenti gli altri passaggi non avvengono, Sergio continua, ritengo che sia una cazzata pensare che le sconfitte rendano chiara l’impossibilità di riformare il capitalismo e la necessità di abbatterlo. Le sconfitte scoraggiano. Lo vedi qui in carcere. Quello che volevo dire sulla contrattazione è che i «diritti egualitari» sono una falsità perché vengono annullati dalla rete dei «poteri non egualitari» che poi è la realtà. Quella contrattazione, che dicevo prima, fotografa i rapporti di forza tra padroni e operai e segnala che non c’è nessuna parità tra i contraenti.

Prima ancora dei filosofi, conclude Sergio, la classe operaia ha fatto chiarezza su queste falsità, trasformando le lotte di difesa in lotte d’attacco. Ossia rivendicando quelle cose non previste né dalle leggi, né dal contratto. Ad esempio ridurre l’orario di lavoro a parità di salario, oppure rallentare i ritmi, fino a imporre un controllo operaio sulla produzione, impedire le produzioni nocive, prendere nelle proprie mani la decisione di produrre altre cose e in modo diverso.

Hai ragione, voglio pensarci a fondo, avevo sottovalutato questo aspetto, confessa Niccolò, verrò a stuzzicarti per approfondire alcuni passaggi, non ti scocciare.

Niccolò ha appena terminato la frase, che le guardie entrano in sezione al grido, «aria» e iniziano a far scendere i detenuti del secondo piano sezione A.

aria mercoledì mattina

Un minuto prima che le guardie entrino nella sezione A per far scendere all’aria, Ciccio è andato a prendere lo spazzolino dei denti, l’ha agguantato per le setole e infilato nello spioncino aperto, lo spazzolino ha un pezzetto di specchio incollato alla fine del manico. Con questo rudimentale periscopio Ciccio, verificato che le guardie non sono ancora entrate, ha chiamato quelli della cella di fronte per sollecitarli a scendere all’aria, perché dovemo discutere quello che dovemo fa’ pe’ risponne a sto suicidio, avvertite pure gli altri.

Al *passeggio* si inizia a discutere del suicidio del giorno prima. Si è in pochi,la mattina non tutti scendono all'aria, molti restano in cella per leggere, per aspettare il colloquio con l'avvocato o per scrivere lettere.

I prigionieri scrivono molto, non solo per raccontare qualcosa ma per sentirsi ancora vivi, socialmente vivi. Hanno bisogno di pensare che fuori ci sia qualcuna o qualcuno in attesa di ricevere loro notizie. È soprattutto il tentativo di urlare, «ci sono ancora», scrivo queste cose, leggetemi, impegnerò qualche minuto della vostra giornata, un po' del vostro tempo, entrerò nel vostro spazio quotidiano, dovrete tener conto che esisto.

Ciccio è sceso al *passeggio* e continua l'attività del giorno prima, convincere più persone possibile perché si faccia la protesta. È insieme a Nabil, propagandano la loro proposta: il suicidio della cella 13 è l'ennesimo fatto grave qui dentro, dobbiamo raccogliere la rabbia di molti detenuti e protestare, altrimenti qui ci rincoglioniamo tutti e lasciamo le nostre vite in balìa di sbirri e mafie.

Si avvicinano a un capannello intento a parlottare stancamente e a fumare e si vede subito che, col loro arrivo, si scalda la discussione, si alzano i toni, qualcuno gira le spalle a dimostrare il disaccordo totale, altri danno manate sulle spalle per segnalare, al contrario, un forte accordo. La proposta è una *fermata all'aria*.

Niccolò è sceso e cammina assorto nei suoi pensieri, tra cui ce n'è uno che preme. Sarà curiosità, ma vuole sapere il perché del volume della televisione alzato a palla, si accosta al camminare ondulante di Marcello che fa le righe con altri due. Che mi devi dire Marce'?

Senti Nicco', Marcello lo prende sotto braccio, saluta gli altri due e lo accompagna verso un angolo del rettangolo del *passeggio*, si accendono una sigaretta e Marcello inizia a parlare, una spiegazione c'è per ogni cosa, dice, ma a volte è meglio non conoscerla, a volte è meglio così. Meno cose si sanno meno si rischia. A meno che, Niccolò, tu voglia partecipa' alla vita dei carcerati combattivi e condividere quello che si fa qui dentro. Conoscere certe cose comporta delle responsabilità. Me so' spiegato? Pensaci se te la voi pija qualche responsabilità, famme sape'.

Marcello si interrompe, ma non smette di parlare, passa a un altro argomento e

ricorda i suoi numerosi arresti. Non vuole mettere in difficoltà Niccolò e lasciargli il tempo per riflettere.

Marcello racconta il trauma dell'*arresto*, quanti ne ho avuti? Nemmeno ricordo quanti. Ricordo però che il momento dell'arresto è una cosa tremenda. L'hai provato anche tu, no? Lo è ancor di più quando non te l'aspetti. Io ero molto più giovane di te al primo arresto. Mi sono sentito immobilizzato, le mie attività precedenti le vedevo svanire. L'*arresto* cancellava tutto, ero confuso, non capivo perché le forze dell'ordine si muovevano con ritmi forsennati. Il sangue aveva smesso di scorrere, ero immobilizzato. Mi avevano rinchiuso nella camera di sicurezza di un commissariato a un centinaio di metri dal bar dove mi ritrovavo con i miei amici, ma sentivo una lontananza enorme.

Avevo un piccolo furgone, racconta Marcello, dove caricavo calcinacci e altro materiale prodotto dalle demolizioni di parti di fabbricati per ristrutturarli, lo andavo a gettare nelle discariche del circondario o nelle campagne. Il calcinaccio era molto richiesto dai contadini per la sua capacità di rendere asciutti e rassodare i sentieri fangosi di campagna. Mi hanno fermato mentre viaggiavo col furgone e mi hanno portato al commissariato. Lì dentro aspettavo che succedesse qualcosa, ricorda Marcello. Ero consapevole che quello era un tempo «passeggero», doveva passare, in un senso, la libertà, o nell'altro, la galera.

Quando sono stato portato in carcere, continua Marcello, ho sentito la rottura tra la vita e la non-vita. Il mondo in cui ero vissuto, ora dopo ora, giorno dopo giorno, scompariva.

Il tarlodel*quando vuoi continuiamo*che Marcello gli ha instillato, non smette di rodergli la testa e Niccolò ci riflette a lungo. Il tempo residuo del *passeggio* lo trascorre camminando su e giù da solo rimuginando pensieri e interrogativi, voglio prendermela la responsabilità, oppure lascio stare? Ha imparato che il gergo carcerario chiama *turisti* quelli che in carcere, a prescindere dal tempo che ci stanno, lo trascorrono come se fossero in visita, senza voler conoscere nulla, senza accollarsi alcuna responsabilità. Lui no, tutto quello che si sono detti nel collettivo mentre discutevano sul carcere, dopo aver sentito testimonianze di chi in carcere c'era stato, adesso deve diventare pratica. Vuole continuare la discussione con Marcello e gli altri. Vuole conoscere quelle parole e quei segreti che solo i carcerati che si chiamano *resistenti* o *combattivi* conoscono. Vuole

dire a Marcello, con semplicità, che lui vuole prendersi tutte le responsabilità, senza problema per i costi da pagare, lui ha sempre fatto così. Per questo si trova in carcere.

La guardia batte forte con la chiave, un aggeggio di ottone della lunghezza di una quindicina di centimetri e dal peso di oltre mezzo chilo e urla: «si rientra!»

Ore 11, rientrati dall'aria, ogni cella è alle prese con i rituali per la sopravvivenza. Le guardie chiudono solo i cancelli, fa il suo ingresso il *lavorante spesino* con dei grandi fogli su cui scrive gli acquisti di ciascuna cella, i prodotti alimentari, quelli igienici, giornali e sigarette, tranne i giornali tutto verrà consegnato due giorni dopo. L'importo della spesa viene ripartito in parti uguali sui *libretti* degli occupanti, a meno che qualcuno sia all'asciutto, in quel caso lo si ricorda.

Aaa Ni' er *libretto* piagne, fattelo ricarica'.

Il possesso del denaro in carcere è vietato ai prigionieri. Il *libretto* è un foglio di carta dove l'ufficio dei conti correnti del carcere segna la disponibilità di denaro del prigioniero, sottraendo, di volta in volta, la cifra che spende. La disponibilità di denaro del detenuto anticamente veniva chiamata *peculio*. Per chi lavora proviene dalla *mercede*, ossia il salario del carcerato per le sue attività lavorative in prigione. Dalla *mercede* viene detratta la «*quota di mantenimento in carcere*» che ammonta a 3,62 euro a giornata, 1.321 euro l'anno. Per chi non lavora, quando viene scarcerato gli viene chiesto l'ammontare del *mantenimento* per tutto il periodo in cui è stato carcerato. Il termine *mercede* è stato ripreso da un vocabolo molto antico, *merzéde*, ritenuto più nobile della parola *salario*, a voler sottolineare la "nobile" funzione di *rieducazione* del carcere per mezzo del lavoro. In gergo carcerario il libretto è chiamato *la libretta*.

Dopo gli *spesini* passano i *lavoranti* che portano i generi alimentari ordinati alla spesa due giorni prima, il giornale del giorno e le sigarette che si possono

segnare solo una volta alla settimana, il caffè, le bombolette di gas per il fornelletto, qualche pacco di pasta, pomodori pelati, una bottiglia d'olio che va versata in una bottiglia di plastica, tenere bottiglie di vetro in cella è vietato. Mentre due o tre sono al cancello per queste attività, Ciccio cerca di preparare qualcosa per il pranzo.

Dalla cella di fronte, la 19, chiamano Marcello, aoh vie' a sentì' che hanno scritto della morte di Gianfranco ieri. Marcello e gli altri quattro si precipitano, pieni di curiosità, al cancello per ascoltare. Franco inizia a leggere l'articolo sul Gazzettino, «*Gianfranco Benedetti si è tolto la vita ieri nel carcere cittadino, aveva 45 anni, viveva con la madre, in una casetta unifamiliare. Gianfranco da giovane aveva girato il mondo, era stato in Messico e si era unito a quelli che protestavano contro la dittatura e aveva fatto anche qualche mese di prigione per una manifestazione e scontri con la polizia, il ministero degli esteri italiano ha preteso il suo rientro per processarlo, ma i reati che lo stato messicano gli imputava non sono stati sufficienti per il carcere. Così il Benedetti tornò libero. Da allora è rimasto ad abitare con la madre, ormai vedova per la morte del marito, padre di Gianfranco. La madre era stata colpita da una malattia alle ossa, incurabile, che provocava acuti e lancinanti dolori, lei e il figlio chiedevano l'eutanasia, in Italia vietata, volevano andare in Svizzera per eseguirla, ma lei era diventata intrasportabile, le ossa rischiavano di sgretolarsi. La signora è stata trovata morta e il figlio è stata accusato di averla aiutata a morire. La vicenda, all'epoca, provocò diverse prese di posizione sui giornali. Il Benedetti ha avuto il processo pochi giorni fa, è stato condannato a 4 anni di prigione. Saputo l'esito della condanna, il Benedetti è rientrato in cella e, dopo tre giorni, si è tolto la vita impiccandosi con un cordone da lui costruito agganciato alle sbarre della finestra*».

Hai capito chi era 'sto Gianfranco, pure un'esperienza da guerrigliero, commenta Ciccio. Gli fa eco Sergio, che schifo di paese, non siamo liberi di vivere e nemmeno di morire!

Intanto si preparano le *domandine*, dei moduli prestampati di formato A5. Su quel rettangolino di carta si avanzano le richieste alla direzione del carcere per ogni cosa inconsueta rispetto al rituale.

Vuoi fare il colloquio con i famigliari? Fai la *domandina*. Vuoi far entrare alcuni

libri, riviste o altro, vuoi cambiare cella, vuoi acquistare generi che non sono al *sopravitto*? Devi sempre fare la *domandina*, un piccolo foglio di carta capace di intrufolarsi negli ingarbugliati labirinti della burocrazia carceraria. Ogni tua richiesta è sottoposta al vaglio di tutti i gradini delle autorità che presiedono alla tua *rieducazione*.

Queste operazioni dedicate alla sopravvivenza terminano quando, col consueto rotolio traballante del carrello, giunge il pranzo. Il pranzo consiste in un primo di pasta corta col sugo, a volte è minestra, il venerdì è pasta e ceci. Il secondo piatto è carne o pesce o salumi affettati e una mela o un'arancia. Tranne la frutta, è tutto regolarmente immangiabile, non solo a giudizio degli umani, ma anche dei felini. I gatti, presenti in buon numero in quasi tutte le carceri nelle sezioni al piano terra, non accettano il diktat della punizione e amano offrire compagnia ai colpevoli, condividendo con loro i «piaceri» delle celle. Quando gli viene offerto il vitto carcerario, i gatti assaggiano del pesce surgelato lesso, se c'è, ma rifiutano sdegnosamente la carne scuotendo la testa, l'istinto felino non accetta di essere *rieducato*, da chi poi?

Nella scheda che ha redatto la matricola per il detenuto Luigi è scritto *tossicodipendente*.

A Gi' tu sei stato classificato come *tossicodipendente*,raccontaci la cella dove eravate tutti tossici.

Giggi non si fa pregare e ricorda quando era in cella con altri quattro in una sezione apposita per *tossicodipendenti*. Quando so' entrato in carcere, inizia Giggi, già stavo a *rota*. Avevo freddo e ho chiesto un'altra coperta alla guardia che m'ha risposto, a brutto muso, che stava lì non per fare i servizi a me e portarmi le coperte, le dovevo chiedere al lavorante quando usciva la mattina dopo. Ma io avevo freddo in quel momento e il lavorante non c'era.

Avevo sempre freddo, anche se c'era il sole. Perché hai freddo? Mi domanda un volontario. È la mancanza di *roba*, rispondo, quando mi manca sto malissimo. Ma se ti fa star male, che ti buchi a fa? Mi fa sta bene quando la prendo, ho risposto, sto male quando mi manca, ormai ce sto dentro.

Non riuscivo a dormire, continua Giggi, mi svegliavo ogni pochi minuti bagnato di sudore che mi si gelava addosso. Una bella dormita mi avrebbe fatto bene, mi dicevo, ma la mancanza di *roba* non mi permetteva di dormire e la stanchezza cresceva. La *rota* saliva pian piano e arrivava ad azzannarmi alla gola, mi mancava il respiro. Una doccia calda mi avrebbe rilassato, ma non riuscivo ad arrivare alle docce. Ero come bloccato, non avevo l'energia per spostarmi dalla posizione rannicchiata sulla branda e non riuscivo nemmeno ad alzarmi per bere e invece avrei dovuto bere molto per espellere le tossine attraverso il sudore.

Aoooh Niccolò, chiedi a quelli di fronte se vojono cambia' un pacco de rigatoni con uno de spaghetti, c'avemo due tipi de pasta diversa. È Ciccio che sta inventando il pranzo.

Quando stavamo lì, prosegue Giggi, tra noi tossici c'era, come in tutti, la voglia di uscire, di tornare nei posti con gli amici, di ritrovarsi, di far l'amore. Io sapevo che una volta fuori avrei ricominciato con la *roba* e pure gli altri lo sapevano. È l'unica cosa che so fare, la *roba* rispondeva a tutti i miei bisogni. Era l'unico rimedio che conoscevo per stoppare tutti i miei problemi e le sofferenze. Mi faceva passare l'angoscia, le preoccupazioni si squagliavano. La mia ragazza, Aurora, diceva che cercavo più la *dama bianca*[29] che lei, che era la *roba l*a mia vera amante. Ma non era proprio così. Io voglio bene ad Aurora, non voglio perderla, però senza l'*ero* non riuscivo a stare. Se mi facevo poi stavamo un sacco bene insieme.

Si ferma Giggi, come a riprender fiato, e riattacca con un tono più triste, Aurora mi diceva che era come se si sentisse tradita. Quando so entrato in carcere, la prima volta, ci siamo scritti molto, e lei nelle lettere mi chiedeva di scegliere o la *roba* o lei. Rispondevo che non sarebbe successo più con la *roba*. Poi so' uscito e ho ricominciato. E Aurora m'ha lasciato. Però ce vojio ancora prova' a rimettermi insieme a lei. Anche l'altri c'avevano 'sti problemi con la ragazza. Spesso tutti e due se facevano, ma non si capiva se era lui che aveva iniziato lei alla *roba*, oppure il contrario,

Finalmente, esclama Ciccio, l’immagine di una donna è entrata in cella, grazie a Giggi. Tra noi non se ne parla mai, manco fossimo in un monastero.

Ma quale monastero?, biascica Marcello, quando si parla di donne tra carcerati, si raccontano avventure ed esperienze con tale impegno e vanità, tutta maschile, pari soltanto al disinteresse e all'incredulità di chi ascolta. Tutti *sciupafemmine*con collezione di seduzioni e conquiste, resoconti dettagliati di soddisfazioni erotiche collezionate con partner femminili, il cui racconto ricco di dettagli è funzionale a solleticare più che l'erotismo, l'amor proprio in netto ribasso. Uno squallore da caserma. Il carcere è un pezzo di società, la cultura è da schifo come fuori.

Però ricordare i momenti dolci trascorsi con la ragazza, non se ne può fare a meno, sbatte gli occhi Niccolò. Casomai li si ricorda in silenzio, tra se e se. Quando le luci si spengono e ciascuno si attacca ai propri ricordi. Possiamo provare a parlarne tra noi, aggiunge Niccolò, evitando di scadere in volgarità, tralasciando le conquiste predatorie maschiliste. È un modo per comunicare momenti piacevoli che abbiamo vissuto e che vorremo rivivere.

In comunità, riprende Giggi, un volontario simpatico, mi ha raccontato che di questi tempi, farsi di *ero* sta diventando una moda, ma non con la siringa, strumento del passato, oggi gira della *roba*, mi ha detto, che si può fumare o sniffare e fa lo stesso effetto.

aria del pomeriggio,

Sono scesi tutti nel *passeggio*, vogliono incontrarsi, parlare. Alcuni stanno seduti, quasi sdraiati a fare confidenza con i raggi del sole, oggi godibile o a fumare, a chiacchierare, altri camminano nervosamente su e giù facendo, con altri, le *righe*, per scaricare la tensione.

Questo pomeriggio al *passeggio* sidiscute animatamente del suicidio e di una possibile risposta. Le opinioni sono distanti. Alcuni dicono che forme di protesta come le *fermate all’aria* non sono utili, innalzano la tensione con la direzione. Ma quello di ieri non è il primo suicidio, replicano i favorevoli alla protesta, si contano troppi morti e troppi atti di *autolesionismo*, ogni tanto si sente uscire da una cella un grido, *Fischio s’è tajato*! Ci sono troppe punizioni con la cella di

isolamento.

Un detenuto, soprannominato er Faina, si avvicina aMarcello che sta camminando con Nabil**,**e spiattella subito la sua proposta, mandare una lettera a chi si occupa di diritti dei detenuti. Ci sono associazioni, dice, che si battono per migliorare il carcere, per far si che la detenzione sia rispettosa dei diritti dei detenuti, insomma si battono per umanizzare le pene. Er Faina propone di aderire alle proposte di qualche parlamentare e giornalista democratico, segnalando al ministero tutto quello che non va nelle carceri per correggerlo e rendere la galera più umana. Er Faina propone che anche i carcerati si associno in questa *lega per-i-diritti* abbandonando le azioni di protesta del passato. Propone forme di lotta pacifiche in sintonia con quelle associazioni per i diritti, uno *sciopero della fame* o soltanto uno *sciopero del carrello*[30], così non si creano tensioni con la direzione e con le guardie e si va sui media, ci penseranno queste associazioni a darci pubblicità.

Marcello lo guarda perplesso e gli rispondeun po' alterato, ti riferisci a quel gruppo di persone che nel periodo natalizio hanno visitato il carcere? Ma tu ci hai parlato? Hai visto quanto ne sanno di carcere? Niente! Pensi davvero che vogliano e possano fare qualcosa? Non ti sorge il sospetto che il loro interesse per il carcere sia dovuto alla ricerca di consensi e non a cercare di cambiare qualcosa? Sai quanti ne ho visti, negli anni passati, di personaggi fare la visita ai carcerati a Pasqua e Natale dicendo, che vergogna! Bisogna fare qualcosa! Ma da parte loro non è venuto nulla.

Scusa, domanda Nabil, ma la pena è un tormento, fa male no?, che vor di' umanizzarla? E poi, senti, ma secondo te chi è quell'autorità che dovrà decide qual è il grado di sofferenza che potemo sopportà? Co quali criteri si stabilirà il livello di dolore accettabile? Ma daje!

L'opinione pubblica, replica er Faina, deve immaginarci rabboniti, vuole leggere cose di noi carcerati per farsi un'idea di persone conquistate alla retta via. Molti detenuti lo fanno già. Ci crederanno, non ci crederanno? Che ce frega? Se però diciamo queste cose, capace che il morso della galera si allenta e possiamo uscire prima. Sfogliando un libretto dice, ascolta cosa scrive un carcerato nel suo testo, intitolato "*Dentro sono libero*", afferma "*mi sono sporcate le mie mani di sangue*", ma il "*dolore è fertile* " e "*ci costringe al faccia a faccia con te stesso* e *può aiutarti a correggere l'errore iniziale"*. Queste cose la gente vuol sentire dire da noi, vuole che diciamo che accettiamo la sofferenza per espiare la colpa.

Lo so che è un discorso troppo vecchio ma è la realtà di oggi.

Ma che cazzo dici! Marcello ha sgranato gli occhi, è fuori di testa nel sentire che un carcerato esalta il dolore che subisce, borbotta, e perché non gli chiediamo di torturarci?

Ma no!, si fa per dire, con queste parole ci immaginano ravveduti, non più in grado di commettere reati e quindi possiamo uscire. Senti questo scritto, "*Ero analfabeta quando sono entrato in carcere, un quarto di secolo fa, sono cresciuto tra le capre che portavo al pascolo. Ma ora l'uomo analfabeta scrive*: *è la scrittura che mi sta salvando*. *Sono un altro*".

Nabil sbotta, bravo!, alleva' le capre, quelle che poi la bella gente se pappa, è una colpa? Forse dobbiamo scusarci di non essere nati nei quartieri bene, mavatteneaffa…

Senti quest'altro, insiste er Faina, ero prigioniero di "*oppio lacrime whisky e sesso*" che mi hanno reso "*assassino della mia anima*". Scritti premiati in un concorso per la scrittura di detenuti.

Marcello al sentire queste ultime parole, per evitare di incazzarsi, se ne va da un'altra parte del passeggi, urlando ciaoooooo.

La prospettiva di una protesta aggrega persone nuove e amplifica l'elenco delle cose da rivendicare. Deve finire l'arroganza delle guardie, devono essere aggiustate le celle ridotte in condizioni pessime e sovraffollate, così le docce con poca acqua calda e fatte troppo di rado, gli spazi di socialità interna sono troppo ristretti, c'è troppa lentezza nel percorso per avere le *misure alternative***,**le *domandine* e le *istanze* giacciono nell'ufficio del direttore o in quello degli educatori il cui numero continua a scendere.

Questi punti si sono aggiunti allo sdegno per il detenuto suicidato e fanno aumentare i favorevoli alla protesta. Soprattutto la prepotenza delle guardie scuote le passività di molti che non la sopportano più.

Dalle riunioni all'aria dei detenuti della sezione D, quelli del piano terra, giungono con la *teleferica*[31] biglietti che dicono; siamo pronti a fare una protesta anche forte, voi cosa proponete?

La convinzione di fare qualcosa comincia a farsi strada, ma alcuni ritengono che

fare una *fermata all’aria*,sia un mezzo troppo «forte», cui la direzione può rispondere con sanzioni del tipo sospensione dei *permessi*, per chi li ha chiesti, giudizio negativo sulla *buona condotta* e conseguente perdita dei tre mesi di riduzione per ogni anno di detenzione. C’è anche chi spera, come er Faina, in qualche parlamentare che è passato, tempo fa, a visitare il carcere, chi in qualche giornalista che ha promesso di raccontare quello che non va in carcere. Altri vorrebbero rivolgersi alle autorità ecclesiastiche che, ultimamente, hanno espresso vicinanza alle persone in carcere.

Le prime bozze che circolano elencano queste rivendicazioni:

miglioramento delle condizioni; doccia più frequente e calda; vitto migliore; meno perquise devastanti; infermeria più attrezzata, rapidità nelle visite mediche;***

**richiesta incontro col Magistrato di Sorveglianza per sbloccare i permessi e le misure alternative;*

**più lavoro. Ora viene fatto per due o tre ore al giorno che consente di avere una mercede mensile che non supera i 300 €, e ogni tre mesi si cambia per far lavorare tutti.*

**più generi alimentari consentiti nel pacco settimanale che portano i familiari al colloquio.*

**divieto dell’uso della cella di isolamento.*

Sono rivendicazioni che riscuotono un buon successo.

L’aria non è ancora finita e Niccolò si avvicina a Marcello. È lì che lo aspetta, gli pare di vedere in Niccolò se stesso da giovane pronto ad assumersi i compiti più difficili e rischiosi. Per questo è diventato un *detenuto di lungo corso*.

Di nuovo prende sottobraccio Niccolò e inizia con i ricordi. Facevo le rapine,

ricorda Marcello, e per un po' di tempo ci è andata bene, abbiamo messo su un bel po' di soldi.

E con quei soldi che ci facevate? Domanda Niccolò.

Facevamo la "bella vita" e parte li distribuivamo. Erano in tanti intorno a noi a riscuotere. Interi fabbricati delle case popolari, disoccupati, poveri. Lo sapevano da dove arrivavano quei soldi, lo sapevano, mica erano scemi, nessuno ha mai detto niente, nemmeno 'na parola, niente! Era una bella atmosfera, le bicchierate intorno a un lungo tavolo, nei cortili dei caseggiati, quando avevamo qualche soldo da condividere. La nostra era una ribellione individuale, di un piccolo gruppo, de 'na banda de amici, per riappropriarci e distribuire ricchezza. Quando abbiamo discusso con i compagni che erano arrivati in carcere, abbiamo verificato che molte motivazioni di partenza erano simili. Ma ci dicevano che queste iniziative di piccolo gruppo non producevano cambiamenti, era più utile lottare contro questo ordine economico e adoprarsi per costruire una società diversa.

Li vedevo le mattine chini sui libri, continua Marcello, a leggere e prendere appunti e discutere insieme e aggregare tanti detenuti intorno a discussioni su come funziona la società in cui viviamo e cosa costringe quelli come noi a fare le rapine o i furti per non subire la schiavitù del lavoro salariato. Erano discussioni che ci convincevano, eccome! Quante nottate a leggere e rileggere pagine non facili da capire. E quando insieme ai miei amici le capivamo ci abbracciavamo contenti. Due ragazzi della mia *batteria*[32] mi avevano quasi convinto a fare scelte diverse, a dare obiettivi collettivi e sociali alla mia rabbia, fare come loro e diventare compagni aderendo ai *nuclei armati proletari*, ai *Nap*[33], oppure alle *Pantere Rosse*. In quegli anni i *duristi*[34] sembravano più *ribelli* che malavitosi e si sono divisi su una scelta di fondo, alcuni sono diventati militanti rivoluzionari e hanno operato, nell'ambiente dell'extralegalità, per farlo maturare come soggetto sociale da affiancare agli operai, ai proletari, agli studenti, per trasformare l'intera società. Un'altra parte ha operato per conquistare le condizioni interne ed esterne migliori per avvicinare il tempo dell'evasione. Io testardo ho continuato a fare le rapine che facevo prima.

E come è andata con le rapine?

Ho fatto dentro e fuori dal carcere. I sistemi di controllo in città diventavano più sofisticati, ricorda Marcello, poi è successo quello che doveva succedere, un

conflitto a fuoco per sganciarci dopo ‘na *dura* e mi sono beccato un calibro nove[35] nella gamba e venti anni di condanna.

Sei andato in ospedale? Domanda Niccolò.

E ci sono rimasto parecchio, il proiettile aveva frantumato l’osso della tibia.

Ma tu partecipavi, domanda Niccolò, alle riunioni di politica e di analisi sul carcere?

Fresca!, ci ho partecipato a quelle riunioni eccome, ho ancora il quaderno su cui scrivevo gli appunti. C’è scritto: se vogliamo cambiare sostanzialmente la nostra condizione economico-sociale e quindi trasformare la società, non possiamo restare impantanati nei meccanismi legali. Le leggi esistenti costringono a rimanere interno alle logiche di questo sistema. Ho imparato bene no?

Sei grande Marce’! Embeh, non è quello che sta succedendo?

Lo so benissimo. Ascolta, anche allora ero convinto che erano giuste, ma non vedevo come avremmo potuto ribaltare tutto. Con quali uomini e donne? Quelli e quelle che inondano i centri commerciali? Che stanno davanti alla televisione ubriacandosi di quelle stupidità, che si indebitano per comprare merci? Si accende una sigaretta Marcello e una la offre a Niccolò, aspira profondamente e si prende una pausa pensierosa. Poi ha uno scatto della testa verso l’alto e prosegue, eravamo tutti gasati dalla possibilità, che sembrava a portata di mano, di poter prender parte alla costruzione di una società diversa. Straordinario eh!, noi, gli ultimi degli ultimi, i «cattivi» per fama, noi, i colpevoli potevamo progettare e costruire, insieme ad altri, anch’essi senza proprietà, una società nuova e diversa, priva di sfruttamento e di repressione, e senza l’ambizione di possedere, ma con tanta libertà e solidarietà. È successo poche volte nella storia dell’umanità pochissime, vero? Forse non mi sono sentito all’altezza di un compito così gigantesco.

Poi aggiunge, come a voler chiudere con i ricordi, quello che ti dovevo dire, caro Niccolò, è che uno del reparto A sta lavorando a un’evasione, per questo le televisioni a volume alto, per coprire il rumore che fa nel segare.

Giovedì

si organizza la protesta

All’alba è stato trasferito Sergio, deve presenziare un processo in un’altra città. Forse, dopo il processo, sarà collocato in altro carcere.

Rientrati dall’aria mattutina, nella cella 12 si apprestano le attività per la sopravvivenza. Dal corridoio si sente il calpestio di numerosi passi, un drappello di tre guardie e un carcerato si ferma davanti alla cella 12.

Le guardie aprono il cancello e un detenuto, mal messo di aspetto, viene spinto dentro. È Carlo che prende il posto di Sergio. Carlo è un detenuto proveniente da una fallita evasione, ha scontato 30 giorni di isolamento punitivo, l’età è intorno ai quarant’anni, ma ne dimostra di più. I quattro detenuti della cella lo accolgono con abbracci, ma l’interesse è ridotto a causa dell’agitazione per la preparazione della protesta che occupa il loro impegno e il loro muoversi.

È Carlo che inizia a raccontare i suoi trenta giorni in cella di isolamento, ha bisogno di buttare fuori l’aspro rancore che gli serra la gola. Carlo fa notare l’opera dell’udito, importante per intercettare i rumori silenziosi e i borbottii provenienti dal corridoio. Poi, cerca di descrivere come, in isolamento, incombe il silenzio interrotto soltanto dal pestare degli scarponi delle guardie. A volte l’urlo di qualcuno che *scoppia*. Nell’isolamento, ricorda Carlo, il silenzio è un obbligo. Ma è un silenzio attraversato da smarrimenti silenziosi e tramestii di silenzi. C’è un brusio continuo che riempie il corridoio e l’attraversa, si incunea nelle celle attraverso le fessure delle porte metalliche. All’udito, se attento, è affidato il compito di decifrare quel brusio, di seguire e interpretare i ritmi di quel segmento di galera.

Tu ci sei riuscito? È Niccolò curioso.

Nei primi momenti è difficile adattarsi all’isolamento, ma con i giorni e il desiderio di sapere, ti concentri su quel microcosmo. Raduni tutte le energie per acciuffare ogni rumore, ogni fruscio, per capire se è amico o nemico? Decifrare il linguaggio nascosto del carcere, in isolamento è un obbligo, pena lo *sbarellamento*[36].

Inoltre devi combattere il freddo, continua Carlo, è una costante di ogni carcere, lo proviamo tutti, freddo per l'assenza degli affetti, del sesso e della libertà. Ma nell'isolamento il freddo entra nelle ossa, nella mente, congela le tue capacità di pensare e di immaginare. Devi concentrarti per catturare qualche sussurro umano, può aiutare a combattere il freddo dell'isolamento.

Carlo racconta ancora, ha esperienza di molte carceri, tante ne ha girate, sulla cartella è stato definito un detenuto *di difficile controllo*, sempre a far proteste, liti con le guardie e tentate evasioni, qualcuna riuscita. Racconta la differenza che c'è tra carcere e carcere, alla faccia di leggi e regolamenti che vorrebbero ovunque lo stesso *trattamento*. Differenza nella struttura, nell'opera delle direzioni e nel clima particolare che si crea tra chi gestisce la prigione e i prigionieri. Lo si vede negli ordini delle guardie, arroganti sempre, ma è un'arroganza che si esprime in varie forme e modi, fino al *comitato di ricevimento*[37] L'andazzo di un carcere più che dal regolamento è deciso da queste relazioni.

Lo dico sempre anch'io, quasi ridendo Ciccio, il carcere è come un campo di calcio dove si gioca una partita e ogni partita o la giochi all'attacco e l'altro retrocede oppure l'altro attacca e tu ti devi difendere. In questo carcere oggi siamo all'estrema difesa, al *catenaccio*, ahahah, ma nun semo capaci de farlo bene, mica come lo faceva Herrera nell'Inter.

Carlo ha l'abitudine di esplorare minuziosamente la cella dove si trova e le persone che vi abitano. Dopo le presentazioni e mentre si scambiano due chiacchiere, Carlo si fa attento per abbracciare con un colpo d'occhio tutta la cella. Adiacente al muro di destra vede una branda con sopra giornali, un blocco per scrivere, una penna biro e la parte superiore di una tuta da ginnastica. Carlo fa scivolare lo sguardo al di sopra della spalla di Ciccio, che sta di fronte e, sul muro opposto al cancello di ingresso della cella, vede un finestrone molto largo, attraversato da due serie di sbarre di acciaio a croce; è posto ad un'altezza da terra di circa due metri; impossibile affacciarsi, impossibile vedere qualcosa se non siano rettangoli di cielo. Cinque brande, il camerone è per cinque posti.

Si sente il solito calpestio di scarponi, si fermano davanti alla cella 12, Rossetti al magazzino a ritirare la tua roba. Aprono il cancello e Carlo si avvia in mezzo al drappello di guardie, deve ritirare le sue cose trattenute in Matricola al suo

arrivo per il controllo.

Carlo torna con un sacco nero con dentro le sue cose e, mentre le sistema negli stipetti, riprende i suoi racconti, intervallati dalle osservazioni degli altri. Intanto fa conoscenza con la cella, scrutando le brande, uguali più o meno in tutte le carceri, una lastra metallica con molti buchi per basamento, sorretta da un intelaiatura rettangolare orizzontale di tubi di ferro e quattro tubi verticali posti agli angoli che la tengono alzata dal pavimento. I tubi verticali sono più alti del piano branda di circa sessanta centimetri. Sulla parte finale dei tubi di alcune brande si vedono ancora le striature lasciate da altri quattro tubi di ferro che sono stati inseriti su quelli inferiori per collocarci la branda a castello, nei periodi di sovraffollamento. Al centro del camerone, verso la finestra, c'è un tavolo in legno rivestito di formica, con sopra varie stoviglie, un banchetto di legno, uno per ciascun detenuto, utile per sedersi al tavolo e utilizzato la notte al fianco del letto, per poggiarci sopra libri, giornali, occhiali, sigarette, ecc. C'è poi il cesso, cui si accede da una porta in legno, molto vecchia, con gli angoli sbrecciati e che non chiude bene. Dentro c'è il water alla turca, a fianco un lavandino e sul fondo, sotto una finestra stretta, un piccolo tavolo con sopra alcuni fornelletti per cucinare, la macchinetta del caffè e qualche padella.

Carlo nota che il carcere da cui proviene è diverso da questo. Di vecchia costruzione, un antico castello riadattato a carcere, con le mura molto spesse in muratura non in cemento armato, quindi intaccabili più facilmente con qualche strumento metallico. Prevalentemente *cubicolare*, le celle si aprono sui ballatoi che corrono lungo la facciata interna dell'edificio, su tre piani. In ciascuna cella del terzo piano, una piccola finestra con le sbarre si affaccia verso l'esterno. I primi due piani invece della piccola finestra hanno la *bocca di lupo* che si apre a due metri da terra, è larga verso l'interno della cella e si restringe molto verso l'esterno terminando con un rettangolo di circa 15 centimetri per 30 scarsi.

Niccolò vuole sapere delle ferite psichiche e fisiche che il carcere provoca e lo domanda a tutti. Da parte di molti c'è reticenza nel descrivere le menomazioni subite a causa della detenzione. Lì per lì, i detenuti, soprattutto quelli di lunga frequentazione di carcere, sono restii a dare importanza alle angosce subite. Vogliono dimostrare all'interlocutore e a se stessi, che il malessere, che pure è forte, non li ha colpiti e non li ha demoliti. Sorvegliano le proprie reazioni, badano a non esagerare con le lagnanze per non dare a vedere che sono allo

stremo, che il carcere li sta massacrando.

Quando parlano delle nefandezze del carcere, ne parlano con distacco, come di cose che hanno sofferto altri. Loro no. Sono orgogliosi nel dire, io mi so far valere, a me la galera *me rimbarza*, mi fa un baffo, non mi pesa. Poi, col tempo, conquistata la loro confidenza, riescono a raccontare le mutilazioni prodotte dal carcere, i segni indelebili della galera.

Molto tempo fa, il lamento in carcere lo rifiutavano quelli che volevano dimostrare la loro scorza di «duri» differenziandosi dalla massa della popolazione detenuta che disprezzavano. Poi, col movimento dei detenuti, negli anni Settanta e Ottanta con un percorso di lotte e conoscenza, il rifiuto del lamento e del ruolo di "vittima" è diventato una conquista di massa. Cessata la lagnanza è stato riscoperto, orgogliosamente, il dovere del movimento dei detenuti di scoprire il ruolo del sistema punitivo e combatterlo insieme agli altri obiettivi del cambiamento sociale.

Sono quasi le 12 di mattina e anche oggi si snodano i rituali attivati dagli *spesini*, dai *porta vitto* e dai *lavoranti* di sezione. In queste ore le guardie stanno in rotonda a chiacchierare tra loro così si può parlare e discutere tra occupanti di celle dirimpettaie.

Marcello attaccato al cancello con il braccio destro che gesticola e la sigaretta tra le dita dell'altra mano, tira fuori un boccone amaro, a Fra' lo sai che a Renzo, quello che sta alla B, gli hanno rifiutato la *semilibertà*.

Non lo sapevo, che infamità!, l'aspettava da tempo, con tutta la fatica che ha fatto per trovare un lavoro!, commenta Franco.

Tre anni, so' tre anni che ce prova. Fanno come cazzo je pare, denuncia Marcello. Un percorso *premiale* viene concesso solo a chi accetta il dogma del *trattamento è individuale*[38], sconti di pena, *permessi-premio*, accesso alle *misure alternative* esterne al carcere, ecc.

A Marce' non riusciamo a essere come ci vogliono loro, commenta Franco, loro vogliono che ci concentriamo solo sui nostri problemi, isolati gli uni dagli altri, senza nessuna solidarietà.

Te credo che *farrotolare lo sgabello*[39] è l'unico modo per non farsi *cojonàre*, sottolinea Giuann, un uomo sui cinquant'anni, corporatura robusta, veneto, come si fa a sostenere queste *stronzàde*, che affondano nella nebbie della *relijón* del passato o nei deliri della genetica, no Marce'?

Non solo questo, interviene Paolo, detto er Secco, ben oltre la trentina baffi e *capelli* neri un po' arruffati, di origine sarda, anche lui della cella 19, ci schedano con l'*osservazione scientifica*,chenon si capisce con quali strumenti la realizzano e non si basa su elementi verificabili, niente di scientifico, è una valutazione arbitraria.

L'«*osservazione scientifica*» è un vecchio strumento, interviene Carlo, progettato per la popolazione carcerata di un tempo, i barboni, i senza casa, i disperati, i mendicanti, emarginati prima ancora che dal carcere, dall'ambiente sociale. Ma oggi, noi frequentatori del carcere siamo integrati nel contesto urbano, assai più delle guardie addette a rieducarci. Siamo stati inseriti nell'attività scolastica e lavorativa, poi ci hanno licenziati o ce ne siamo andati. Però noi, «delinquenti» di oggi non c'entriamo nulla con la tipologia del disadattato sociale.

A Carlooo, emarginati qui dentro ce diventamo. Ce scordamo le amicizie e le relazioni sociali, corregge Giuann, qui dentro trionfano gli stessi odiosi traguardi dell'individualismo egoistico che regna fuori, arricchirsi, riuscire, vincere, *ostreghéta*.

Come se non bastasse sentirsi il fiato sul collo della *compagna oscura?*, la solitudine, che non ti abbandona mai, aggiunge Paolo. Anche se stai in mezzo al fracasso, la senti addosso, è invisibile, è aggrappata al collo. Si aggira in uno spazio avvolto su se stesso, ti porta in un labirinto mentale. Noi ci aggiriamo in questo groviglio ritrovandoci sempre più soli, come i deportati.

Nabil dalla cella 19 vuol dire qualcosa. Ha 24 anni, Nabil è arrivato dall'Egitto da bambino con alcuni parenti che poi si sono trasferiti al nord Europa, lui è stato adottato da una famiglia italiana, è andato a scuola e ha imparato bene l'italiano, con accento romanesco. Per pagarsi gli studi che voleva continuare è andato a lavorare nei campi, lavori stagionali, pagati al nero. Ci sono state le mobilitazioni contro i caporali che sfruttavano i raccoglitori in modo indegno. Tutta la stampa, televisione, politici, cariche istituzionali condannavano i

caporali, hanno fatto inchieste e documentari contro il caporalato. Sono andati pure a intervistarli. Tutte belle parole. I raccoglitori di pomodori hanno creduto a quelle parole e si sono organizzati, hanno iniziato con scioperi e blocchi stradali per metter fine a questo schifo dello sfruttamento per mezzo del caporalato.

I braccianti pensavano che le istituzioni e la polizia fossero con loro, così avevano proclamato in Tv. Invece, durante lo sciopero, gruppi di braccianti raccoglitori hanno cercato di impedire ai camion pieni di pomodori di partire. Un gruppetto di merde razziste, assoldati dai caporali, li hanno aggrediti strillando, sporco negro torna a casa tua, nella rissa è intervenuta la polizia e non ha arrestato né i razzisti, né i caporali, ma i braccianti. Nabil è tra questi.

Quando racconta queste storie, Nabil alza gli occhi in alto e dice, bel paese l'Italia! Parlano sempre a vanvera giornalisti e politici, perché non dicono che le istituzioni e la forza pubblica stanno coi caporali e con lo sfruttamento?

Perché dovrebbero dirlo?, si sa, lo sanno tutti e tutte che i caporali portano avanti l'economia, fanno crescere il Pil, questo interessa a loro; è ironico Franco compagno di cella di Nabil.

Sarà come dici te, ma io non capisco un sacco di cose, dice Nabil, l'educatore mi ha detto che devo cooperare con i secondini che ci chiudono la porta della cella. Siamo al festival del non-senso!

Stai attento Nabil, un senso ce l'ha, è sempre Franco, la *rieducazione* del condannato è diventata qualcosa simile allo scambio. Tempo fa lo scambio era calcolato tra entità del reato e funzione*retributiva*. Si chiamava così perché si misurava il danno che avevi fatto alla società col tuo reato, e ti veniva tolta la libertà per un periodo proporzionato al danno fatto. Lo stesso rapporto che c'è tra la tua forza lavoro che si arraffa il padrone, e il salario che ti dà in cambio e che, difatti, si chiama *retribuzione*. Il ruolo del detenuto era passivo, doveva solo subire la punizione in silenzio.

È vero, dice Niccolò ricordando di aver letto testi sul carcere, aspetta, dice e cerca nel libretto la frase, eccola: «*Il tempo della pena corrisponde al tempo del lavoro necessario alla riparazione di ciò che la tua ribellione ha infrant*o».

Bravo, è proprio così! Poi, però, riprende Franco, in questo scambio è stato inserita la variante del comportamento del detenuto, per ridurre oppure prolungare la condanna. Se il detenuto è docile e rispettoso, si applicano i

benefici, se mette in discussione l'ordine del carcere, quei *benefici* li perde.

Si sente la voce di un detenuto dal cancello della cella 11, che è un cubicolo con una sola branda, di fianco alla cella 12, barba bianca rada, zuccotto di lana a coprire la calvizie che segnala un'età simile a quella di Marcello, un po' più di sessanta, a Fra' ma tu ancora esponi questi argomenti, lo sai che non servono più. C'avemo provato e avemo perso, falla finita, non da' consigli inutili.

Marcello ha riconosciuto la voce di Emilio alla 11, ed esclama, ma proprio tu? Proprio tu, Emi', tu che spignevi per riprende la mobilitazione e me tenevi a discute fino a notte tarda in cella, sul significato profondo del carcere e come incrinarlo. Ma che t'è successo?

Che l'hai dimenticato er botto che avemo fatto?, eh Marce', quanti anni di galera in più, quanti giorni de isolamento, quante ore legati al *balilla*[40], te lo ricordi? Che abbiamo ottenuto?

No Emi', te sei bevuto er cervello!, me lo spiegavi proprio tu che il problema non era quello di ottenere soltanto un risultato concreto immediato, ma era più importante che i carcerati smettessero de lamentarsi e supplicare i potenti per vestire i panni di persone attive e ribelli, per conquistarsi il ruolo di soggetto politico al fianco degli operai delle fabbriche e dei proletari delle periferie per trasformare dalle fondamenta 'sta merda de società.

A Marce' io nun ho rinnegato niente, però mi pare di vedere che quelli che s'erano alzati in piedi, adesso hanno abbassato la testa, eccome!, si sono messi carponi, e allora che dovemo fa?

Scenni Emilio, ne parlamo all'aria.

Le parole infuocate scambiate tra Marcello e Emilio, entrambi punto di riferimento per i carcerati, per un po' incutono nella sezione timore e silenzio riflessivo.

Rompe il silenzio, un ragazzo nemmeno trent'anni della cella 17, magro, alto con i capelli rasati a zero, la *rieducazione* funziona, eccome!, dice, io partecipo

ai corsi regionali e, insieme agli altri, stiamo imparando qualcosa di utile, così quando usciamo, possiamo trovare un lavoro con un buono stipendio e forse riusciamo a lavorare anche qui dentro per conto di una cooperativa, appena terminato il corso. E poi, hai visto che al ministero vogliono facilitare le procedure per accedere alle *misure alternative.*La persona detenuta può cambiare se ripudia le scelte di vita fatte in precedenza. Ma non diventando *infami* e denunciano altri, nooo!, ma facendo un certo percorso.

Certo, certo a Remo, non sono grandi novità, risponde er Secco, è questa la funzione della galera, vogliono cambiare la tua identità, riplasmandoti come vogliono loro.

Ma che c'entra, replica Remo, vogliono introdurre per ogni sezione e carcere i rappresentanti dei carcerati per discutere col direttore, così il problema di uno diventerà il problema di tutto il carcere. Qualche esperimento in qualche carcere lo stanno già facendo.

Se lo dici te, ci credo, er Secco col tono canzonatorio, ma non t'hanno avvertito che quelle bozze de riforma so' state buttate ner cestino?

A Secco, ma te e quell'altri vedete sempre il lato brutto, quella riforma la cambiano ma hanno promesso che faranno miglioramenti, risponde Remo.

A si biri! (arrivederci in sardo), saluta sconsolato Paolo.

Sai che piacere!, esplode Marcello, io ho letto che vogliono creare sezioni speciali per i detenuti con «patologia psichiatrica sopravvenuta in carcere». Hai capito? Quelli che la galera fa sbrocca' li vogliono rinchiude in dei piccoli manicomi inseriti nelle carceri. Nun l'hai lette 'ste cose?

Quello che hai detto Remo è diffuso tra quelli che hanno frequentato il carcere per brevi periodi, è ironico Giuann, quelli che nun ce se so' mai scontrati, quelli che sembrano visitatori, *turisti*, lo vedono attraverso lenti ideologiche.

Ma quale *turisti*? Si incazza Remo, qui dentro le lotte l'ho fatte e la galera la conosco anche se ce so stato un par d'anni.

Nun te incazza', *òstrega*, volevo di', riprende Giuann, che anche quelli che ce stanno tutti i giorni in carcere perché ce lavorano, se so' convinti che è 'na cazzata la *rieducazione*...

Lavoranteee alla 19! porti questo piatto alla 14.

…e anche la *risocializzazione*. La vera funzione del carcere è terrorizzare i carcerati per spaventare tutti gli altri. Ma fanno finta di non sapere che quel terrore ne spinge tanti nelle braccia della mala pesante? So’ cretini o so’ pagati dalla mala?

No Giuann, né cretini, né pagati, Franco insiste. Vedi, questo è un sistema malato, come tutto il mondo capitalista, non ha più la capacità di riflettere sui disastri che provoca, sia ambientali che umani, come quell’imbecille che il 6 agosto del ’45 sganciò la bomba atomica su Hiroshima, senza sapere che cazzo stava a provoca’. Quando un sistema produce uomini senza testa vuol di’ che è marcio. Lo devi butta’ via! Lo devi cambia' dalle radici.

Remo non demorde e incalza, hai visto che gli ultimi 4 anni di galera li puoi scontare fuori dal carcere? Si parla anche di aumentare il lavoro per chi sta dentro, di regolare l’isolamento carcerario che per l’Onu è equiparato a tortura…

A Remooo, lo so che sei bravo e leggi tutto quello che se dice sul carcere, lo interrompe Franco, ma ascolta qua, non te lo puoi ricorda’ perché sei giovane, ma devi sape’ che i regimi speciali, *art 90*, diventato poi *41bis*, e l’*alta sorveglianza*, sono venuti proprio da quelle riforme. Parli degli ultimi quattro anni da scontare fuori dal carcere, guarda che già c’era nei decreti del 2012, che i giornali e televisione, sempre più cretini, hanno chiamato «svuota carceri», ritoccati nel 2014, dicevano di aumentare le *misure alternative*, non se ne è fatto niente.

E che altro potemo fa? Riprende Remo. Ma se nun ce siete riusciti voi a cambia’ ‘sta società quando ve siete ribellati dentro le fabbriche, che so’ importanti e eravate tanti, mo che voi cambiarla da qua dentro che siamo quattro sbandati che nun contano un cazzo?

Beh, c’hai ragione, replica Franco, avemo perso, ma abbiamo messo in moto altri settori sociali. Eppoi succede che, quando te fermi, te levano tutto quello che hai conquistato. È una guerra, se te fermi, te sfondano!

Scarliga merluss![41] Carlo sempre pacato e tranquillo, stavolta esplode in milanese, per far cessare quelle chiacchiere che viaggiano per il corridoio.

Dopo un breve silenzio, Marcello sfogliando un opuscolo con le leggi del 2012, le commenta, vedete rega', è dal 2012 che era previsto che gli ultimi quattro anni di carcerazione li potevi fare al tuo domicilio o in misura alternativa, ha ragione Franco. E perché non ha funzionato? E perché dovrebbe funzionare ora? Dovremo averlo imparato! Nun sono le leggi e i regolamenti che possono cambiare il carcere?

Riprende Franco e, smorzando la polemica, ma poi non ci dobbiamo mettere gli uni contro gli altri, se alziamo un po' la nostra mobilitazione, non è che disturbiamo i riformatori. Anzi, così andiamo a verificare le loro intenzioni, se sbrigheranno, se vogliono riformare, te pare?

Je mettemo er pepe ar culo!, sentenzia Ciccio.

Ma certo, daje che se possono fa' entrambe le cose, è Stefano, sulla quarantina, due celle dopo la 19, ha fatto molto carcere e anche tentate evasioni, famo la protesta, dice, e contemporaneamente chi vuole porta avanti lo sciopero della fame per la riforma. Nun sono in contrasto, famole tutte e due, se ar Ministero ce vedono attivi e incazzati capace che se danno 'na mossa.

Hai ragione Ste', riforme o non riforme, se le vonno fa' le facciano, se ne sono capaci, insiste Marcello, noi cerchiamo de toglierci da dosso quella specie de rincoglionimento che è calato su noi carcerati a causa delle suppliche verso chi comanda.

Bianchini si prepari per colloquio avvocato!, urla la guardia di sezione.

Dovemo essere aderenti alla realtà che abbiamo di fronte, è Remo che non rinuncia al confronto. Se questi sono i meccanismi per uscire dal carcere, usiamoli.

E chi te dice de no?, risponde Franco, anch'io ho chiesto i *permessi*, che poi non me li hanno dati, ma io li richiedo e tra un po' chiedo pure la *semilibertà*.Non è che siamo ostili alle riforme, è che non se sono mai visteee!, capito!!!, ce sarà un motivo! Il carcere ci vuole convincere che non abbiamo nessuna autonomia, la

nostra vita dipende dalla gerarchia, dagli imprenditori, dalle amministrazioni e dalle istituzioni, oppure dal *capobastone*. Devi solo sceglie' da chi fatte comanda'. Nun li reggo più, gli uni e gli altri vogliono facce torna' alla schiavitù.

A rega' va bene se preparo un'insalata pe' pranzo. È Ciccio che sta sciacquando dei pomodori, delle carote e altre verdure nel lavandino del bagno e la sua voce arriva come se provenisse da fuori.

Se, se, rispondono senza entusiasmo un paio di voci.

La discussione rientra nelle celle perché è ora di pranzo. I cinque occupanti della 12 si ritrovano intorno al tavolo per il frugale pasto.

Marcello mentre ingurgita quello che ha nel piatto, ricorda che perfino i magistrati muovono critiche all'opera di *rieducazione*, perché i numeri dicono che oltre il 70% delle persone scarcerate tornano a fare quello per cui sono entrati in carcere, li chiamano i *recidivi*.

Riformare il carcere!, appunta Niccolò con la bocca piena, fa ridere o, se volete, piangere. Avevano ragione quegli studiosi del carcere e, recuperando velocemente il suo quadernetto e sfogliandolo, legge: "*ogni sforzo per una riforma del trattamento del delinquente trova il proprio limite nella situazione dello strato proletario, socialmente significativo, più basso, che la società vuole trattenere dal commettere azioni criminali*", è un libro di molti anni fa, molto interessante...[42]

Damme n'altro po' di insalata, chiede Giggi, se ce n'è

C'è solo questa, risponde Ciccio, tie'.

… fa capire che il carcere è strettamente legato alla realtà sociale. L'aumento delle diseguaglianze sociali ed economiche sono realtà. Niccolò espone dati e coefficienti che dicono che l'aumento della ricchezza dei pochi accompagna l'aumento della povertà per i tanti. Per dirla in altri termini, la forbice tra redditi

bassi e alti si è notevolmente allargata negli ultimi 15, 20 anni. Cioè, i ricchi sono più ricchi, i poveri più poveri. L'impoverimento dei poveri non permette di migliorare il carcere le cui condizioni devono essere al di sotto dei più poveri.

Chi è responsabile di questa disuguaglianza? È anche il sistema di leggi, la «legalità»?, continua Niccolò. C'ho pensato 'sti giorni. Il ragionamento di Sergio sulla legalità è interessante. È invece falsa l'equazione tra legalità e qualità della vita.

Ascolta qua, interviene Marcello, la «legalità» viene presentata alla gente come la fine delle ruberie dei potenti, ma in galera ci mandano i poveracci. Molti si illudono che voglia dire maggior eguaglianza sociale, chi lavora pensa che per «legalità» si debba intendere un comportamento corretto da parte degli imprenditori e delle istituzioni. Ci ha creduto anche Nabil e gli altri raccoglitori prima de senti' i manganelli della polizia sulla testa.

Anche il piccolo benestante però, precisa Carlo, per paura di finire in basso, si attiva muovendosi fuori dal codice e poi invoca la galera per i poveri, *va a ciapa i rat.*

Guardiaaa, me segni alla visita dar medico, sono Natelli della 17!

Franco, della cella 19 di fronte alla 12, terminato il pasto si porta di nuovo davanti al cancello per riprendere la chiacchierata sulla critica al concetto di legalità, ma non ha ascoltato la discussione avvenuta nella cella 12 intorno al tavolo. Franco dimostra tra la cinquantina e la sessantina, è magro con le spalle curve, è soprannominato *Scocca*, per via della sua lunga permanenza nella fabbrica dell'auto nel settore delle carrozzerie dove appunto montava le scocche delle auto.

Stavo a racconta' a 'sti ragazzi, esordisce Franco, lo slogan: «*la legge e il diritto si fermano alla porta della matricola, qui dentro vige il sopruso e l'inganno da parte del carcere*».

Ehh non la smettete de racconta cazzate? Sempre le solite, lo volete capì' che le vostre idee sono state spazzate via dalla storia. Non hanno portato niente de

bbono ai carcerati?, è er Cicca, compagno di cella di Remo dalla cella 17, io non le sopporto più ‘ste chiacchiere che non ce fanno fa’ un passo avanti.

A Cicca, puoi anche guarda’ la televisione che dice le cose che piacciono a te, ascolta attentamente e vedrai che esci, dice Marcello.

Ciccio si rivolge ai compagni di cella, prima de anna’ all’aria famo li piatti. A chi tocca?

Però è vero che quelli fuori non ci ascoltano e noi non ascoltiamo loro, li sentiamo distanti sempre più. È Giuann, un quarantenne, è in cella con Franco, non ha molto carcere sul groppone anche se ha iniziato nel minorile, ricorda che le parole di quelli di fuori, un tempo noi detenuti le ascoltavamo con voracità, attaccati alle sbarre delle finestre, quei gruppi di giovani, armati di megafono, che gridavano e ci infondevano coraggio e voglia di resistere. In quelle parole cercavamo, e spesso trovavamo, risposte agli interrogativi. Adesso quelle parole non arrivano più.

Non arrivano a te perché non le vuoi ascoltare, è Andrea in cella con Remo, non le vuoi capi’ e te sembrano inefficaci. Noi le avemo capite e ce sembrano interessanti.

E che te dicono de tanto interessante? Domanda Giuann.

Quello che stamo a fa!, risponde Andrea. Ce dicono che è bene fa’ li scioperi della fame con quelle persone importanti che si muovono per cambiare il carcere.

E come lo vorrebbero cambia’?, fammi capire *ciò*!, replica Giuann.

Come diceva prima Remo, risponde Andrea, con le riforme che consentiranno di fare percorsi riabilitativi e risocializzanti.

Ascolta qua Andre’, mica te voglio toglie’ la speranza. Però hai visto che quelle bozze di riforme il nuovo governo li ha buttati nel cestino? Pure noi ce semo passati, è Giuann con voluta lentezza. Te faccio l’auguri che vada come sperate, ve li faccio de core. Anche se ora qui l’ambiente esterno non lo vedo. Però, da quello che hai detto, una cosa è chiara, per questi grandi riformatori, il carcere deve continuare a esistere, deve avere le sbarre, le mura, le blindate, la conta, le guardie, la perquisa alle cinque, la *cella liscia*, e tutte quelle cose belle. E allora

che cazzo de riforma è?

La guardia dalla rotonda urla, Micozzi preparati per colloquio avvocato. Dalla cella in fondo al corridoio, una voce, so prontooo, guardiaaa!

Ero ragazzo e già lavoravo in fabbrica, ricorda *Scocca* e, insieme agli altri, avemo capito sulla nostra pelle che la “catena di montaggio” andava distrutta. Lì dentro impazzivi, la catena urlava e schiavizzava l’uomo soggiogato dalla macchina, dai suoi ritmi che aumentavano, perché il padrone voleva l’aumento della produttività e dei profitti. Abbiamo deciso di rompere il giocattolo del padrone, utilizzando tutto, sabotaggio, sciopero selvaggio, a scacchiera, picchetti duri, cortei interni che spazzolavano i reparti, ma non siamo riusciti a indirizzare la rabbia degli operai al ribaltamento del sistema capitalista che aveva prodotto e utilizzava la “catena”. Costretto a mettere via la catena di montaggio, ma non intaccato nel suo potere, il sistema ha inventato altre catene, altri meccanismi di sfruttamento anche peggiori, come il precariato, il cottimo totale, il lavoro a chiamata, ecc. Anche il carcere sarà spazzato via, dobbiamo aspettare che …

… che morimo tutti, interrompe Marcello, scatenando un coro di risate.

Ma dai!, sei troppo pessimista, ridendo *Scocca*,io dico: balleremo sulle macerie del carcere!

Passa lo spesino a ritirare le *domandine* da ciascuna cella per consegnarle al capo-posto che le porterà al vice direttore. Marcello ricorda, a Ciccio hai fatto la *domandina* per la frutta?

Se, se l’ho fatta.

lo sguardo

Aohhh, lo sai che ce vedo sempre de meno?, si lamenta Giuann, m’ha detto l’oculista che dovrei stare molto tempo a guarda’ lontano, sennò la vista mi va via del tutto. Ma come faccio?, guardar fuori è impedito dalle finestre alte due metri dal pavimento. Non c’è niente qui dentro che vale la pena di guardare, è tutto così ordinario.

E daje, monta sul tavolino e guarda fuori, hai voja de fa correre lo sguardo, consiglia Franco.

Va in mona, il tavolo è sempre occupato de cose per magna', Giuann sconsolato.

Dentro il carcere lo sguardo si assenta. Sui visi però, si posa attento. Con insistenza lo sguardo si sofferma sui volti di altri detenuti, con la speranza di trovarci quella risolutezza che, si teme, stia scomparendo dal proprio viso.

Guardia doccia!! È Mauro della cella 15 in fondo al corridoio.

Altri percorsi obbligati, casa, macchina, strada, parcheggio, lavoro. Il ritorno, lavoro, strada, macchina, parcheggio, casa. Percorsi che si sognava di interrompere, deviare, girando dalla parte opposta, ma non si faceva. Eppure non c'erano guardie, né muri a impedirlo, ma si continuava sempre lo stesso percorso. Perché? Fuori non avevamo la libertà di scegliere quale direzione prendere? E chi ce lo impediva? Difficile interrogativo buttato lì da Franco che provoca un silenzio imbarazzante.

È l'imbarazzo dei carcerati verso i loro simili, umanamente simili, che pur potendolo fare, non scelgono liberamente, si auto recludono.

Barghuri dal medico, strilla la guardia.

Vai Nabil e dije al medico di segnarti qualche analisi, questi crampi allo stomaco che c'hai bisogna capire da cosa provengono.

Vado, vado, tanto quello nemmeno me guarda.

aria del pomeriggio

Al *passeggio* del pomeriggio si sta mettendo a punto la piattaforma delle rivendicazioni da sostenere con la *fermata all'aria*. C'è però ancora il problema del Zompa e dei suoi amici in sezione, una protesta farebbe saltare le residue possibilità di riuscita di un tentativo di evasione in preparazione.

Prima di uscire all'aria del pomeriggio,Marcello raduna i compagni di cella e dice che è giunto il momento, ricordate le Tv ad alto volume? Adesso posso dirlo a tutti. È un sistema per coprire con il rumore delle Tv il lavoro che uno o più detenuti stanno facendo per preparare un'evasione.

E continua, se facciamo la protesta il tentativo del Zompa diventa impraticabile, bisogna convincerlo che in questa situazione è meglio fare la protesta, anche per alzare un po' il morale di tutti. I cinque si trovano d'accordo.

All'aria Ciccio e Niccolò vanno direttamente da un amico e compagno di cella del Zompa. Cominciano a buttare là una discorso generico partendo dai troppi suicidi e dalle cose che non vanno, non si può rimandare una protesta, ormai tutto il carcere è convinto di farla. Gli amici del Zompa consapevoli che una protesta scompaginerebbe i piani di evasione, dicono, certo siamo d'accordo a farla, ma quando Zompa ha finito il lavoro. Tira e molla si arriva ai toni molto accesi.

Anche Giggi insieme a Fausto, un ragazzo della sua età che sta nella cella in fondo al corridoio, concorda con la protesta va a discutere con decisione da un amico del Zompa, questi si porta davanti a Giggi a pochi centimetri, quasi a sfiorarlo e gli *imbruttisce*[43], con toni incazzati gli mette le mani vicino al viso, senza toccarlo, è un segno ostile in carcere, poi la mano sul petto e lo spinge indietro, altro segno di inimicizia e dice, che vuoi saperne tu de 'ste cose, sei arrivato adesso.

Giggi fa per reagire ma Fausto lo ferma e dice a voce alta che anche Marcello è per la protesta. Zompa, che era lì vicino, ha ascoltato e, come morso da una tarantola, si gira di scatto e va a cercare Marcello che sta fumando tranquillamente appoggiato al muro, deliziandosi al sole. Intanto Giggi restituisce lo spintone, non vuole subire l'arroganza dell'amico del Zompa, si scambiano ancora un paio di spinte, poi si fermano.

Hanno visto Zompa e Marcello camminare sottobraccio parlando in modo concitato, poi si fermano, adesso passeggiano adagio, si fermano spesso, mettendosi faccia contro faccia, quasi a toccarsi. Lo sguardo di tutto il *passeggio* è su di loro per cercare di capire lo sviluppo della tensione che divide i favorevoli e i contrari alla *fermata all'aria*.

Il solito rintocco della pesante chiave di ottone sul montante in ferro della porta accompagnato dallo stanco ma gridato, *si rientra!*, annuncia la fine delle scarse due ore d'*aria*. Marcello e Zompa escono per ultimi dal *passeggio*.

Saliti in cella, i compagni di cella vengono a sapere da Marcello che le argomentazioni del Zompa sono interessanti, ma non valide oggi. Lui affermava che un tentativo di evasione, anche se fallito, avrebbe risollevato il morale dei carcerati, li avrebbe infervorati rendendoli disponibili a proteste anche forti. Marcello riconosce la validità dell'affermazione del Zompa, sull'effetto galvanizzante di un'evasione, ma la preparazione di una protesta può attivare molti carcerati rendendoli non solo sostenitori, ma costruttori di una azione. L'argomentazione forte di Marcello è stata che il morto c'è stato adesso e adesso bisogna protesta', sennò la demoralizzazione si impossessa di tutti. Alla fine hanno concordato la necessità di un'assemblea.

Giusta la proposta dell'assemblea, ma in carcere non si possono tenere, sono vietate. Si fa ricorso a un sistema più volte sperimentato in carcere, ma anche in situazioni di posti di lavoro o in quartieri dove il controllo è asfissiante e non conviene far sapere alla controparte cosa si sta progettando. Il procedimento consiste nel far girare la voce in ciascuna sezione e incaricare dei *bravi ragazzi* di raccogliere le valutazioni di ciascuno e di tutti.

Resta aperto il caso di Zompa, ma arriva una brezza nuova, non prevista.

La discussione sulla proposta di una *fermata all'aria*,non avveniva da anni in questo carcere e ha contagiato tutti, poi, come per magia, ha fatto venir fuori dalle bocche dei prigionieri proposte, idee e indicazioni finora taciute. Una creatività straordinaria. Un andazzo che si presenta spesso in carcere, dove l'ordinario è nullo e totalizzante da coprire ogni altra espressione. Ora l'ordinario si è incrinato per un'idea di protesta che circola e, da quella breccia,

schizzano fuori idee e proposte non più oscurate dalla dittatura dell’ordinario. Sono idee a volte bizzarre che spuntano come margherite a primavera, sono progetti per organizzare i carcerati nelle mille attività innovative. In questa baldoria rinfrescante, accarezzata dal tiepido sole di aprile, si scompaginano le aggregazioni esistenti.

Chi fino a ieri è stato gregario, oggi veste i panni di quello che ha qualcosa da proporre e che viene ascoltato perché espone riflessioni appassionate in un angolo del *passeggio*, lontano dalla porta dove stazionano le guardie, e le proposte entusiasmanti accendono gli astanti.

Succede anche nella società «libera». È una caratteristica degli ambienti molto ordinati dove il dispotismo del rituale quotidiano è egemone, ma quando si apre una fessura, ne esce di tutto.

Le proposte accantonate da tempo, sono esplose, sono tante e impressionanti. Ciascuno è convinto che la sua sia la migliore e la discussione si anima a tal punto che rischia in ogni momento di trasformarsi in zuffa.

Ma ora la tensione si indirizza verso le guardie. Esplode al toc toc della grossa chiave della guardia sul cancello del *passeggio*, accompagnata dalle solite parole urlate, «si rientra», che arriva nel momento in cui molti capannelli sono nel bel mezzo della discussione giunta a un punto interessante. Così più di un carcerato risponde a brutto muso, ci rubate sempre dieci minuti, e qualcun altro, e aspetta!, facce pija un po’ de sole e vaffanculo!

Ci sono anche i *cacadubbi*.Nel gergo carcerario questa parola identifica coloro che non essendo d’accordo con quanto si sta preparando, invece di dire no, non sono d’accordo, oppure, non me la sento di fare questa cosa, sollevano un’infinità di dubbi, per lo più campati in aria. I *cacadubbi* non danno una mano a correggere eventuali difetti, ma intralciano soltanto il lavoro mettendo i bastoni tra le ruote a ogni iniziativa.

I dubbi non provengono solo da quelli che devono ancora subire il processo. Questa ritrosia è del tutto comprensibile ed è accettata dagli altri prigionieri che sono consapevoli che la partecipazione a una protesta, col rischio di denuncia, per chi va davanti al giudice non depone a favore dell’innocenza. Nei codici carcerari è previsto che chi si trovi in questa situazione, quel giorno non scenda

all’aria, concordandolo con gli altri.

Si mette in moto il coinvolgimento di tutto il carcere formato da 4 sezioni. Per questi compiti sono decisivi i *lavoranti* della cucina, gli *scopini*, gli *spesini* e i *porta vitto*, che provengono dalle quattro sezioni e passano di cella in cella per tutte le sezioni e raccolgono pareri, consensi e divergenze.

Ma ancora non basta, per far meglio viaggiare il dibattito ci si inventa un torneo di calcio da iniziare subito e da giocare nel campetto di calcio che usano le guardie. In carcere si gioca al calcio moltissimo, anche negli stretti spazi dei passeggi. A volte, su richiesta, si può utilizzare il campo in terra, comunemente usato dalle guardie.

Si propone al direttore di iniziare un torneo tra le quattro sezioni, alla fine del quale, la selezione vincitrice potrà incontrare la squadra delle guardie. È chiaramente una proposta strumentale perché non tutti i carcerati gradiscono l’incontro calcistico con le guardie. Per il direttore è un invito stuzzicante, per lui sono punti di merito far svolgere una partita di calcio tra guardie e carcerati, iniziativa ben vista dal Ministero perché loda tutto il sistema penitenziario. A Via Arenula a Roma, i funzionari del Dap, considerano l’incontro, anche calcistico, tra guardie e detenuti un tragitto fondamentale della prassi rieducativa, si illudono sia possibile una collaborazione sincera tra i carcerieri che ti chiudono la porta e i carcerati, a cui quella porta viene chiusa.

Stramberie che albergano nelle menti di funzionari, ma anche nei regolamenti e nelle leggi.

Roberto va a parlare con l’educatore. Si avvale della sua conoscenza del carcere che spesso è di aiuto agli stessi educatori, stretti tra la sete di conoscenza delle intrigate dinamiche carcerarie e la volontà di alleviare la pesantezza della detenzione. L’educatore si convince e caldeggia la proposta verso il direttore, che accetta.

Parte il mini torneo, per venerdì alle 13,00 è fissata la prima partita tra una selezione della sezione C contro una della sezione D; sabato mattina ci sarà l’incontro tra la selezione della sezione A e quella della sezione B. Le vincenti

delle due sfide si incontreranno il lunedì e la vincente incontrerà la selezione delle guardie in data da stabilirsi, perché il direttore vuole costruire un evento ben congegnato e ben partecipato. Questo il programma sulla carta, ai detenuti interessano i primi due incontri per un confronto faccia a faccia tra carcerati di diverse sezioni che raramente si incontrano.

È l'unica possibilità per discutere e mettere a punto la protesta. I ragazzi che giocano a pallone, sono otto, poiché il campo è di dimensioni ridotte e sono accompagnati da un gruppo di sostenitori, una decina, per dare un senso reale al torneo. Mentre si gioca la partita i tifosi accompagnatori discutono tra loro. L'incontro dà buoni risultati, non sappiamo se calcistici, ma di unità di intenti per la *fermata all'aria*che i detenuti della sezione A propongono.

La sezione D è composta prevalentemente da detenuti stranieri, aumentati di molto nelle carceri italiane negli ultimi anni. Nelle valutazioni di Sergio prima che partisse, ma anche di molti analisti, l'aumento è dovuto alle campagne xenofobe dei media e di molti politici, volte ad attribuire le difficoltà crescenti di vita delle classi lavoratrici alla presenza degli immigrati, nascondendo i veri motivi dell'impoverimento. Ma anche perché il non italiano spesso, immigrato, ricorre alla difesa d'ufficio. Nelle altre sezioni vi sono anche detenuti non italiani, ma in numero ridotto.

Raggruppare i detenuti per area di provenienza è vietato dal regolamento, in omaggio ai principi di integrazione e per ostacolare raggruppamenti identitari. Questo direttore, come gli altri dirigenti degli istituti penitenziari, privilegiano il mantenimento dell'ordine, che si ottiene grazie alla divisione della popolazione carcerata per aree di provenienza. L'aggregazione identitaria crea ostilità tra i vari raggruppamenti regionali e contrasta l'unità della popolazione prigioniera necessaria per proteste e lotte. Inoltre i gruppi si formano con una gerarchia e un ordine interno, non comunicante tra loro, che favorisce l'ordine complessivo del carcere, poiché la direzione può trattare con i capi di ciascun raggruppamento. Ecco uno dei tanti esempi in cui i bei principi e anche i regolamenti si infrangono contro le necessità dell'ordine carcerario.

Rientrati dal *passeggio*, Niccolò lancia un colpo d'occhio alla cella, vuol capire perché le descrizioni sono differenti nelle parole di ciascun detenuto. Chiede lumi a Marcello.

Ascolta, risponde il *vecchio*, ciascuno sente quello che vuol sentire e vede quello che vuol vedere, secondo le necessità del momento e il proprio stato d'animo. Sia per le strutture fisse ma ancor di più per i comportamenti dei compagni di detenzione. È sufficiente che qualcuno percepisca una parola o un gesto che immagina scorretto nei propri confronti e la suscettibilità schizza alle stelle e diventa, in breve, una fissazione. Può succedere a tavola, mentre si mangia, un carcerato chiede a chi ha in mano la bottiglia di plastica in cui è stato versato il vino, di mescergli del vino, ma quello non lo fa. Apriti cielo, è il panico, la paranoia completa. Il rifiuto di versare del vino significa dargli dell'*infame*[44]. Può darsi che chi ha la bottiglia non ha sentito perché c'era la televisione ad alto volume, oppure perché la richiesta è stata fatta a bassa voce. La vicenda, finché non verrà chiarita, produrrà ossessioni devastanti.

Sono i codici carcerari, continua Marcello, costruiti negli anni, nei secoli, per consentire la convivenza in luoghi ristretti di soggetti diversi, in situazione di perenne tensione. I carcerati hanno sempre i nervi scoperti, sia perché si sentono in mano a un potere «nemico», ma anche per lo scontro tra aree della malavita. I codici costruiti in carcere sono cambiati molto negli anni Settanta e Ottanta, c'è stata una vera rivoluzione. Anche il linguaggio della popolazione carcerata è cambiato. I codici sono saltati e reinventati, è scomparsa la rete di dominio dei boss della mala pesante e anche gli intrighi identitari. La popolazione carcerata ha modificato l'atteggiamento verso la galera, continua Marcello, ha capito che la propria liberazione doveva passare per una lotta contro il sistema carcere-repressione, ma prima doveva liberarsi del potere interno. Così abbiamo scoperto, conclude Marcello, che il controllore più pericoloso stava in mezzo a noi, che l'*uomo d'onore*è anche *uomo d'ordine* e l'abbiamo spazzato via.

Il nuovo arrivato Carlo è entrato anche lui nella preparazione della protesta. Conosce, da una precedente carcerazione, un detenuto che lavora in questo carcere come *porta vitto*. Quando passa col carrello gli fa cenno di avvicinarsi e Carlo con Marcello al fianco gli riepilogano il senso della protesta e lo

incaricano di coinvolgere i detenuti più attivi nella sezione dove è rinchiuso, la sezione C, perché si adoperino per la riuscita della *fermata all'aria*. Anche Marcello conosce molto bene un lavorante *spesino* di provenienza nigeriana che è nella sezione D e, appena lo vede nel corridoio, lo fa avvicinare e, dopo avergli riassunto la necessità della azione di protesta, chiede anche a lui di discutere nella sezione D sulla proposta di una *fermata all'aria*.

Il ragazzo nigeriano si informa, discute e il giorno dopo comunica a Marcello che alla D vogliono fare la protesta, hanno molta rabbia contro i soprusi della direzione e delle guardie. Si diffonde rapidamente in sezione la notizia della decisione della sezione D e produce risultati. Scatta il senso di orgoglio dei detenuti della sezione A; ma che figura facciamo?, loro, alla D hanno poco da fare e sono disposti a protestare rischiando le denunce e noi? Facciamo la figura di codardi, maddai! Quel po' di orgoglio stuzzicato fa aumentare i favorevoli alla protesta.

Esulta Nabil, avete visto? Sono grandi i miei fratelli. Anche chi deve uscire tra qualche giorno vuole protestare. Non hanno paura di una denuncia. Per arrivare qui hanno rischiato la pelle, che volete che gliene importi di qualche giorno di galera in più. Hanno il cuore grande così. Mette le mani fuori dal cancello e fa il gesto di un grande cuore.

Ma che dici Nabil?, nella sezione D non sono mica tutti egiziani, vengono da paesi diversi, non sono fratelli tuoi, dice Ciccio sorridendo.

Si, si, sono miei fratelli. Tutti quelli che soffrono nei paesi massacrati dalle guerre e dalle dittature sono miei fratelli, quelli che sono costretti a lasciare le proprie terre rischiando la vita, come ho fatto io con i miei famigliari. Sono miei fratelli nella sofferenza, replica orgoglioso Nabil.

Anche il *porta vitto* amico di Carlo conferma che moltissimi, nella sezione C, concordano per la *fermata all'aria*. Questo ragazzo si chiama Sandro, il nome è italiano ma la provenienza è slava, si avvicina al cancello, fa un cenno a Carlo di avvicinare la testa, poggia quasi le labbra sull'orecchio destro di Carlo e gli dice sussurrando, che ha visto quello che si fa chiamare Pippo, quello tarchiato che, si dice, sta con i clan della mala pesante, l'ha visto discutere sottovoce col direttore.

E che c’è di strano, l’avrà chiamato il direttore per comunicargli qualcosa, risponde Carlo.

No, no, se te chiama te riceve nel suo ufficio, questi due parlavano dietro angolo nascosti, li ho visti perché scivolata mela dal carrello e rotolata in quell’angolo. Parlavano sottovoce come segreto, quando visto me si sono azzittiti. In campana!

Carlo ne discute con Marcello, che si preoccupa molto. Non è una novità, dice Marcello, avviene in molte carceri. Pippo sta reclutando poveracci che hanno il *libretto* vuoto e non hanno da comprarsi nemmeno le sigarette, come quelli della 14. Invece da qualche giorno comprano alla spesa cose che non hanno mai comprato. Sono loro che vanno in giro diffondendo la paura tra i carcerati per le possibili ritorsioni della direzione, ci saranno punizioni se si farà la *fermata*, si perderanno i *colloqui* e i *permessi*.

Teniamo gli occhi aperti dice a Carlo, allertiamo quelli di cui ci possiamo fidare.

Conosciamo qualche detenuto che lavora ai conti correnti?, domanda Carlo, per conoscere i vaglia che sono arrivati a quelli della 14.

Ottima idea Carlo, un ragazzo lo conosciamo ai conti correnti. Lo conosce bene Roberto, andiamo a parlargli, cerchiamo di sapere qualcosa.

Intanto il dibattito sulla opportunità della protesta tra i carcerati delle quattro sezioni A, B, C, e D prosegue. Buone le comunicazioni, per lo più al di fuori dalle regole, ma efficaci, si svolgono con la *teleferica*. È questo un metodo antico con cui i detenuti di piani diversi comunicano. Si costruisce un cordoncino attorcigliando del filo, ad esempio srotolando un calzino, si cala dalle sbarre il cordoncino con in cima legato un foglio di carta con su scritto delle cose, dalle sbarre delle celle di sotto una mano ghermisce il foglio. Se le sbarre sono troppo strette per la mano è sufficiente l’ausilio di un mestolo o il manico di una scopa con in cima un piccolo gancio costruito con cucchiai di plastica riscaldata.

Quando quelli di sotto vogliono comunicare qualcosa a quelli di sopra, bussano sul soffitto tre colpi col manico della scopa, è quello il segnale, si cala il cordoncino cui si attacca un foglio.

La consultazione realizzata attraverso le partite di pallone, i giri degli *spesini* e dei *porta vitto*, nelle celle degli altri reparti e il dibattito per mezzo della *teleferica* è stata massiccia. Tutti i detenuti del carcere hanno potuto esprimersi, la gran parte vuole rompere questo silenzio mortifero che ha il sapore della rassegnazione e far sentire la propria voce su molti aspetti della condizione carceraria.

La decisione si sta concretizzando. Il giorno che riscuote più consensi è il sabato, dopodomani. La protesta, fare una *fermata all'aria* pomeridiana. Farla nel pomeriggio per produrre maggior disagio al funzionamento del carcere. Il gruppo più consistente di guardie, quelle del turno giornaliero, terminata la *conta* pomeridiana dalle 15 alle 16, smonta dal servizio e se ne va a casa, dopo aver consegnato al turno pomeridiano-serale entrante il numero di detenuti verificati dalla *conta*. Con la *fermata all'aria* del pomeriggio si costringono le guardie del turno giornaliero a rimanere in carcere, finché non avranno chiuso tutti i detenuti nelle celle e verificato il numero.

Marcello intercetta di nuovo il ragazzo nigeriano, Samir, il *portavitto* quando passa col carrello della cena e, facendolo avvicinare al cancello, mentre la guardia sta parlando con un suo collega distante dalla cella, gli chiede di individuare un ragazzo lavorante *scopino*, che fa le pulizie dalle parti della direzione. Un ragazzo *apposto*, che sia bravo a tenere la bocca chiusa, digli se può scendere domattina al nostro *passeggio*, con la scusa che deve pulire qualcosa. Ci devo parlare.

riflessioni serali, “il recinto”

Si conclude anche questa giornata movimentata. Le ombre della sera calano lentamente accompagnando la chiusura delle blindate. Il silenzio del corridoio è attraversato soltanto dai suoni delle televisioni ad alto volume per coprire il lavoro del Zompa.

Che cos'è questo spazio dove siamo rinchiusi? Si domanda tra se e se Niccolò a voce alta, questo spazio non contiene nulla di ciò che vorrei. Qui non c'è niente che ricorda le mie partenze per tragitti alla ricerca di qualcosa, né le mete, né le persone. Non c'è la mia storia. Qui non c'è il passato, non c'è il futuro e il

presente non ha spessore, è simile al nulla.

Siamo rinchiusi in questa cella, prosegue Niccolò, ma stare qui non è abitare. Con la preparazione della protesta questi spazi si stanno riempiendo di relazioni. Qualcosa che non c’era prima, una protesta, la stiamo costruendo con le nostre mani e non è confrontabile con il nulla esistente, la protesta è qualcosa di vivo, ha uno spessore. Stiamo costruendo momenti di vita vera, conclude.

L’organizzazione della protesta ha elettrizzato i carcerati più attivi, c’è eccitazione durante la giornata. Ma in carcere la giornata termina presto, arriva la sera e presenta il conto. Chiusi in pochi metri quadrati, cinque uomini si trovano a rappresentare la loro vita. Accoccolati sulle brande, i cinque uomini rallentano al massimo il ritmo della conversazione serale, per compensare il parlare eccitato delle ore precedenti. Ora le parole escono calme, rilassate, quasi pigre. Sono pensieri a voce alta che vagano per la cella, a volte presi in prestito per annodarci propri pensieri.

Qui dentro il confine con la morte è sottile, Carlo riprende il pensiero di prima e prosegue, in queste celle siamo soltanto appoggiati come dei pacchi, ora qui, domani in un altro posto, come in un magazzino. Non abbiamo spazi di intimità, ogni cosa che facciamo, ogni nostro movimento è sotto gli occhi di tutti, compagni di cella e *secondini*.

Il ricordo della protesta rimarrà, è la volta di Ciccio, ma nulla resterà delle giornate che l’hanno preceduta e di quelle che seguiranno. Mi raccontava un vecchio detenuto, a me pischello appena entrato in carcere, ricorda Ciccio, che organizzare una rivolta o progettare un’evasione era, per loro, la cosa più importante. Tornano a essere vivi in un luogo che li vuole passivi come morti. Era un modo per marcare il territorio e per far nascere il presente, altrimenti assente.

Se non facciamo la protesta, passato oggi, domani sarà come oggi, perché domani non è il futuro di oggi, domani è la copia del giorno prima. Carlo continua a esporre il suo pensiero, il futuro comincia quando usciamo dalla matricola oppure se riusciamo a fuggire. Ma il futuro è incerto!

Aspetta un po' Carlo, ma l’attività dentro le galere che ha seminato coscienza e organizzazione dei detenuti, domanda Niccolò, negli anni Settanta e Ottanta, non

è stato fabbricare il futuro?

È quello che pensavamo quando eravamo impegnati in quell'attività, interviene Marcello, ma forse abbiamo sottovalutato la capacità del potere di distruggere l'organizzazione dei collettivi e far arretrare le coscienze. O forse è ancora tutto lì intatto che aspetta solo il momento favorevole per tornare a manifestarsi, come dice Sergio, ma io non so spiegarlo bene, è complicato.

Niccolò accenna di si con la testa e, sfoggiando i suoi studi filosofici, butta là questa riflessione, il presente è un magma inafferrabile, eppure è in quel caos che il futuro diventa passato. Succede anche fuori quando si afferma, con una ridicola presunzione, io vivo nel presente. Addirittura è in voga una corrente di pensiero che si definisce «*presentismo*». Vuol dire accettare il mondo così come si presenta, senza cercare di cambiarlo, ma adeguandosi passivamente, senza domandarsi se risponde ai propri valori. Chi segue questa corrente ritiene il sistema dominante l'unica dimensione della realtà cui arrendersi scambiandolo per il presente. Secondo me non è così, il nostro sapere è costruito sulle esperienze passate, il nostro impegno è utilizzare quella conoscenza del passato per cambiarlo, perché non si riproduca inalterato.

Segue una pausa di silenzio abbastanza lunga. Soltanto Giggi vuol dire la sua, silenzioso finora ma attento ascoltatore, è come quando ti fai con la *roba*, perdi il senso del tempo che passa, non pensi a quello che ti può succedere domani a forza di farti di *roba*, né rifletti sull'esperienza che hai fatto convivendo con la *roba*. La *roba* è il presente, è il tutto.

Niccolò sorride e per alleggerire la situazione propone un ricordo di scuola, sapete qual è la radice della parola carcere? Origina dalla parola latina *arceo*, che vuol dire «recinto chiuso», e sorride, difatti le azioni che produce sono rinchiudere, impedire, tener lontano, serrare. Da*arceo*viene anche la parola *arcano* ossia tener nascosto, segreto. Per questo gli altri che stanno fuori non ci trovano, ahahah, ride rumorosamente, siamo gli smarriti nelle spire del peccato.

Risata collettiva

La televisione è accesa, i suoi rumori e immagini occupano lo spazio, Ciccio è stato catturato dalle immagini di foreste che si snodano sui fianchi di montagne attraversate da impervi sentieri. Su quei sentieri, in mezzo a uragani, un'auto sfreccia stuzzicando il desiderio di avventura. Pochi secondi e le belle immagini

lasciano il posto a squallidi consigli di rateizzazione a un certo tasso, pagabili mensilmente, nella desolazione finanziaria. Ma che cazzo, sbotta Ciccio, vieni attratto dall'avventura per comprare la macchina, e poi?, quali foreste?, quali avventure?, la usi per andare da casa al lavoro e ritorno, nel traffico deprimente, prima e seconda, raramente ingrani la terza. Poi, la domenica gita domenicale con la famija ar completo, oppure con la regazza o l'amichi, nei posti soliti del divertimento o dai parenti. Anche qui code piene di malumore che si cerca di nascondere tra le bestemmie, oppure fantasticando sull'avventura che non siamo riusciti a comprare.

A Ciccio e che t'incazzi a fa'! sogghigna Niccolò, non siamo più esseri umani, siamo una categoria merceologica, ahahaha.

Beh, ma possono anda' anche in discoteca, lì se divertono, aggiunge Giggi.

Ce so stato pure io in discoteca da pischello, Ciccio ride, hai da vede' come se divertivamo?, più che altro ce sfonnavamo de alcol e droghe.

No, no, replica Giggi, è quella musica che richiede qualche aiutino!

Io non c'ho niente contro le droghe, se non quelle che te stravolgono a mille, l'ho pure provate, però me pare che se questi in tivvù vendono l'avventura, che poi è fasulla, vuol di' che le droghe pubblicitarie, al pari de quelle chimiche, servono a rincojoni', nun te pare?, risponde Ciccio.

Vedi Ci', il punto è che la *roba* te produce una situazione nuova, Giggi espone la realtà, tutto il resto non produce un cazzo de niente.

Ieri in Tv, Carlo propone un'altra riflessione sui lanci televisivi, i produttori di robot hanno affermato che saranno in grado di sostituire gli umani nelle loro funzioni. Certo che sarà possibile, gran parte delle operazioni che facciamo sono standardizzate, ripetitive, monotone, senza inventiva, il robot le farà meglio di noi. Ma il pensiero creativo e sovversivo, fuori dalla riproduzione dell'esistente, nessun robot sarà in grado di farlo al posto nostro.

venerdì

la “fermata all’aria” prende corpo

Al *passeggio* della mattina, Niccolò cammina attaccato a Marcello, vuole conoscere come si svolge, in carcere, la discussione per realizzare una protesta collettiva. È attratto da questo originale esercizio della democrazia di base, nel luogo più antidemocratico e asociale, il carcere.

Niccolò osserva attentamente le discussioni, una domanda preme, contano tutti allo stesso modo, oppure, anche qui, ci sono quelli più «ascoltati», quelli più «importanti», quelli che quando parlano in un capannello, si fa il silenzio intorno, perché tutti vogliono ascoltare le loro parole?

Quando i carcerati parlano in gruppo, risponde Marcello, le parole di ciascuno si sovrappongono a quelle di altri, come in tutti i capannelli improvvisati, ma quando prende la parola un carcerato autorevole, gli altri ascoltano in silenzio. Questa è la normalità, ma la preparazione di una protesta sconvolge tutte le consuetudini esistenti, mette in luce nuove personalità.

Marcello, rispondendo alla domanda di Niccolò, è assorto nei ragionamenti per far riuscire la protesta, si vede venire incontro Roberto, un uomo della stessa età di Marcello, oltre la sessantina, capelli bianchi e il viso segnato da molte rughe, alto e tranquillo nel suo aspetto. È chiamato «il professore», sia per il suo modo pacato di parlare, sia perché evita ogni pronuncia dialettale. C’è anche quel suo portamento eretto che può far pensare che abbia fatto veramente l’insegnante e, con la tranquillità di quella professione, espone le sue vedute sul carcere e sugli eventi che lo segnano. Prima che altri interpellino Roberto, Marcello lo prende da parte e lo mette al corrente delle attività volte a ostacolare la protesta da parte di Pippo e dai suoi ragazzi, forse in accordo con la direzione. Gli chiede se conosce qualcuno che lavora ai *conti correnti*.

Roberto si dimostra ancor più preoccupato di Marcello, promette di contattare il ragazzo che lavora ai *conti correnti* e, dopo un breve silenzio, dice che un suo amico ha un *cavallo*[45] che può fornire informazioni sul clima che si respira tra le guardie e sulle mosse che la direzione intende fare per contrastare le protesta.

Ma questo che ha il *cavallo* non è della mala pesante? Domanda Marcello afflitto

da mille dubbi.

No, no questo è stato un *durista* come te, estraneo a tutti i clan, lo rassicura Roberto. Ha però un bel po' di soldi e li usa per mantenersi un *cavallo*. Però parliamone anche con gli altri, con i *bravi ragazzi* e allertiamo tutti.

Terminata questa confidenza, Marcello conduce Roberto vicino a Niccolò e Giggi, glieli presenta e chiede a Roberto la sua valutazione sui suicidi in carcere, elogiandolo e attribuendogli quel surplus di conoscenza.

Con gli occhi semichiusi rivolti a terra, come a cercare le parole giuste, Roberto inizia snocciolando dati importanti. Espone le sue tesi e ci mette più impegno, quando ad ascoltarlo c'è qualche persona attenta, oggi ce ne sono due, Niccolò e Giggi. I suicidi in carcere, inizia, avvengono quasi tutti nei primi giorni di carcerazione. Quello che dovrebbero capire coloro che siedono nelle stanze del ministero è che l'impatto col carcere è talmente traumatico che mette sottosopra lo stato psichico del nuovo arrivato e gli impedisce la comprensione di quello che sta avvenendo. Il primo contatto col carcere è causa di turbamento profondo e produce una forte sofferenza e depressione. Questi fatti sono noti anche al ministero, sottolinea Roberto, difatti ha istituito il servizio *nuovi giunti*, per un aiuto psicologico a chi arriva in carcere dalla libertà. In pratica si tratta di un colloquio del carcerato appena giunto in carcere con uno psicologo. Ma non sono diminuiti i suicidi.

È immediata la considerazione di Niccolò, ma come può uno psicologo persuadere una persona precipitata in quest'inferno che, invece, si tratta di un posto dove può vivere e agire con calma?

Hai ragione!, risponde Roberto, c'è della stupidità in queste soluzioni. Né lo psicologo può insegnare le tecniche di sopravvivenza in un luogo che nemmeno lui conosce. Forse, un carcerato di *lungo corso* potrebbe insegnare a uno appena arrivato come comportarsi e quali risorse attivare per contrastare la devastazione che il carcere produce. Non è questione di psicologia né di psichiatria.

Ma se l'aiuto psicologico non ha diminuito i suicidi, domanda Niccolò, che altro ha messo in atto il ministero?

Niente!, Roberto continua, non riescono a far niente perché lo sanno anche loro

che il problema è la detenzione in se e se non cambia quella, tutto il resto è praticamente inutile. Lo sanno ma non possono dirlo, il carcere è una delle istituzioni che lo stato ha fatto proprie. Lo sanno, ma non lo dicono che in carcere ci entri per quello che hai fatto, ma vieni trattato per quello che sei.

Marcello gli fa da spalla, ricordando che il tentativo di suicidio è stato depenalizzato, da non molto, in tutti i paesi europei. Però, se il tentativo è compiuto in carcere, viene punito disciplinarmente, così come l'autolesionismo, il tatuaggio e il piercing, ti pare un'assurdità? Dice quasi ridendo. Ma è questo er carcere. Io me so' beccato più di una volta l'*articolo 77* del regolamento penitenziario, ricorda Marcello, quello che punisce il tentato suicidio, il tagliarsi oppure ingerire qualcosa. Hai capito? Er consiglio di disciplina mi ha imposto l'esclusione dalle attività e alcuni giorni di isolamento, mavvanculo! Ho rosicato di più sulla perdita della *liberazione anticipata*, lo sconto di pena di tre mesi per la buona condotta, che avevo già maturato.

Roberto cerca di proseguire per arrivare al nocciolo del suo ragionamento, che ritiene sia espresso dai pochi i suicidi negli anni delle proteste e delle rivolte, inferiori a dieci per ogni anno, mentre oggi siamo intorno i cinquanta o sessanta e più l'anno.

Pensate un po', in quegli anni, è inflessibile Roberto nell'esporre il suo atto d'accusa, il carcere veniva definito dalle autorità e dai giornali «carcere violento», perché i detenuti non erano più un ammasso informe di detenuti sottomessi. Al contrario, si erano organizzati e facevano sentire la loro voce col conflitto, erano vivi, erano una forza collettiva, erano diventati un soggetto sociale e politico. E i suicidi erano al loro minimo storico. Poi, con l'isolamento, secoli di galera e la tortura lo stato ha represso il movimento dei detenuti e ha realizzato il «carcere pacificato» di oggi, così lo chiamano. Ma hanno dovuto uccidere la voglia di vivere, che poi non è altro che voglia di agire e di lottare. Sono stati frantumati i percorsi collettivi e stato imposto l'individualismo, così c'è stata un'impennata di suicidi. Hanno pugnalato l'ironia e infestate le celle con la disperazione e la sfiducia nella lotta, e così la mala pesante ha potuto impadronirsene di nuovo. Che bastardi!

Chi è stato responsabile di questa barbarie? Domanda Giggi.

Quelli che siedono nelle alte sfere, ma anche, scendendo in basso, anche i funzionari e graduati che dirigono un singolo carcere. Forse sono inconsapevoli,

incapaci di capire, ma di gente ne fanno morire, e tanta! E quelli che non muoiono ne escono malridotti e devastati.

Questi dati sono stati rilevati anche da giovani ricercatori, interviene Aldo, magro, capelli sale e pepe, sulla cinquantina, cammina dinoccolato, molto amico di Sergio col quale condivide molti punti di vista, questi ricercatori, dice, hanno elaborato importanti analisi sui suicidi in carcere. Ma queste analisi sono state buttate via, la gente non deve sapere. Eppure rispondevano seriamente alla domanda del perché i suicidi nelle carceri italiane sono cresciuti dopo il 1975.

Cosa è successo nel 1975? Domanda Niccolò.

È pronto Aldo a rispondere, nel ’75 c’è stata l’approvazione della riforma penitenziaria, ossia quella legge che doveva abolire, 30 anni dopo la caduta del fascismo, le norme del regolamento che il fascismo aveva introdotto nel 1931 e che ancora governavano le carceri italiane. Invece, gli arretramenti retrogradi di quella legge, hanno fatto diventare quella riforma la causa del massacro.

Non capisco che vuoi dire, sollecita una maggiore chiarezza Niccolò.

Stai attento, riprende Aldo, quella legge una volta approvata non conteneva nessuno dei cambiamenti promessi e ha gettato nello sconforto e nella disperazione quei detenuti che avevano fatto affidamento su quella riforma. Le prime bozze prospettavano modifiche sostanziali, non solo del carcere, ma dell’intero sistema sanzionatorio. Invece nel clima della svolta reazionaria del 1974, che ha prodotto anche la «legge Reale[46]», quella riforma è stata trasformata in una brutta legge, inadeguata per quel tempo e per quella coscienza maturata dentro e fuori le carceri.

E voi cosa avete fatto l’indomani dell’approvazione?, domanda Niccolò.

Non io, ero troppo piccolo, ma quei compagni che avevano elaborato proposte sull’inutilità della reclusione e sulle sofferenze che provoca, chiarisce Aldo, si sono sentiti imbrogliati. Tutto il popolo detenuto ha detto, non è finita qui, *da urtimo si ‘onta i noccioli.*

Sono riprese le lotte subito dopo l’approvazione di quella legge, puntualizza Roberto, la rivolta di Rebibbia è di appena un mese dopo l’approvazione, è del 25 agosto del ’75.

Sai quanta polizia c'è voluta per stroncare quella rivolta? Ricorda Marcello, ben 4.000 poliziotti con armi e con il bombardamento di bombe lacrimogene dagli elicotteri. Il movimento dei detenuti ha continuato, ma quanto poteva resistere?

È stata una vera guerra portata dallo stato e dai partiti politici contro quei pezzi di società che lottavano per un cambiamento sostanziale, in fabbrica, in carcere, nei campi, nei quartieri, nelle caserme, ovunque. La svolta a destra non l'abbiamo fermata, ricorda con amarezza Roberto. Il «dopo riforma» ha prodotto un restringimento degli spazi nelle carceri, al punto che alcuni giornali definirono l'opera del nuovo ministro della giustizia Oronzo Reale, «*peggio di Alfredo Rocco*», il guardasigilli di Mussolini.

E non solo in carcere, Franco ha sentito e si inserisce col suo passato operaio, la polizia riprese a caricare con ferocia i picchetti davanti alla fabbriche, arrestava gli operai che occupavano le fabbriche che i padroni volevano smantellare per spostarsi dove i salari operai più bassi.

Noi detenuti ci siamo sentiti traditi, è ancora Marcello, soprattutto quelli che avevano tirato le lotte e messo in moto l'organizzazione dei prigionieri con solidi legami con la realtà esterna.

E già, riprende Roberto, si era sperato molto nella riforma del '75, lotte con un costo altissimo in salute, in galera in più e tanti giorni di *balilla*. Ma eravamo soddisfatti. Avevamo contribuito a sviluppare ragionamenti complessi per l'avvio di riforme sostanziose oltre la galera, per gettare le basi di un diverso sistema sanzionatorio, senza il carcere di mezzo. Proposte molto qualificate, che trovavano l'accordo di giuristi e intellettuali e di gran parte della società.

Non erano solo parole, riprende Marcello, le sostenevamo con azioni di protesta che avevano fatto schierare molte persone. Ogni mobilitazione dentro le carceri riscuoteva consenso e adesione da parte dei collettivi diffusi nel territorio, dei sindacati e dei comitati di lavoratori con i quali il legame è stato subito molto forte, quasi ci fosse un'affinità.

C'è, c'è, interviene Franco, altro se c'è somiglianza. In fabbrica la senti in pieno la mancanza di libertà che provi qui. In più, in fabbrica senti che ti tolgono anche l'energia vitale e la utilizzano come vogliono loro. Sai in quanti abbiamo pensato di smetter di fare gli schiavi in fabbrica e passare a far rapine? Lì dentro, in fabbrica capisci subito, che la legalità è un grosso imbroglio.

Si, si, però la scelta l’hai fatta quando ti hanno cacciato in malo modo, ironizza Roberto.

E vorrei vede’, ci hanno cacciato senza una spiegazione, incazzato Franco, ci hanno detto, questa è la ristrutturazione, cari operai. Avete tre mesi di CIG (cassa integrazione guadagni) il tempo per mettere su una cooperativa o una piccola azienda con le vostre capacità professionali. Grazie, gli abbiamo risposto, dopo anni e anni di lotte come lavoratori salariati e sfruttati per cambiare tutto, ora ci mettiamo a fare i padroncini per sfruttare quelli con cui abbiamo lottato? Ma vatteneaffa... e, per essere più chiari, alla fine del mese, abbiamo portato via il contenuto del furgone che portava le buste-paga, la prima rapina è stato un atto di giustizia. E che cazzo!

Avete fatto bene, però molti degli operai licenziati in quegli anni, soprattutto nel milanese e nel Veneto, hanno indossato i panni dei padroncini. La nascita della Lega a Milano ha fatto perno su questo ambiente.

A Robe’ e porc… non girà la lama nella ferita, si lamenta Franco.

Si avvicina al gruppetto, con discrezione, un detenuto *scopino*, con lo straccio, lo spazzolone e un secchio, dice sottovoce a Marcello, mi volevi parlare? I due si dirigono, al box del water che lo scopino si accinge a pulire, è questo il motivo della sua entrata nel *passeggio*.

Marcello lo conosce bene, Nardu, un ragazzo siciliano, magrissimo, non molto alto, con i capelli e gli occhi neri, neri, tutto nervi, molto taciturno. Marcello col tono più serio che può, in due parole gli dice di verificare, frequentando il più possibile quei luoghi, se vede il detenuto Pippo aggirarsi dalle parti della direzione, e osservare se parla con qualcuno.

Risponde Nardu con un tono appena percettibile, *forò comu volete, vi sunnu debitore*, facendo un cenno lieve col capo per salutare e si dirige verso il water, mentre Marcello si accende una sigaretta e torna al capannello.

Si è avvicinato Fabio sottobraccio a Valerio, ha appena sentito le parole di Franco e con rabbia dice, *hannò uccisò a' sperànz*, ma anche molte persone.

Riprende Roberto, e oggi vogliono far credere che nelle carceri ci si suicida perché siamo diventati «malati di mente», come ci ricorda Franco. Noi saremo pure matti, ma loro, quelli abbarbicati nelle istituzioni e nei partiti di governo, sono degli incapaci e degli assassini.

Ma io queste cose non le sapevo, commenta amaro Niccolò, fuori non le sa nessuno. Bisogna farle conoscere, bisogna scriverle sui libri…

E chi te li pubblica?, ridendo Roberto.

Proviamo con le piccole case editrici, quelle più sensibili, propone Niccolò.

Proviamoci, ma non riusciremo a diffonderne più di qualche centinaia di copie. Non ce la faremo a cambiare le false convinzioni propagate dalla televisione e dai potenti media.

Dopo la truffa del ‘75, *a' mortè è entràt in carcèr, maronnaca' massàcro,* Fabio riporta altri numeri, sono quasi duecento le morti l'anno, non solo i sessanta suicidi.

Molte associazioni riportano numeri che il ministero aveva già pubblicato per poi dimenticarli. Dal 1960 al 1970, i suicidi non superavano le centinaia nel decennio e i tentati intorno ai trecento. Nel decennio che arriva a oggi, i suicidi sono quadruplicati. Addirittura i *tentati* sono schizzati più in alto, dieci volte di più.

Una ventina di anni fa i volontari distribuirono dentro le carceri un opuscolo che ricorda la frequenza dei suicidi in carcere in confronto a quelli che stanno fuori è 20 volte superiore. Il cosiddetto *carcere pacificato* sta compiendo una strage.

Valerio al fianco di Fabio sta zitto, con la testa bassa incassata nelle spalle, quasi rannicchiato su di se, le mani dietro la schiena strette che si tormentano l’un l’altra, gli occhi guardano la punta delle scarpe, ogni tanto muove a scatti la testa, non è un no e nemmeno un’approvazione, ma ma ma, inizia balbettando Valerio, vuol dire la sua, i ragazzi morti sanno che devono fare, e ce lo vengono a dire, vengono, vengono. Viene spesso Alì, con quel suo bel faccione

sorridente.

Nel pronunciare il nome di Alì, Valerio batte due volte il piede destro a terra con forza. Lo fa ogni volta che pronuncia il nome di un compagno morto.

Alì mi ha detto di stare tranquillo stanno preparandosi, tra un po’ arrivano, Valerio si interrompe.

Se, se, Vale’ *nun te preoccupa’,nuje stiamo cheti*, anche senza pasticche de *serenase*. Fabio mette il braccio sinistro affettuosamente intorno alle spalle di Valerio, con un mezzo sorriso, e prosegue rivolgendosi a Niccolò, Alì se ne è andato dopo aver chiesto per settimane di essere ricoverato in ospedale per quei suoi forti dolori alla pancia. I medici di qui dicevano che fingeva per non essere trasferito, invece c’aveva una peritonite acuta perforante e se ne è andato una notte dopo aver scritto l’ennesima domanda di ricovero, l’hanno trovata sul tavolo quando hanno aperto la cella per raccogliere il cadavere.

Fabio aggiunge, parlando molto lentamente per non agitarlo né ferirlo, *ma amma capi' Vale’* perché la stanchezza si è impossessata dei prigionieri? *Amm a evitàr* che altri finiscano la vita come quel caro amico Alì.

Marcello si è innervosito, la morte di Alì brucia ancora, alza il tono e quasi urla, i carcerati se so’ rotti er cazzo de strilla’ contro i mulini a vento, tanto nessuno ascolta le loro ragioni. Noi gli diciamo, daje, cerchiamo di organizzarci, riprendiamo le proteste, vedrete che je la famo a riparti’. Ma qualcuno, i più deboli, non ci credono più, nun je la fanno e decidono de mette fine a sta brutta storia in questo cesso de società e se ne vanno affanculo! Forse semo noi gli scoppiati che s’intignamo ancora a campa’?

Non te incazza’ Marce’, il problema non riguarda solo le carceri, Franco cerca di riprendere con toni pacati dopo qualche minuto di silenzio seguito ai toni alti di Marcello che avevano fatto voltare molte teste verso di loro, purtroppo ha preso forma ‘sta società del tutto paralizzata, incapace di ascoltare e di muoversi. Per questo i pischelli si buttano sulla *roba*. Almeno le droghe un effetto lo producono, le istituzioni nemmeno quello. Sembrano congelatori, fermano tutto, sono asservite ai potenti, ai dittatori economici, a quell’1% che possiede il 99% di ciò che c’è su ‘sta cazzo di terra. Facce caso come fanno i licenziamenti oggi a chi lavora nelle aziende. Da un momento all’altro ti arriva un sms, da domani lei non è più dipendente di questa azienda, punto.

Si ferma Franco per ricordare e poi prosegue, mio fratello, quello più giovane, per decenni ha fatto il sindacalista. Al colloquio del mese scorso, mi ha raccontato che sono andati dal direttore e dall'amministratore delegato dell'azienda a chiedere il perché di questi licenziamenti, quelli nemmeno li hanno ricevuti. Sono andati dal ministro, sono andati alla regione, tutti gli hanno ribattuto, è il mercato, non c'è niente da fare. Ma come? La vita della gente dipende da 'sto cazz'e mercato. Hai capito? Dalle oscurità del passato è rispuntato belzebù, ora lo chiamano "mercato", è il principe delle tenebre che impone un destino malvagio all'umanità. Se so bevuti er cervello!

La cosa che ha fatto incazzare di più mio fratello, continua Franco, è stato che lo stesso discorso gliel'hanno ripetuto i vertici sindacali, così è l'economia, hanno detto. Andate affanculo, si è messo a strillar loro in faccia, è più di un secolo che andiamo dicendo che la logica dell'economia capitalista va ribaltata, non può essere accettata, va sottoposta alla giustizia sociale ed è il potere pubblico che glielo deve imporre. In molti casi l'abbiamo pure cambiato l'andazzo dei padroni con le lotte. Queste cose le abbiamo studiate ai corsi che la cgil faceva a noi attivisti. I vertici gli hanno risposto che non è più così, è stato uno sbaglio pensare quelle cose prima, il salario non può essere una variabile indipendente, ma ora lo abbiamo corretto, le regole del mercato vanno rispettate, se vogliamo far crescere l'economia. A quel punto mio fratello e i compagni che erano con lui, hanno stracciato la tessera e se ne sono andati, cancellandosi immediatamente dal sindacato. Insomma siamo nella merda.

tot promesse tot rivolte

Da un po' si era avvicinato al gruppo Lello, che era stato ad ascoltare in silenzio. Ora parla, con in faccia una smorfia che ostenta disgusto, ma ve la cantate e ve la suonate sempre con le stesse parole. Non ve rendete conto che le vostre idee e le vostre iniziative non c'hanno portato niente di buono? Sempre contro tutti, sempre più estremisti degli estremisti. Se ci mettiamo contro tutti, i tutti ce spaccano le corna! E così hanno fatto. Dovemo cambia' strada, dice alzando la voce. Ho sentito prima in sezione la discussione tra Marcello e Emilio, io sto co' Emilio, basta con 'ste cose sorpassate. Ce dovemo appoggia' a qualche partito politico oppure alle associazioni che contano e fare quello che dicono loro che ne sanno molto più di noi!

E chi sarebbero queste associazioni o partiti che si danno da fare per aiutare i carcerati? Domanda Fabio con tono ironico.

La replica di Lello viene bloccata da Roberto, aah Lello ma tu dimentichi un sacco de cose? Le critiche ai governi e parlamenti di allora che affossarono la riforma del ’75 non le abbiamo fatte solo noi, le hanno scritte importanti giuristi e studiosi, l’hai letto quel libro, no?

Se, se er libro, ma che ce famo coi libri? Lello risponde, quelli sono scritti da chi vuole fa bella figura e critica di qua e critica di là, ma non je frega niente delle nostre condizioni.

A Lello, tu non vuoi fa’ i conti con la realtà, fa un po’ come te pare, vedrai quante cose risolvono quelli che hai nominato, Fabio fa un gesto della mano accompagnandolo con le parole, vai con quelli cui dai fiducia, noi non aspettamo i liberatori, ce piace liberarci co le nostre forze.

Intanto Marcello è andato velocemente a recuperare Emilio che stava in un angolo a fumare, e lo porta in mezzo al gruppo.

Senti qua Emilio, c’è Lello che dice di essere d’accordo con te e che bisogna abbandonare le proteste e appoggiasse a qualche associazione o partito.

State calmi, attacca Emilio molto amareggiato, lo sai come la penso Marce’, ma è la realtà che è cambiata, in peggio, e qualcosa dovemo cambia’ pure noi. Tu sei sicuro che se provamo a riparti’, a fa’ qualche protesta se mette in moto un bel movimento oppure è un buco nell’acqua?

Ci proviamo, dice Marcello, se è riuscito una volta perché non dovrebbe riuscì di nuovo? I carcerati se lamentano, stanno male, più de prima, c’è di nuovo er sovraffollamento. Certo fuori c’è poco, pochi ascoltano le nostre ragioni, ma anche lì qualcosa si sta muovendo. Me lo dicevi proprio tu, insieme a quel cervellone de Sergio, che questa battaglia non va verificata sui tempi brevi. Certo, bisogna raggiunge qualche risultato che ce fa sta’ un po’ meglio, così dicevate, ma soprattutto dovemo fa’ conquiste irreversibili che possono costituire punti di forza per una successiva partenza per un cambiamento sostanziale.

Bono a Marce’ sei diventato tutto rosso, te scoppiano le coronarie, stai calmo,

suggerisce Fabio.

Scoppiasse tutto, magari, riprende Marcello, dicevate di smetterla di lamentarci e di implorare i governi. Dicevate di conquistarci un punto di vista opposto, alternativo su ogni aspetto della realtà, perché solo così si passa dalla condizione di vittime inutile a soggetti sociali capaci di cambiare il mondo esistente. Io nun sapevo 'gnente, ricorda Marcello, quando me avete messo in testa 'ste cose. Quante notti sono stato sveglio per capire 'sti ragionamenti, mica facili. Però è successo, io e tanti altri l'avemo capito e questi valori sono entrati in testa mia e de tanti altri. Sono diventati patrimonio della cultura carceraria, come di quella operaia e proletaria, il lamento è scomparso. Per più di un decennio nelle carceri c'era solo un grido, te lo ricordi?: "*tot promesse, tot rivolte*", voleva di' al governo se fate promesse che non mantenete, risponderemo con altrettante rivolte. Adesso è diventato" tot promesse, tot suicidi". 'ndo' semo finitiiii porc...!

A Marce', ma la realtà è andata diversamente, siamo tutti tornati indietro. Quelle idee sono sempre valide, ma adesso, dobbiamo fare un passo indietro, tatticamente, per poi riprendere.

No, no, se questi tornano ancora più indietro non li ribecchi più! Se tornano a fa' i piagnoni, a implorare, a pregare, è finita! Già scrivono al Papa, al presidente, se mettono a fa le vittime come è de moda oggi, un popolo de vittime, e annamo!

Appunto, Marce' lo vedi da te che siamo tornati indietro …

Dovemo spingere per rilanciare, stimolare, riprende' le proteste, Marcello alza di nuovo la voce, sennò finiscono tutti a ragionare come Lello, che dice basta con le lotte bisogna fare affidamento su qualche associazione o partito.

Se, se è così, urla Lello, …

Aspetta Le', io c'ho un sacco di dubbi e perplessità, lo sai, Emilio prende sottobraccio Lello, però se la maggioranza dei prigionieri di questo carcere vuole fare una *fermata all'aria*, si fa e si fa bene, senza mettersi a piagne se ci scappa qualche manganellata. Si va fino in fondo.

Ma se fino a stamattina dicevi che è 'na cazzata, è Lello imbronciato.

È una cazzata farla se la gran parte dei prigionieri non la vuol fare, ribadisce Emilio, ma se la vogliono fare, si fa, cazzo!

C’è un’altra cosa, molto grave. Marcello si avvicina a Emilio, ho saputo che Pippo sta reclutando dei ragazzi, quelli disperati che non c’hanno un soldo nemmeno per le sigarette, je promette soldi e li manda in giro a convince l’altri a non fa la protesta. L’obiettivo del boss è tenere il *carcere pacificato,* utile al loro reclutamento. Forse si incontra segretamente con la direzione.

Sei sicuro Marce’? C’è da preoccuparci, quel Pippo è un tipaccio. Emilio ha cambiato espressione, si è rabbuiato.

È ora che tutti sappiano che boicottando le proteste si fa il gioco della mala pesante. Questo non è un asilo da rendere piacevole. Rivolgendosi a Lello che ha spalancato gli occhi sentendo queste cose, la galera è il concentrato di tutta la violenza prevaricatrice di questa società. È illusorio pensare che le riforme possano cambiarla. La popolazione carcerata ci ha provato tante volte, in ogni angolo del mondo, anche noi ci abbiamo provato.

Trafelato giunge Ciccio a ridosso del capannello col fiato grosso per la corsa e anche per l’ansia di raggiungere il consenso di tutti per la protesta. Li rimbrotta, invece di stare qui a chiacchierare tra voi dovete andare a discutere con gli altri, c’è da convincerne molti per la protesta, deve riuscire bene e non sono ancora tutti d’accordo. Ciccio ha l’aria preoccupata, dice a Marcello, qualcosa si sta muovendo contro di noi. Alcuni carcerati si sentono in pericolo, hanno paura, chissà chi ha diffuso queste voci che ci saranno rappresaglie della direzione, che il costo della protesta sarà alto.

Lo so, lo so, annamo a parlà con ‘sti paurosi, dice Marcello prendendo Ciccio sotto braccio. So bene chi sta a spande’ notizie terrorizzanti per non fa riuscì la protesta.

E chi è?, incalza Ciccio.

Tra un po’ te lo faccio sape’. Chi sono quelli titubanti? Annamo da loro. Inizia pazientemente, dobbiamo fare la protesta e dovemo alza’ la testa e fare quello che decidiamo noi prigionieri. Poi, se c’è qualcosa da paga’, non ci mettiamo certo a piagne.

Cinque minuti di discussione a toni forti sono bastati per scacciare le titubanze dei tre. Marcello prende Ciccio sotto braccio e va a recuperare Roberto, racconta

ai due le informazioni che ha, inserendoci i suoi sospetti, che i clan stanno cercando, con i loro modi, di tranquillizzare la vita carceraria utile ai loro traffici, impedendo le proteste. Marcello comunica le informazioni che giungono dagli altri carceri dello stesso tenore.

Gli avvertimenti diffusi da Marcello sulle manovre di Pippo, hanno fatto avvicinare molti. Troppo numeroso il gruppo richiama l'attenzione delle guardie. Emilio nota subito le facce delle guardie farsi attente, prende Lello sottobraccio che ascoltava con la bocca aperta e gli occhi sbarrati e si allontana chiacchierando con lui, dopo aver consigliato gli altri a fare altrettanto. Si sente Lello dire con voce rotta a Emilio, ma davero? Lello è sconvolto e ripete che non sapeva queste cose. Emilio si incolpa per non avergli raccontato gli andamenti oscuri del carcere, col tempo, dice, te l'avrei detto, ma forse anch'io ho sottovalutato questo pericolo, pensavo fossero cose del passato non riproponibili.

C'è agitazione nella preparazione della protesta che rischia di diventare tesa inquietudine. Quando i litigi esplodono non hanno bisogno di un motivo per scatenarsi, il motivo è il carcere. E succede.

Sono lì, uno di fronte all'altro, poco più di un metro li separa. Quelli in mezzo si sono tolti, non ci si può frapporre tra due che intendono scontrarsi. Ma come è accaduto? Si domandano quelli in circolo attorno a loro. Una parola di troppo, un diverbio ricomponibile, cui sono seguite parole grosse, minacce e accuse su qualcosa di personale e qualche gesto sgarbato, che in carcere conta più delle parole. È l'irritazione per il rischio di veder svanire un'occasione cui si attribuisce grande considerazione, la protesta, infine un insulto di sfida. A quel punto il tavolo è apparecchiato e il confronto è inevitabile. Come d'incanto nelle mani dei due contendenti sono spuntati i *punteruoli* che si agitavano nei loro *imboschi*[47]. Tra i due non c'è ostilità, né odio e non sono convinti che quello che stanno per fare sia la cosa giusta, ma il rituale dello scontro si è avviato e non può essere interrotto pena il biasimo di codardia appioppato a chi decidesse di fare un passo indietro. Guardandosi negli occhi si sono molto avvicinati e ora, il colpo di uno dei due, andrebbe a segno.

Nessuno dei due vuol fare un passo indietro, sarebbe un gesto di debolezza. Quanto costa in carcere scoprire un proprio punto debole? Alcuni preferiscono rischiare un cazzotto o una *puncicata*[48] e mantenere inalterato, o rafforzare, la stima che li circonda. I contendenti si possono fermare solo con l'intervento di altri, soprattutto di uno o più prigionieri stimati e autorevoli che li convinca a lasciar correre. In cuor loro i due duellanti sperano che questo accada e che qualcuno li fermi, così l'onore sarebbe salvo. Ma nessuno interviene per una sorta di rispetto che si porta ai duellanti, loro hanno deciso di scontrarsi, ora decideranno di fermarsi? C'è però intorno a loro sguardi e atteggiamenti di disapprovazione. L'obiettivo su cui si è prodotto il contrasto tra i due è la protesta, ed è più importante del disaccordo tra loro. Si fermeranno da soli?

Qui scatta una variante, contenuta negli usati codici dei carcerati che avevano previsto questi casi. Si tratta di offrire il proprio coraggio nella consapevolezza che con l'altro non c'è un ruolo antagonista. Uno dei due porge il suo punteruolo all'altro dicendogli, dai, dai, colpiscimi! Un *bravo ragazzo* non colpisce uno disarmato, ma soprattutto non lo colpisce se è consapevole che tutti e due stanno dalla stessa parte della barricata. La lite era nata dalla volontà di ciascuno dei due di arricchire la protesta. A questo punto, l'intervento degli altri è immediato e la riappacificazione diventa un arricchimento della situazione e uno stimolo per ciascuno a tirar fuori il meglio di se.

Il duello in carcere, con le mani o con una *sberla* o un *chiodo*[49], è uno scontro *una testa una testa*, uomo a uomo, ossia di parità. Ci si guarda in faccia e negli occhi, si conosce bene chi si ha di fronte, se si colpisce si sa su chi andranno quei colpi. Guardarsi negli occhi è molto importante per capire quello che hai di fronte, se sta dalla tua parte oppure no. Faccia a faccia, si guarda la smorfia del colpito, se lo si colpisce, la piega della bocca, gli occhi stretti per controllare il dolore. Non è piacevole colpire e resta indelebile nella memoria insieme a tutta la persona colpita.

È completamente diversa l'attività di chi preme un pulsante o firma un decreto e non vede, né sa quanti ne colpirà, né perché colpirà. Costui non conoscerà mai le smorfie di dolore dei colpiti, né di chi creperà a causa del suo gesto, non conoscerà le loro parole, né le bestemmie, né le loro grida. Non conoscerà la loro età, né le loro idee. Chi uccide senza sapere, senza guardare, è stato espropriato oltre che della propria vita, anche della morte, del procurare la morte. Premere

un pulsante o firmare un decreto è qualcosa di più di una uccisione, equivale a cancellare l'esistenza e anche l'identità delle persone colpite e anche di chi colpisce, annulla il loro presente e anche il loro passato. Annulla se stessi e l'umanità.

Marcello si è spostato attratto da un gruppetto dove ha visto un uomo di Pippo parlare con altri due. Si avvicina cautamente e, con un sorriso li interpella dicendo, a rega' voi che ne pensate?, si può fare 'sta *fermata*? Uno dei due solleva tante perplessità, ci possono mettere in punizione, dice, possiamo perdere i *colloqui*, i *permessi*, …

Ma certo, possiamo perde' un sacco de cose, ma possiamo guadagna' un bel po' di dignità. Se stiamo sempre a testa bassa, avemo già perso. Daje ce proviamo, se non altro per il ricordo di Gianfranco che s'è impiccato e de quelli che so' morti prima di lui. I problemi che dobbiamo porre al direttore sono tanti, avete dato 'na letta al foglio che sta girando? Interessa pure a voi, no?

I due hanno la testa bassa, e l'atteggiamento impacciato di fronte a Marcello. Uno dei due dice, ce vogliamo pensare un po'. Dopo te lo facciamo sapere.

Io aspetto con fiducia, dice Marcello distaccandosi dai tre con una pacca sulla spalla a uno dei tre come a dire, siete due *bravi ragazzi*. Se ne va in giro a cercare altre titubanze che circolano nel *passeggio*.

Roberto è rimasto con Niccolò a svelare ricordi, a quel tempo molti magistrati hanno cercato le ragioni del perché la riforma del '75 è abortita, e nemmeno quella successiva del 1986[50], e aggiunge, addirittura un magistrato A. M. nel 1998, quando era direttore generale del DAP, mandò nelle carceri una circolare in cui denunciava l'uso massiccio e arbitrario dell'isolamento da parte dei direttori delle carceri nei confronti dei detenuti, in violazione dei regolamenti. I direttori risposero che le indicazioni giunte, tempo prima, dal ministero imponevano ai direttori di tenere il carcere disciplinato con ogni mezzo, anche duro, per tranquillizzare la cittadinanza. Io non sono un giurista, però con Sergio, abbiamo letto che perfino i principi del diritto liberale respingono l'uso del processo e della condanna per dare segnali di "politica criminale" al fine di

tranquillizzare i proprietari e i benpensanti, anche perché è un prolungamento della carcerazione illegittimo. È una deriva reazionaria che torna indietro di secoli e falsifica il principio che ciascuno deve essere condannato solo per quello che ha fatto.

Ancora un breve silenzio, poi Fabio vuol dire qualcosa sul cambiamento tra i detenuti di oggi e quelli di qualche decina di anni fa, lo fa soffermandosi sulla «cultura carceraria» e dice, l'ho visto scorrere in questi cortili il mutamento, e anche nell'infermeria dove facevo il *piantone*[51].

Quando gli entusiasmi dei carcerati organizzavano lotte, continua Fabio, il farsi male da se era ritenuta una cosa sbagliata, un segno di debolezza, figurati il tentato suicidio! Per noi il nemico era il carcere e chi lo faceva funzionare. Noi dovevamo combatterlo perché la nostra cultura era diversa da quella dei carcerieri, dei *girachiavi*. Questa era la nostra forza che impediva gesti autolesionisti.

Se la custodia toccava qualcuno, non se la passava certo liscia, la risposta era forte. Te credo che si sono spaventati! Si so'cacati sotto, va giù duro Aldo.

Siamo stati sconfitti, ma si può, anzi si deve ripartire, dice Roberto.

È stato solo er primo tempo! Urla Ciccio, vedete che c'avevo ragione, è come 'na partita de pallone, nel secondo tempo, li massacramo!

Per ora però il suicidio è l'unico modo per togliersi dalle palle la galera e tutto lo schifo della *rieducazione*!, per cancellare il marchio che la legge ci ha stampato in fronte. Altro che pazzia! È l'atto più consapevole del carcerato. È più probabile che la demenza abbia colpito quelli che non si ribellano, che accettano passivamente questa porcheria che è il carcere, è Fabio, molto triste.

Giuann raggiunge Marcello inserito in un altro gruppo di discussione in cui l'agitazione ha fatto alzare i toni e si sente forte e chiara la frase "*Ficimu trenta? E facemu trentunu!*", è Totonno che spera di metter fine ai tentennamenti di alcuni *cacadubbi* domandandosi a beneficio di tutti, in siciliano stretto ma conosciuto da molti, se abbiamo rischiato finora, tanto vale andare fino in fondo.

Posta!! Urla una guardia e si avvicina al cancello del *passeggio* con una catasta

di buste da lettera e cartoline.

Posta è la parola magica che interrompe qualsiasi attività dei carcerati. Si lanciano verso il cancello, madidi di sudore se impegnati in attività sportive, sperando di ricevere una lettera. Tanta è la voglia di comunicazione con l'esterno, che la parola, *posta*, interrompe perfino la partita di pallone più accanita.

Anche la disanima di Roberto si interrompe e, con una busta in mano, va in un angolo a leggere.

Ricevere posta per il carcerato è anche un segnale alle guardie che qualcuno fuori sta al tuo fianco, se non ricevi mai una cartolina né una lettera, la custodia capisce che sei solo e abbandonato.

Io, io non sto solo, balbetta Valerio, la notte la cella si riempie, vengono Ubaldo, … Alì,… Antonio … e discutiamo molto, sono molto interessati a questa protesta …

Certo, Valerio, ma adesso è meglio discutere con quelli rimasti in vita.

Fabio gli risponde sempre, anche quando Valerio dice cose strampalate, per non farlo sentire estraneo, isolato. Fabio ha preso molto a cuore i problemi di Valerio sopraggiunti quando è rimasto sconvolto dalla morte di suoi grandi amici, che lo vengono a trovare in sogno. Dopo il suicidio di Ubaldo ha cominciato a comportarsi con inquietudine, ad avere scatti d'ira, finché un giorno uno psichiatra del carcere ha deciso di sottoporlo a elettroshock, oggi ribattezzato con il termine «addolcito» di *terapia elettroconvulsivante* (TEC). Valerio da quella tortura non si è più ripreso e, grazie alle forti proteste di Fabio e altri detenuti, non è stato internato in un manicomio criminale (OPG), quando erano ancora attivi. Valerio ha bisogno di parlare e di stare in compagnia e Fabio gli è sempre affianco, dopo il trasferimento dell'altro amico di Valerio.

È tornato Marcello dopo il suo girovagare alla caccia degli incerti. Si avvicina al gruppetto composta da Fabio, Niccolò, Giuann, Giggi e Valerio, si accende una sigaretta e ricorda a voce alta gli anni dello scontro con i boss, a noi ce

chiamavano «teppisti metropolitani» perché, giovani rapinatori, portavamo il disordine e non rispettavamo le gerarchie. Le stesse accuse ce le faceva er capo delle guardie, er *marasca*. Abbiamo dovuto combattere su due fronti, per fortuna potevamo contare su una grande solidarietà tra detenuti e anche fuori.

Come avete fatto? Domanda Giggi che sta con le orecchie dritte ad ascoltare.

L'entrata in carcere di molti ragazzi rapinatori e molti giovani compagni provenienti dalle manifestazioni, dai cortei e dagli scontri con la polizia, aveva creato un clima nuovo. La battaglia nelle carceri tra ribelli e boss della mala, ha chiarito, per chi voleva capire, che lo Stato e la criminalità organizzata sono due facce della stessa medaglia, poiché entrambi vogliono riportare l'ordine carcerario.

Mi racconti qualche episodio, chiede Niccolò.

Ricordo un'azione in un carcere toscano, racconta Marcello, il gruppetto dei boss si riuniva tutti i pomeriggi nella sala della socialità a giocare a carte e chiacchierare. I gregari portavano loro il caffè e altro. Come nella canzone di De Andrè, arrivava anche il graduato di sezione a bere il caffè con loro. Noi ragazzi abbiamo provocato un corto circuito e, nei pochi minuti del black-out che ne è seguito, siamo entrati nella sala e abbiamo riempito di cazzotti boss e gregari. E da allora hanno perso la loro presunzione.

Queste esperienze, sottolinea Fabio, ci hanno dato la carica per lottare con più determinazione. Si sono moltiplicate le aggregazioni secondo il metodo dell'autogestione che ha riscosso entusiasmo tra i giovani detenuti. Era la stessa dinamica che si verificava nei quartieri, nei luoghi di lavoro, nelle scuole. Forse abbiamo voluto fare come i ragazzi che nel '68 hanno spazzato via le gerarchie nelle scuole, nelle famiglie, nella società.

Ora Giuann si rivolge a Niccolò, ti faccio io una domanda, *'scolta*, si dice pure da voi " dio li fa e poi li accoppia"? E se lo trasformiamo in "dio li fa e poi li accoppa"? Ahahah, *par scherso*.

Da quanche minuto si è aggiunto Totonno, un siciliano sui quarant'anni, inizia con toni un po' incazzati, minchia ma dobbiamo ricominciari sempre da capo? Esplode, 'o sanno puri i sassi che la mafia è nata pe difendiri i terri de

latifondisti dai contadini che le occupavano per coltivarle. Beddu paese meo! Se non si parte da qua, la «lotta alla mafia» è ‘na buffonata. Arrestano qualche mafioso e finisce lì, ma il meccanismo si riproduce! *Cu zappa vivi acqua e cu futti vivi vinu*[52].

Ma secondo te, domanda Niccolò, come si dovrebbe condurre la lotta alla mafia?

Intanto deve essere una lotta politica, guidata da quelli che la mafia ha reso schiavi, i braccianti, gli operai, i disoccupati, i piccoli commercianti, risponde Totonno. È la lotta di classe l’unico vero nemico delle mafie in grado di distruggerle. Un grosso favore hanno fatto alle mafie quelle combriccole di cialtroni che hanno detto e ridetto alla Tv che la lotta di classe è finita, che l’arrampicata sociale deve essere individualistica, che la mafia è l’unico «ascensore sociale» in quelle regioni del sud.

Vacchi vannu e vacchi vennu[53], conclude Totonno.

Una cosa mi sta facendo incazzare troppo, continua Totonno, adesso vogliono ricordare Peppino Impastato come uno che lottava contro la mafia per il rispetto dell’ordine e della legalità. *Mischini* sono! Peppino lottava contro la mafia perché era un compagno, un comunista; era di Lotta Continua, voleva ribaltare le istituzioni, l’ordine esistente, per questo era contro la mafia. Peppino odiava il capitalismo, la legalità, l’ordine familiare e paesano, l’ordine produttivo e quindi anche l’ordine mafioso. E la mafia uccidendolo l’ha fatto passare per un terrorista!, e molti ci hanno creduto per lungo tempo. *Mischini*!

strategie di adattamento

Hai visto?, è Roberto, ricomparso dopo aver camminato da solo per una decina di minuti, per tentare di riflettere sulla lettera giunta dai suoi familiari, compito difficile trattandosi di problemi ormai talmente distanti dalla realtà di Roberto, hai visto Niccolò?, il vero problema del carcerato è riconquistare la voce, ribadire la propria identità, non accettare che il potere te ne cucia una addosso a sua convenienza. Il suicidio è l’urlo del carcerato, che ha riconquistato la voce per l’ultima volta.

Cosa vuol gridare, domanda Niccolò, chi pratica l’autolesionismo o tenta il

suicidio?

Il carcere ti chiede di essere un altro, risponde Roberto, non un altro qualsiasi, un altro che corre nelle loro braccia per restare un senza proprietà alla maniera loro, docile e sottomesso. Il carcerato vuole urlare NO!, ma non può farlo, se non con l'evasione, la rivolta o il suicidio. L'altra possibilità che hai è fingere. Fai credere che sei cambiato e poi, una volta fuori, ti togli queste maschere e riprendi i tuoi panni.

Ma ci si riesce? È dubbioso Niccolò.

Quasi mai!, risponde Roberto, fuori la musica è la stessa e devono piegarsi. Si assoggettano, ma hanno l'illusione che i tatuaggi che hanno sul corpo, mantengano inalterata la propria identità.

In carcere chi non vuole adattarsi, che può fare? Butta là Niccolò.

Adattarsi alle regole del carcere è un obbligo, è l'amara risposta di Roberto, evasione e rivolta sono difficili da realizzare per le condizioni di merda in cui è franata la società, quindi il suicidio ha preso piede, per non farsi modellare dagli imbalsamatori sociali.

Niccolò insiste nella domanda, che altro si può fare?, oltre il tatuaggio e gli atti di autolesionismo?

La risposta di Roberto è secca, queste attività rimpiazzano la fuga che non si riesce a fare; incidere il proprio corpo è una specie di fuga per togliere il corpo dalla grinfie del carcere.

Niccolò, cioè?

Il corpo del detenuto è come un terreno conteso tra il sistema carcere e il prigioniero stesso, chiarisce Roberto. Il recluso si accorge che il proprio corpo sta diventando schiavo dei ritmi forsennati del carcere, risveglio, conta, aria, spesa, vitto, ecc. Deve fuggire! Sa anche che non può evitare la sofferenza perché prodotta da altri, quindi sperimenta pratiche per farsela alleata propinandosela in dosi controllate. Il recluso pensa: l'istituzione non può farmi ingoiare un bullone o tagliarmi con una lametta, né può impormi tatuaggi, io carcerato posso ingoiare oggetti e tatuarmi. È convinto che il tatuaggio sia un linguaggio ostile all'istituzione, così si tatua simboli di quella che si illude sia

stata la propria storia. Però sta attento, se il proprio corpo viene conquistato dai rituali del carcere, lo considera un traditore e lo colpisce con l'autolesionismo. È un campo di battaglia il nostro corpo di prigionieri, le autolesioni, i tatuaggi, la ginnastica muscolare spinta fino all'eccesso, il cibo fino all'eccesso, il sonno fino all'eccesso o l'insonnia e, recentemente, l'uso di psicofarmaci.

Riflettendo su quello che hai detto, Robe', dopo un po' di silenzio riprende Niccolò, anche fuori le ragazze e i ragazzi si riempiono di tatuaggi e si mettono in cerca di esperienze un po' fuori del normale, anche se dolorose, forse cercano di riprendere il controllo del proprio corpo, per incidere un'identità e sottrarlo alla società dello spettacolo.

Giggi è lì che non si perde una parola. Questi giorni sono per lui una ventata rinnovatrice.

Qualche metro più in là, Marcello, Roberto e Emilio si sono riuniti nell'angolo del *passeggio* lontano dalla porta di ingresso.

Roberto ha avuto la notizia, dal ragazzo che lavora ai *conti correnti,* che quelli della cella 14 hanno ricevuto un vaglia ciascuno di 400 euro e hanno rimpolpato il *libretto* che stava a zero.

C'avevamo visti giusto, commenta Marcello.

Roberto ha avuto anche notizie dal *cavallo* del suo amico, sono notizie preoccupanti, il direttore e il comandante delle guardie si stanno preparando per punire pesantemente l'eventuale protesta, c'è un brutto clima tra le guardie, pensano che non siamo in grado di fare una *fermata*.

I tre si guardano negli occhi preoccupati. Molti perderanno i *permessi-premio* e gli sconti di pena, per qualcuno si allungheranno i tempi per ottenere la *misura alternativa*, oltre le manganellate. Quasi all'unisono dicono, devono saperlo tutti, non possiamo tenere nascoste queste informazioni, devono sapere quello che rischiano. Molti lo sanno già, ma verifichiamo se, di fronte a queste minacce, ci stanno ancora a protestare. Quindi si dividono i compiti: Marcello con la *teleferica* manderà un bigliettino al ragazzo nigeriano della sezione D. Roberto sentirà quelli della C, Emilio farà velocemente il giro del *passeggio* tra quelli ancora titubanti, accompagnato da Lello che ha ascoltato ciò che bolle in

pentola ed è convinto, ora più degli altri, a fare la protesta.

La mattina di sabato si svolgono i colloqui con i familiari e molti prigionieri possono far sapere fuori agli amici, compagni e parenti che nel pomeriggio ci sarà una *fermata all'aria*. Così la notizia non resterà chiusa tra quattro mura.

Giggi nota che da quando si sta preparando la protesta, nella cella qualcosa è cambiato. Lui stesso sta cambiando, adesso si sente forte e sicuro come mai si è sentito. Per tutti è sparita l'abulia in cui ciascuno ignorava l'altro, adesso c'è un lavorio frenetico e collettivo. Si esplorano le pareti, le brande, il cesso, qualunque cosa può servire. Giggi sta imparando che le celle sono delle miniere di materiale utile ai prigionieri, materiale *imboscato* tempo addietro da altri prigionieri che non hanno fatto in tempo a recuperarlo al momento della partenza.

Sono pochi all'aria del pomeriggio della sezione A, si sta svolgendo la partita di calcio nel campo delle guardie, tra la squadra della sezione A e quella della sezione B. Quasi una ventina sono in trasferta tra giocatori e spettatori. Appena tornati in sezione il corridoio è invaso da tante domande urlate, «come è andata?» che si incrociano con un coro di risposte «bene, bene!», «okkei!» e si intende l'adesione alla protesta non il risultato calcistico.

Inizia la nottata che precede la protesta. Ciascuno ripassa mentalmente i propri compiti per l'indomani, come dovrà comportarsi di fronte a eventi non previsti e si domanda come sarà il dopo protesta. Poche e rassicuranti chiacchiere e molta concentrazione, attraversata da lampi di dubbi atroci, e se abbiamo sbagliato? Ciascuno ne viene colpito, ma queste perplessità ciascuno le tiene per se.

sabato

la fermata all’aria

Sono le 10 del mattino, è sabato, giorno dedicato ai colloqui dei detenuti con i familiari, pochi sono scesi all’aria.

Ferretti si prepari al colloquio famiglia, urla la guardia dalla rotonda. È Franco della cella 19.

Ciccio, cui non sfugge nulla, ha sentito e avvicinatosi al cancello chiama, aaa Fra’ se ner pacco c’è qualcosa de bono, ricordate delli amici.

Che voi che ci sia, smorza l’entusiasmo Franco, vengono da lontano, che possono porta’!

Franco è in preparazione dell’atteso colloquio, sapeva che la compagna sarebbe venuta, sola o con il fratello. Fin dalla mattina i suoi movimenti sono diversi da quelli degli altri giorni. Si è dato da fare per prepararsi, per cercare di togliersi di dosso la puzza del carcere. Rifiuta anche di parlare, vuole concentrarsi sul colloquio, non per qualcosa di particolare da dire o da ascoltare, ma perché il colloquio è un evento dissonante che si insinua nell’immobilità del tempo del carcere.

La *giornata del colloquio* si srotola tra consuetudini consolidate. Le carceri sono distanti dalle stazioni ferroviarie e da quelle delle autolinee, chi viene da fuori, dopo viaggi lunghi e faticosi subisce perquisizioni corporali come fosse un pericoloso criminale e lunghe attese. Le cibarie e gli indumenti portati nel *pacco* [54] da consegnare al detenuto vengono minuziosamente perquisite, alcune vengono scartate perché «vietate».

Il colloquio in carcere, un’ora o due con famigliari, a volte amici, per il detenuto

e la detenuta non è una conversazione, serve più a verificare se i *liberi* comprendono il linguaggio e le elaborazioni cervellotiche del recluso. Una verifica che non si conclude. Dalle due parti del bancone viaggiano parole che non si incontrano con quelle dell'altra parte, viaggiano parallele, non comunicano. La persona incarcerata dispone dentro di se vari contenitori dove raccoglierà le immagini, le sensazioni, gli odori, le carezze, tutte le emozioni che spera di conservare per giorni e giorni. Non sempre funziona, spesso si crea un ingorgo di emozioni, una mescolanza di ricordi, un caos di impressioni confuse e immagini sfocate.

Finito il colloquio ci si accorge che quel presente è stato sfuggente, troppo esiguo, impalpabile. Non rimane nulla di reale. Solo le fantasie che quel breve incontro ha messo in moto. Quei momenti piacevoli non si riesce a viverli nel loro tempo. Li si vive dopo, nel ricordarli.

La compagna, la moglie, la fidanzata, la sorella, la madre, a volte, figli e figlie, sono queste le figure che abitualmente affollano la sala colloqui di un carcere maschile. Sono figure presenti costantemente nei pensieri di ciascun carcerato, non presenti nelle chiacchiere tra prigionieri, per una sorta di tutela dell'intimità, forse eccessiva. Nella notte appena trascorsa il sonno di ciascuno è stato accompagnato dalla figura femminile più cara per la ricerca di un confronto e di un conforto per la lotta che incalza.

La guardia di sezione chiama Niccolò per il colloquio con l'avvocato. Niccolò si avvia un po' teso. La tensione si scioglie di fronte all'ampio sorriso dell'avvocato che l'accoglie con la notizia che il Giudice ha derubricato l'accusa togliendo l'aggravante per terrorismo, rimane soltanto resistenza a forza pubblica, Niccolò è in procinto di essere scarcerato. Domani o forse lunedì, arriverà la scarcerazione. Avrà limitazioni come le firme al commissariato e l'obbligo di dimora.

Niccolò torna in cella e racconta ai compagni la bella notizia. La comunica ridendo e saltellando di contentezza, ma subito dopo ha un sussulto, ma porc… e la *fermata all'aria*? Io la voglio fare.

Tu te ne rimani in cella, dice Marcello dando a queste parole un tono autorevole, lascia stare la *fermata*, te ne rimani in cella e ti prepari per uscire.

Niccolò si impunta, no, no, ci voglio stare, e allora tutto il lavoro che abbiamo fatto per farla riuscire? Alla *fermata all'aria* ci voglio partecipare, eccomeee!

Ciccio, che sente la protesta come una sua creatura, lo rassicura, se ne manca uno, non succede nulla. Così quando esci puoi raccontare fuori come è andata.

Ma se non partecipo che racconto fuori? Niccolò non si arrende, che cazzo je dico?, che me ne sono stato in branda? Nooo!

Te lo raccontiamo noi come è andata quando torniamo su dal *passeggio*, lo rassicura Ciccio.

No, no, ci voglio stare, insiste Niccolò, mi vergognerei per tutta la vita.

È irremovibile Niccolò e i compagni di cella non possono far altro che alzare gli occhi al cielo, come a dire, questo ha la testa dura.

Carlo gli da una manata affettuosa sulla spalla e domanda, cosa farai ora che torni fuori?

Continuerai a fare il "fuorilegge"?, aggiunge Ciccio.

E che vuoi che faccio?, risponde Niccolò, il galantuomo?

Una risata corale rimbalza dalla 12 alla cella 19 e accoglie il carrello della spesa.

Ore 13, si scende all'aria, Niccolò è con loro. Nella sezione risuonano alcune grida di incoraggiamento nei linguaggi dei territori da cui provengono i detenuti: *e annamo! Ajo!Jamm annans guagliò'! Che sa a ire ? Oii!*

ci siamo presi la libertà di lottare

Nel *passeggio* si cammina nervosamente. Chi fuma una sigaretta dopo l'altra, chi per non destar sospetti se ne sta sdraiato a prendere il sole. Chi parla in maniera agitata con un altro per cercare di scaricare la tensione.

Un occhio attento noterebbe che tutti hanno messo le scarpe da ginnastica ben allacciate, e la tuta da ginnastica completa o un giubbotto. In questa giornata di metà aprile il sole è generoso nel portare il suo tepore in una vasca di cemento di uno squallido carcere. L'abbigliamento consueto dei carcerati, quando sono rilassati, è ciabatte e maglietta, il sopra della tuta appoggiato sulle spalle.

Nessuna guardia ha notato la particolarità di oggi. Sono anni che in questo carcere non ci sono proteste e le guardie sono rilassate, mai potrebbero pensare che qualcosa sta bollendo in pentola.

Giggi passeggia attaccato a Ciccio, come volesse giovarsi della sua grossa taglia come protezione per qualcosa che non conosce, è attento a ogni piccolo particolare, è molto concentrato.

Ore 15,00 la guardia come al solito batte la grossa chiave contro il cancello e urla, "si rientra"!

Un gruppetto di detenuti, si avvicina al cancello del *passeggio*, uno di loro mette la mano sul cancello come a dire che quella porta non si deve aprire. E dice alla guardia di chiamare l'*assistente*, il *graduato* o il capo-turno perché devono dirgli una cosa importante. Arriva l'*assistente*, che, nella concitata discussione che segue, alcuni chiamano col vecchio termine di *brigadiere*. Emilio gli consegna un foglio con le rivendicazioni e afferma, con la solennità che riesce a esprimere, che i detenuti si rifiutano di rientrare in cella e attendono nel *passeggio* le risposte a quelle richieste.

Dietro Emilio c'è Marcello con un sorriso esplicito, di nuovo Emilio è con noi.

L'*assistente* risponde che va bene, il foglio lo consegnerà al direttore, però i detenuti devono rientrare in cella e lì aspettare la risposta. Tra i due detenuti, Emilio e Roberto, e l'*assistente* si avvia un tira e molla agitato che dura una decina di minuti. Non riuscendo a sbloccare questa situazione, l'*assistente* va a chiamare il capo delle guardie, oggi *sovrintendente* o ispettore, ieri *maresciallo* o *marasca*, nel linguaggio dei detenuti.

Questi inizia con le minacce in tono burbero, vi faccio rientrare con la forza, vi butto tutti alle celle, vi denuncio. Ma non ottiene risultati e allora passa a esporre un ragionamento basato sul fattore tempo, ora il direttore non c'è, dice, viene domani, dovrà sentire il ministero, e conclude, voi rientrate in cella e domattina il direttore vi farà sapere.

Nessun prigioniero si muove e uno di loro continua a mantenere la mano sul cancello e resta lì. La situazione è una sospensione del tempo imbarazzante per le guardie che aspettano ordini e anche rinforzi se devono fare un'azione di forza. I detenuti aspettano che succeda qualcosa, alcuni sperano che arrivino presto le 16,00. Un'ora di fermata è il tempo concordato per questa prima protesta e già mezz'ora è trascorsa.

Alle 15 e 45 arriva il direttore, smentendo il capo delle guardie che lo segnalava fuori città, urla di rientrare altrimenti saranno guai per tutti. Nel *passeggio* nessuno si muove, sembra un fermo immagine. Quella immobilità inaspettata colpisce il direttore, abituato a ben altri comportamenti dei detenuti sotto la minaccia di provvedimenti disciplinari. Cambia registro e dice con tono colloquiale di rientrare in cella e nei prossimi giorni acconsentirà di incontrare una delegazione di detenuti. I due carcerati che hanno interloquito con guardie e direttore, con voce appositamente bassa e rallentata, dicono che è necessario che venga almeno fissata la data e l'ora dell'incontro. Sono due vecchi carcerati, Roberto e Emilio che conoscono le sfumature per far uscire dai gangheri l'altra parte. Difatti alcune guardie tentano una provocazione, fanno la mossa di voler aprire a forza il cancello ed entrare col manganello in mano, ma il direttore li ferma.

I detenuti continuano a stare all'aria tranquilli chiacchierando e passeggiando. Se c'è tensione dentro ciascuno, e ce n'è, da fuori non si vede. Le guardie si organizzano e i rinforzi arrivano in massa. Sono quasi le cinque del pomeriggio, tra qualche minuto termina la *fermata all'aria*. Ma la punizione è ormai avviata e l'ordine istituzionale non può abdicare al suo ruolo punitivo.

Entrano di forza nei passeggi e manganellano. Parapiglia, spinte, calci, urla e manganellate, qualcuno che fa più resistenza viene portato alle celle di isolamento, altri vengono presi a caso perché l'ordine è portarne un gruppetto alle celle secondo il tradizionale stile sbirresco, la punizione di alcuni deve risarcire la ribellione di tanti.

Dopo la colluttazione di circa mezzora, vengono spinti, a calci e manganellate nelle sezioni. Tutto questo trambusto si protrae fino alle 17,00, quando tutti sono rinchiusi nelle celle. Qualcuno commenta a voce alta, molto alta, saremmo rientrati un'ora prima, alle 16, se non ci avessero aggredito.

la punizione

Il giorno dopo, domenica, niente andata all'aria e sono sospesi i colloqui con i familiari fino a nuovo ordine per tutte le sezioni. Si dice che ci saranno denunce e molti perderanno i tre mesi di sconto (la *liberazione anticipata*), molti perderanno i *permessi* e altri benefici.

Ora ci sono quattro detenuti alle celle, molti con i lividi lasciati dai manganelli.

Niccolò entra in cella incazzatissimo e dice, quelli che hanno delle ecchimosi o bernoccoli devono andare in infermeria e si rivolge a Giggi perché ha diversi segni delle manganellate, se le è conquistate lottando come un furetto e assestando numerosi calci alle guardie che lo hanno manganellato duramente.

Lo ferma Marcello, aspetta, dice, se vai in infermeria il medico o infermiere deve scrivere sul registro il tuo nome e i segni che hai, a quel punto gli *assistenti* che erano presenti all'aria devono fare una relazione sul perché il detenuto Giggi ha quei colpi sul corpo. Per giustificare le botte che gli hanno dato, scriveranno sulla relazione che Giggi ha cercato di aggredire una guardia e questa per difendersi dall'aggressione lo ha colpito col manganello. A questa relazione seguirà la denuncia per resistenza e aggressione alla forza pubblica. È questo il motivo, caro Niccolò, per cui nessuno va in infermeria a curarsi le botte prese, né denuncia i secondini manganellatori. Non è per spirito coatto, come scrivono stupidamente i giornali, ma perché c'è sempre da rimetterci.

Detto questo, mentre Niccolò sta con gli occhi spalancati e la bocca aperta e pensa a quanto deve ancora imparare, Marcello prende il pentolino dove aveva messo a bollire un po' d'acqua e ci bagna dentro delle strisce di tela tagliate dal

fondo di una camicia. Mette sul punto colpito una crema che ha in un barattolino di plastica e con le strisce di tela, ben strizzate dopo il bagno in acqua bollente, avvolge molto stretto per far rientrare l'ematoma.

Da questo momento il dibattito tra i carcerati si svolge con la *teleferica*, oppure gridando nel dialetto proprio o in quella lingua costruita dai detenuti, incomprensibile dalle guardie, che conoscono i detenuti anziani di detenzione. La decisione è una battitura per riportare in sezione i quattro compagni rinchiusi alle celle.

Si inizia la sera stessa dopo cena, alle 20,00 circa, per quasi un'ora. Si batte con utensili di metallo sulle sbarre alle finestre e sul cancello anch'esso di metallo. Gli utensili devono essere pesanti e grossi per produrre forte rumore, si usano padelle e pentole. Il rumore è davvero stordente, la battitura sul cancello rimbomba nel corridoio e costringe le guardie a trovare rifugio nella rotonda, per attutire gli effetti sull'udito.

Finita la battitura scende il silenzio nella sezione e insieme scendono le ombre della sera che sembrano avvolgere la cella in una fitta nebbia.

Ombre entro cui ciascun detenuto si raggomitola e si immerge nei suoi pensieri, quelli non condivisi, non comunicati, quelli segreti, coltivati per se stessi. La lampadina della cella è la stessa e manda la stessa luce, ma quando cessano le chiacchiere e gli altri rumori è come se la sua luminosità si attenuasse molto.

È sabato sera. È l'ora in cui, fuori, la città si illumina e la gente esce di casa, si battibecca per la scelta del luogo dove trascorrere la serata destinata al divertimento assordante, mentre nelle celle del carcere scende il buio e il silenzio.

Arriva l'ora della chiusura, passano i secondini e chiudono le blindate con la chiave. I loro passi sono stanchi, strascinati, 6 pedate di scarponi sul pavimento, tre guardie transitano buttando un occhio distratto nella cella, poi il clang della serratura di ferro che viene chiusa, il ritmo non cambia ma è spento, la guardia *passa e chiude* come una partita di carte annoiata.

Si spengono le voci, nel corridoio regna il silenzio. Si chiudono anche gli sportelli degli spioncini, da quel momento è la cella l'unico habitat di quegli uomini, venti metri quadrati, il loro universo. In quello spazio ogni cella costruisce una dimensione e uno stile proprio. La chiusura verso l'esterno ne fa un bozzolo con ritmi propri, separato dallo spazio circostante, diverso dalle altre celle.

Gli occupanti si ingegnano a organizzare ogni giorno venti ore e più di convivenza tra loro, per giorni, per mesi, per anni. La dislocazione degli oggetti, l'avvicendarsi nell'uso dei ridottissimi spazi comuni, la cadenza e il muoversi degli abitanti è peculiare di quel micro-universo, è il risultato della costruzione di un difficile equilibrio tra cinque o sei soggetti diversi, costretti a convivere. Ogni cella è differente dalle altre, anche se le persone che le abitano hanno molti punti in comune tra loro, anche se hanno fatto per anni la stessa attività politica, oppure amici di batteria di lunga data.

In carcere si pretende ordine, come in ogni posto di lavoro, in una fabbrica, in una azienda agricola, in un ufficio, soprattutto quelli di nuova concezione e anche in una famiglia. Le persone devono adattarsi a questo ordine prestabilito, convivere e morire con esso. Finora non è mai successo il contrario: un ordine costruito sulle necessità delle persone cui le strutture si devono adeguare.

domenica

C'è tensione nell'aria, lo si nota dalle facce delle guardie che entrano nelle celle per la conta. Lo si nota dal fatto che gli occupanti di ogni cella si fanno trovare tutti ben svegli, in piedi e con le scarpe allacciate, cosa assai rara.

Quattro prigionieri all'isolamento, la situazione non è ancora risolta, ci si prepara alla battitura delle nove come stabilito.

L’attesa non distoglie i detenuti dal loro *fare*. Il *fare* dentro è il ritmo che ciascun carcerato propone a se stesso anche per contrastare i ritmi della galera, devastanti. Se ti arrabatti a fare cose, si dice, la galera pesa meno. È una gran verità. Stare sdraiati in branda a guardare il soffitto è avvilente, è l’anticamera della depressione.

E allora ci si ingegna a cucinare quelle pietanze che occupano tanto tempo. Alcuni fanno tantissima ginnastica. Altri leggono. Si legge molto in carcere, ma i modi con cui si legge sono diversi tra di loro. Chi legge lentamente soffermandosi su ciascuna parola e frase, quasi volersene appropriare. Chi legge velocemente passando sopra alle parole sfiorandole appena, senza entrarci dentro, per arrivare alla fine e scoprire il finale. Molti scrivono. Scrivono poesie, i carcerati, «un popolo di poeti», anche perché la poesia è libera, non deve rendere conto del contenuto, non sottostà alle rigide regole sintattiche e grammaticali, è come un motivo musicale, può piacere oppure no.

Sono le nove di mattina, è l’ora della seconda battitura, per protestare contro l’ora d’aria negata e per i quattro compagni ancora alle celle di isolamento. Si va avanti a battere rumorosamente fino alle dieci, è un boato che mette i timpani a dura prova, alternando suoni metallici acuti a suoni cupi prodotti dallo sbattere della porta in legno del cesso o dagli sgabelli contro il muro.

Si sono fatte le dodici, sono tutti in cella a tirar le somme di questo primo tempo della protesta. Cella per cella passa il direttore accompagnato dal capo delle guardie e da un educatore. Le celle sono chiuse anche con la blindata. Il direttore cerca di parlare con i detenuti per convincerli a desistere da questi baccani. Dice, così non si risolvono i problemi. Parlare attraverso lo spioncino non è agevole, il direttore porta il suo seguito davanti alle celle dove vi sono i detenuti che, secondo lui, contano, dice alla guardia con tono imperativo, apri qua e qua e qua. Sono le celle 12, 19, 20 e il cubicolo 11, dove sono rinchiusi i quattro che hanno condotto la trattativa all’aria.

Il direttore si mette al centro delle quattro celle e fa un comizio, dimostra la sua disponibilità, propone di concedere l’aria del pomeriggio se smettono le battiture.

Sono le 13,00, si scende al *passeggio* e ci si raggruppa per discutere come continuare la protesta e come far uscire i compagni rinchiusi alle celle di isolamento.

Dal primo *passeggio* urlando riescono a parlare con i compagni rinchiusi all'isolamento. Di quei quattro si sente la voce di uno solo, è Samir di origine marocchina, ha più forza di urlare e, nella sua lingua, per non farsi comprendere dalle guardie, dice che lì dentro li trattano male e li pestano.

I detenuti della sezione D, molti di lingua araba, sono nel *passeggio* vicino all'isolamento, traducono e fanno rimbalzare negli altri cortili le denunce che arrivano dall'isolamento.

Si decide di fermarsi all'aria finché non usciranno dall'isolamento i quattro rinchiusi.

Al battere della chiave di ottone sull'inferriata del cortile accompagnato dal tono secco, si rientra!, un gruppo di cinque detenuti espone con due parole la volontà di non rientrare, finché non escono dall'isolamento i quattro compagni.

Le guardie entrano subito, stavolta, con i manganelli, erano in gruppo già numeroso, ma la battaglia non è favorevole a loro e sono costretti a uscire presto. Giggi è il più segnato dalla lotta, viene sostenuto da altri due e accompagnato al rubinetto dell'acqua dove gli sciacquano le ferite. Ha segni in faccia e sulla testa, ma si sente fiero, per la prima volta è soddisfatto di quello che ha fatto, si sente al pari degli altri e di aver conquistato una fratellanza che prima non conosceva.

Da fuori del carcere si sentono provenire molte grida. C'è un megafono gracchiante che urla delle parole, si capiscono soltanto gli slogan di solidarietà, contro il carcere, *Forza ragazzi!*, *Resistete*! *Liberi tutti*! *Siamo con voi!* Dentro i passeggi l'entusiasmo sale e si urla, sono venuti!, stanno fuori dalla mura!, non siamo soli!, e si scandisce in coro, Non siamo soliiiii! Non siamo soliiiii!

Passa una mezz'ora e dal primo *passeggio* si vede spuntare, dall'inizio del

corridoio che unisce i quattro passeggi, un piccolo corteo. Un grido. Sono quelli delle celle che tornano, ehi!, daje!, forza! Bella frate'!, e annamo je l'avemo fatta!, maremma majala!, sorboleta, gh'avemo cavarse 'na spissa.

Dagli altri passeggi si aggiungono altre grida verso il corteo che avanza lungo il corridoio dei passeggi. Guida il corteo il vice direttore che sembra aver svolto il ruolo di mediatore e un educatore. Fanno entrare i quattro nel *passeggio* della sezione A, poi chiamano quattro detenuti individuati come i portavoce della protesta, Marcello, Emilio, Roberto e Zompa e comunicano che la direzione si impegna a iniziare i lavori per migliorare le docce e migliorare il vitto, ma attendono l'ok dal ministero per discutere le altre rivendicazioni.

Vittoria! Si rientra in cella. Tutti salgono gongolando e festeggiando. Dopo penseranno alla *liberazione anticipata* che è andata a farsi friggere e anche ai *permessi* probabilmente negati. E forse arrivano le denunce. Ma adesso il problema è posto, i prigionieri hanno trovato l'unità. La vita torna a scorrere, il tempo immobile è diventato attivo e c'è solidarietà all'esterno. Ciccio non si contiene e dice, siamo rientrati nella realtà sociale al pari di tutti gli altri.

Nella cella 12 i cinque rientrano e si buttano sulle brande, stanchi e stressati. Chi sprofonda nel sonno, chi mette la testa sotto il cuscino, due giorni di tensione logorano, figurarsi in un carcere!

Per cena non c'è nulla, Ciccio con fatica si alza mette la pentola sul fornelletto e dice, solo due spaghetti aglio, olio e peperoncino, ricevendo applausi anche da chi si era appisolato.

Mentre si aspettano gli spaghetti, Marcello si avvicina a Niccolò disteso sulla sua branda, mette lo sgabello vicino e ci si siede sopra. Tira fuori dalla tasca un foglio spiegazzato, me l'hanno dato stamattina, è un telegramma di Sergio, dice che il processo è andato bene, questi 5 anni se li è risparmiati. Ti saluta. Lo dovevi conoscere più a fondo, purtroppo non c'è stato tempo, prendi nota dell'indirizzo del carcere dove è stato rinchiuso, puoi scrivergli. Sergio ha una grande capoccia, molto intelligente e preparato. Ho fatto molto carcere con lui,

passa ore e ore a leggere libri.

Qualche anno fa Sergio si era iscritto all'università di scienze politiche, continua Marcello, il direttore spingeva molti a iscriversi. Sergio passava esami in continuazione col massimo dei voti ricevendo apprezzamenti dai professori. La direzione del carcere e funzionari del ministero, misero su una iniziativa aperta a giornalisti e pubblico selezionato, per presentare i detenuti che stavano facendo un bel percorso universitario, glorificando lo studio come *rieducazione* dei carcerati alle regole di questa società, Sergio si è rifiutato di partecipare mandando due righe dove affermava che lo studio e la conoscenza devono servire a cambiare questa società, perché è fondata sullo sfruttamento e l'oppressione, non ad accettarla. Così ha lasciato l'università pur continuando a studiare. Non voleva essere un fiore all'occhiello del sistema carcere per esaltarlo, simbolo di quei meccanismi che riproducono diseguaglianza sociale e violenza istituzionale.

Diceva Sergio che il carcere è sorto per imporre con la forza e la violenza il rispetto dell'ordine, conclude Marcello, in un periodo storico molto violento e difficile, quello dell'industrializzazione che ha espropriato masse di agricoltori per costringerli a fare i braccianti e lavorare nelle fabbriche. La malavita organizzata, in Italia e ovunque è nata per favorire l'esproprio e la sottomissione degli strati sociali più deboli e per evitare le ribellioni. Le società moderne, diceva Sergio, si sono costruite sulla cooperazione tra questi quattro soggetti, mala organizzata, imprenditori, banchieri e stato-carceriere-questurino. Avevano bisogno di ordine, la mala per sottomettere i picciotti e fare i propri affari e lo stato, per conto dei capitalisti-imprenditori, per meglio sfruttare. Ascolta, mi parlava di una teoria che ha più di 200 anni e che in sostanza dice che l'aumento di alcuni reati non devono far gridare all'emergenza e aumentare la repressione, ma mettono in luce un aspetto della vita economica e sociale che non funziona e va corretta; qui la lotta politica deve intervenire per portare cambiamenti. Io non la so ben esporre, fattela raccontare da lui, è molto interessante.

Adesso magnamo!, Ciccio col mestolo in mano a mo' di scettro, richiama tutti alla funzione decisiva del nutrirsi.

lunedì

Il direttore passa per il corridoio della sezione A, dice a Niccolò, lei è *liberante*, so che glie l’ha comunicato il suo avvocato, stia attento che uscire da qui con una denuncia non è cosa buona, lei sta preparando il terreno per rientrare. Niccolò saluta freddamente e si sposta dal cancello per lasciare il posto a Giggi, cui il direttore comunica che la proposta di tornare in comunità è stata rinviata per la denuncia che Giggi si è guadagnato nella protesta.

Ore 11, rientrati dall’aria, arriva la guardia della matricola. A Niccolò dice di preparare la roba perché alle 17 dovrà recarsi in *matricola* per uscire, è *liberante*. Poi fa altri nomi, tra cui lo stesso Niccolò, Giggi, Marcello, e Ciccio, e comunica la denuncia per aver *disfunzionato l’andamento regolare del carcere*e aver aggredito le guardie. Poi continua per le altre celle.

Marcello commenta *si allunga la cavallina*[55]. Me so’ giocato la *semilibertà*, si rammarica Ciccio, andava in discussione al Tribunale di Sorveglianza alla fine del mese prossimo.

Si fermano un momento a pensare collettivamente, è stata una vittoria o una sconfitta questa nostra protesta? Le denunce arrivate hanno rabbuiato i volti. Ma subito Marcello rompe il breve silenzio e si dice convinto che è stata una brillante vittoria perché abbiamo impedito che la direzione e le guardie aumentassero i loro già ampi poteri sulla popolazione carcerata, dividendola e indebolendola. Aver fatto uscire i quattro compagni dalle celle e averli riportati in sezione è stata una grossa vittoria. Erano anni che in questo carcere non ci si muoveva collettivamente e questa mobilitazione ci ha fatto vivere di nuovo.

Avete sentito?, sono venuti in tanti sotto le mura, ora dobbiamo coltivare i rapporti con loro, urla Ciccio contentissimo. L’ambiente esterno non ci ignora, stanno con noi, hanno risposto alla grande!

Dalla cella di fronte, la 19, appena il direttore col suo codazzo è uscito dalla

sezione, Franco li chiama, a rega’ anche a voi so’ arrivate le denunce? A me e al *Secco* so’ arrivate, alla 20 sono arrivate a Roberto, Fabio e Aldo.

Se, se, pure a me, e come te sbagli, borbotta Emilio.

Beh, che avemo ottenuto? Manganellate e denunce, lo vedete che i vostri metodi non funzionano! Lo volete capi’! È Remo dalla cella 17.

Perché coi “tuoi” scioperi della fame che avemo ottenuto? Rimbrotta Franco, qualche grammo de speranza che poi è svanito come ‘na bolla de sapone.

A rega’ ancora a litiga’, e basta! Dalla cella 20 un’esortazione stanca.

Se, se … ma in un modo o nell’altro nun se riesce a cambia un cazzo de niente, è ancora Remo.

Dalla stessa cella di Remo, la 17, si sente la voce roca del Cicca che dice, vabbé nun avemo ottenuto granché però ave’ fatto usci dalle celle i quattro me ha fatto taja’. Che rospo ha dovuto ingoja’ er capo delle guardie, er “sovrintendente”. A bellooo!, -a voce molto alta- quanno semo uniti nun sovraintendi un cazzo!

Un coro di risate scacciapensieri invade il corridoio.

Qui ne so arrivate quattro de denunce! È Ciccio a voce alta, a Giggi hanno negato la comunità e io e Marce’, ce semo giocati i *permessi* che avevamo chiesto per l’estate.

Nun la fa’ così nera, rintuzza Franco, ogni lotta si paga, anche in fabbrica è così. Oggi abbiamo fatto un passo avanti, abbiamo capito che con la lotta, si possono ottenere risultati.

A rega’ sapete che c’è, dice Roberto, questa giornata di lotta la dedichiamo a Peppino Impastato, a quarant’anni dalla sua uccisione, se fosse vivo starebbe cor «vecchio» strizzando l’occhio a Marcello, hahahah.

Peppino starebbe dalla nostra parte, era un bravo compagno, come è ora Niccolò, non ha smesso di lottare nemmeno quando ha visto che il nemico era il pater familias e che la sua vita era in pericolo, Marcello continua, nella vita, ogni cosa ha un prezzo. Non possiamo fermarci per un *permesso* o una *semilibertà*. Questi li pijamo se arrivano, è da stupidi rifiutarli, ma non dobbiamo dare nulla in

cambio, non dobbiamo abbassare la testa.

Niccolò si è buttato sulla branda con gli occhi chiusi, ha ascoltato questa discussione, vorrebbe partecipare ma ha preferito memorizzare quelle parole ascoltandole sdraiato sulla branda per ricordarsi queste sensazioni. Sono parole che lo stanno segnando dentro. Pensava di aver capito molto di questa società e delle ingiustizie contro cui battersi, ma non aveva ancora conosciuto la profondità e il valore di certi modi di pensare, che si producono nei luoghi dove ogni atteggiamento e ogni parole di ribellione la paghi salata, per questo le parole valgono. Non come è in voga fuori dove siamo sommersi di parole di fuoco del tutto inefficaci nella pratica di tutti di ossequio al potere.

dopo sette giorni, la libertà

Niccolò è in attesa della guardia della matricola che lo dovrà accompagnare a sbrigare le pratiche per l'uscita, quando si sente da lontano una voce chiamare, Niccolòoooo, è arrivato uno che dice che te conosce, lo tengono all'isolamento. Fate quarcosa!

Niccolò stravolto gira gli occhi per la cella come cercasse un appiglio. A Marce' hai sentito, deve essere uno della lotta all'inceneritore, l'hanno arrestato, è alle celle, che famo per farlo uscire?

Calma Nicco, anche quanno sei arrivato te t'hanno tenuto tre giorni in isolamento. Comunque chiamamo l'assistente. Assistenteeeee! Urla.

Il graduato arriva subito, cosa inusuale, evidentemente le lotte degli ultimi giorni hanno smosso qualcosa. Niccolò è agitato e parla in modo affannato, dice che c'è una persona alle celle di isolamento, vuol sapere il nome e chiede che venga portato in sezione. l'Assistente dice che va a riferire al Sovrintendente. Dopo un buon quarto d'ora arriva proprio il Sovrintendente, fatto ancora più inconsueto. Si rivolge a Niccolò e parla, ma il tono delle parole e l'aspetto della faccia, chiarisce che non ha piacere di dirgli quelle cose. Senta Tentelli il detenuto è arrivato ieri ma non può salire in sezione perché ha il divieto di incontro con lei. Quando lei esce, lo portiamo in sezione.

Niccolò si azzarda a chiedere, mi può dire il suo nome? Ottiene un NO!, secco del sovrintendente che si gira con la faccia incarognita e se ne va, maledicendo in cuor suo chi gli ha imposto di trattare i detenuti con rispetto e considerazione.

Marcello strabuzza gli occhi, minchia!, hai visto come semo diventati importanti, prima non ce cacavano proprio. Comunque stai tranquillo, lo accogliamo noi, qui o in altra cella e lo tratteremo come fossi te… Marcello viene interrotto da un urlo che rimbalza nel corridoio, accennete la tivvù! Ciccio è il più svelto, accende e chiede, su che canale?

Er primo, risponde Nabil dalla 19.

Un mezzobusto sta leggendo da un foglio, è una nota d'agenzia che riferisce di uno scontro avvenuto il giorno prima tra polizia e manifestanti che hanno assaltato il cantiere per la costruzione dell'inceneritore. [la nota] … *alla fine si contano 8 feriti tra gli agenti di polizia e alcuni tra i manifestanti, tra questi una decina sono stati fermati e sei sono stati trasformati in arresti e trasferiti al carcere.*

Niccolò chiama Nabil e chiede se hanno detto i nomi degli arrestati. La risposta è negativa. Il commento amaro di Niccolò è che quello alle celle è uno di loro.

Arrivano le guardie aprono la blindata e il cancello della cella 12. Gli abbracci sono particolarmente coinvolgenti, Giggi si attacca a Niccolò e devono staccarlo gli altri talmente è serrato, poi Niccolò li abbraccia uno a uno. Esce dalla cella e si sposta alla cella di fronte, la 19, Nabil gli comunica che dovrà ricoverarsi in ospedale e dovrà fare molte analisi, ha ancora un segno in faccia della manganellata di sabato.

Niccolò vorrebbe fare il giro della sezione, rimbalzare da una cella a un'altra, arrivare alla 18 a salutare il Zompa, quello che stava preparando l'evasione ed era contrario alla fermata, quello con cui si era scazzottato e poi, quando la gran parte ha deciso di farla, Zompa si è dato molto da fare per mantenere unita la situazione. Niccolò vorrebbe, ma le guardie lo spingono verso l'uscita, passa davanti al cubicolo di Emilio, sei stato grande gli urla, scrivimi se ti va. Spero di rincontrarti.

Meglio fuori di qui, no? Ironizza Emilio.

Mentre sta uscendo dalla sezione, Marcello gli urla, per noi carcerati la libertà è

un punto d’arrivo, ora che sei fuori, per te, la libertà è un punto di partenza. E daje!

Seguendo le guardie Niccolò urla a voce alta, ce la faremo!

Con in testa mille interrogativi, chi avranno arrestato’ e lo stato d’animo in subbuglio, si incammina, accompagnato dalle guardie, per soliti corridoi, per la sequela di cancelli, di serrature, di guardie che aprono e chiudono, poi le rituali pratiche alla “*matricola*” e, finalmente, la strada. La vede ondeggiare, gli sembra di stare in barca, gli gira la testa. Eppure la separazione è stata breve, ma è bastata a sconnettere il contatto con le dimensioni reali. Cammina lentamente per recarsi alla fermata del bus che lo porterà alla stazione, da lì, in pullman a casa. Gli hanno imposto l’obbligo delle firme giornaliere e l’obbligo a risiedere nel comune. Tuttavia riprenderà i contatti col comitato contro l’inceneritore, riprenderà le lotte ma con un bagaglio in più. Un patrimonio enorme, di cui non può ancora misurare le potenzialità, ma gli sembra una montagna. Esce con una convinzione e un interrogativo, vuole partecipare alla lotta che i compagni rimasti dentro continueranno, ma la lotta contro l’inceneritore e contro la galera sono una stessa lotta? Forse la risposta la troverà riallacciando i contatti da fuori con chi è dentro. Intanto pensa, del carcere non ci si libera quando si esce, il carcere ti segue, ti rincorre, a volte ti acchiappa. Oltre il sacco nero con dentro le sue cose, Niccolò porta dentro di se questi pensieri che gli ronzano per la testa.

Volta l’angolo per portarsi alla fermata del bus, ecco una visione emozionante, avvertita dall’avvocato, Elvira, la compagna di Niccolò, è lì da ore che lo aspetta. Si gettano uno nelle braccia dell’altra con la stessa intensità con cui si serra un salvagente per non annegare e con un’incontenibile gioia, offuscata però dai nomi degli arrestati che Elvira sussurra a Niccolò.

Sono lì trasognati e pensierosi, quando un rumore forte li distoglie. Si scuotono sentendo nell’aria il suono lacerante delle sirene della polizia, sono due motociclisti che precedono due volanti a sirene spiegate, si guardano intorno, nulla, ma ecco sbucare dalla curva i motociclisti e due macchine della Polizia di Stato. Inchiodano vicino la porta carraia, a una quindicina di metri da Elvira e Niccolò. Scende una guardia si avvicina allo spioncino suona e inizia a parlare con chi sta dall’altra parte. Discutono alcuni minuti, poi la guardia torna alle volanti parlotta con i suoi colleghi, due di questi escono dalla prima volante

portando l’arrestato incappucciato. Dall’altra volante due guardie sono scese e armi alla mano sorvegliano che l’ingresso dell’arrestato in carcere avvenga senza problemi, urlano ai due ancora abbracciati, via!, via!! levatevi di mezzo! La guardia carceraria apre la piccola porta e il terzetto entra.

È questo il carcere. Intriso di dolore, di lunghe attese e speranze. Il carcere è sempre lì in agguato, pronto a inghiottire corpi come fosse un mostro insaziabile. E lo è! Finché non lo **aboliamo**!

= FINE =

settembre 2019

Note

1 - L'Assemblea Costituente della Repubblica italiana, composta di 556 deputati, fu eletta il 2 giugno 1946 e si riunì in prima seduta il 25 giugno nel palazzo Montecitorio. L'Assemblea continuò i suoi lavori fino al 31 gennaio 1948. Durante tale periodo si tennero 375 sedute pubbliche, di cui 170 furono dedicate alla discussione e all'approvazione della nuova Costituzione
2- Zagrebelsky, Postfazione, in L. Manconi -S. Anastasia -V. Calderone -F. Resta, *Abolire il carcere*, Milano, 2015
3- Giuseppe Dossetti nella seduta del 9 settembre 1946
4- G.M. Flick, *I diritti dei detenuti nella giurisprudenza costituzionale*in Diritto e Società, 1/2012, pag.187–201
5- G.M. Flick, *I diritti*, cit., p.192
6- Il 5 settembre 2019 a Venezia è stato proiettato il film: "*viaggio in Italia: la corte costituzionale nelle carceri*"
7- Christian G. De Vito, *Camosci e girachiavi -Storia del carcere in Italia.* Ed Laterza, 2009, pag.74, 75
8-Il *penale* in un carcere è quel settore dell'edificio penitenziario dove sono recluse le persone già condannate; invece nel *giudiziario* ci dovrebbero stare le persone in attesa del giudizio, appellanti e ricorrenti in Cassazione. Il sovraffollamento ha fatto saltare queste divisione
9- *Perquisa*, in gergo carcerario indica la perquisizione che le guardie praticano nelle celle dei prigionieri alle prime ore dell'alba, intorno alle 5, alla ricerca di materiale non consentito. Si riferisce anche alla perquisizione corporale della persona detenuta
10 - La *squadretta* è un gruppo di guardie che hanno il compito di picchiare i prigionieri. Non è prevista dai regolamenti, ma esiste
11- *Criccato, tirato giù dalle spese*, sono sinonimi di ammazzato
12 - I suicidi in carcere dal 2000 fino al 31 agosto 2019 sono 1.085, con una media di 55 suicidi per ogni anno; il totale delle persone detenute morte in carcere per vari motivi, negli stessi anni, sono 2.970
13- *Rota*, uno stato di malessere dovuto alla mancanza di eroina o altre droghe pesanti, per chi ne fa uso abituale
14 - *Roba*, è l'eroina, oppure altre droghe pesanti che danno problemi di dipendenza e astinenza
15 - Gli atti di *autolesionismo* e il *tatuaggio* in carcere sono puniti dall'Art. 77 del Regolamento penitenziario (Legge 354/75) che punisce la "*negligenza nella*

pulizia e nell'ordine della persona e della camera". Comporta la perdita dello sconto di pena per buona condotta, la *liberazione anticipata*. Inoltre alle guardie è consentito l' "*Impiego della forza fisica e uso dei mezzi di coercizione*" al fine di garantire l'incolumità del prigioniero (Art.41)
16- *Blindi* sono le blindate, porte di ferro delle celle, esterne al cancello che chiudono la cella
17 - "*quando moriamo noi non importa nulla a nessuno*!" In siciliano
18 - *Zampogna* si riferisce a un sacco di plastica, come quelli usati per la spazzatura, con dentro vestiti e aggeggi della persona detenuta che porta con se al momento del trasferimento
19- *Villeggiatura*, sinonimo di carcere. Sei stato in villeggiatura vuol dire sei stato in carcere
20- *Compagno/a*, con questa parola si intende una persona che decide di dedicare le proprie energie alla trasformazione della società esistente in una società senza sfruttamento, né oppressione, né proprietà privata
21 - Le carceri italiane sono suddivise in livelli di sicurezza, dal più duro, il regime *41bis*, al più morbido, *case di custodia attenuata*. Le condizioni di detenzione delle persone detenute, per ciascun livello, differiscono molto
22 - *Carceri speciali*, carceri di massima sicurezza, istituite nel 1977 per impedire l'evasione e le rivolte. Progetto del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, responsabile delle carceri. Sono le antesignani del carcere duro, oggi 41bis
23- *Sballo*, trasferimento improvviso e inatteso della persona detenuta
24- *Pipistrelli*,uno dei tanti soprannomi delle guardie carcerarie
25 - *Bella*, evasione fatta di scaltrezza, senza scontro con le guardie
26- *Erbetta* o *erba* in gergo si riferisce alla condanna dell'ergastolo, *erbivoro* è chiamato l'ergastolano
27- *Casanza*, è sinonimo di amministrazione carceraria e tutto quello che distribuisce si dice che è di *casanza*
28- *Tronista*, appellativo affibbiato a chi sta seduto sulla tazza del cesso, o anche sulla turca, molto a lungo
29- *Dama bianca*, uno dei tanti soprannomi dato all'eroina
30- *sciopero del carrello*,rifiuto del vitto dell'amministrazione carceraria da parte dei detenuti. Forma di protesta della popolazione detenuta.
31- *Teleferica*, sistema di fili per trasmettere tra carcerati messaggi tra cella e cella dislocate in piani diversi
32 - *Batteria*, gruppo di persone intenti a fare rapine, non numerose e con legami di amicizia
33 - *Nap*, Nuclei Armati Proletari, *Pantere Rosse*, inizialmente sono state due

organizzazioni dei prigionieri ed ex prigionieri che praticavano la lotta armata rivoluzionaria, fuori e dentro il carcere. Sorte nel 1974 poi si sono ricomposte sotto la sigla Nap, rimasta attiva fino alla fine del 1977
34- *Durista*, che fa le rapine, normalmente a mano armata. *Dura* è la rapina con le armi
35- *Calibro nove*, è il calibro del proiettile delle pistole in dotazione alla forza pubblica
36- *Sbarellamento*, vuol dire perdere la bussola, andare fuori di testa; come: *incrociare i cavi*, *inciuccare le quote*
37 - *Comitato di ricevimento*, è un gruppo di guardie, attrezzate per il pestaggio, che all'arrivo di un detenuto col

marchio di *pericoloso*, gli fanno capire, a suon di manganello, il clima in quel carcere

38 - Con legge 26 luglio 1975, n. 354 "*Norme sull'ordinamento penitenziario e sull'esecuzione delle misure privative e limitative della libertà*", è definito che "Tale trattamento secondo l'articolo 13 O.P. deve essere individualizzato, ovvero rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto … deve essere formulato attraverso l'osservazione scientifica della personalità"
39- *Far rotolare lo sgabello*, è l'azione del suicidarsi

40- *Balilla*, è il letto di contenzione, è stato in uso nei manicomi ma anche nelle carceri per punire i ribelli
41- Un vecchio detto milanese: *Scarlinga merlüss che l'è minga ul tuüss.* Scivola via merluzzo che non è il tuo uscio. Allontanati, va via: questo non è posto per te
42 - Si riferisce al libro di Rusche e Kircheimer, *Pena e struttura sociale*, del 1939, riedito più volte
43-*Imbruttisce*, quando si fa la faccia torva, cupa, minacciosa che non promette nulla di buono
44- *Infame*, colui che spiffera alle guardie i segreti della comunità prigioniera
45- *Cavallo*, è quell'agente di custodia che, dietro compenso, informa il detenuto ciò che si dice in direzione
46 - Legge 22 maggio 1975, n. 152. *Disposizioni a tutela dell'ordine pubblico.*La legge fu promulgata sotto il

quarto governo Moro (23/11/1974 – 12/2/1976), porta il nome di Oronzo Reale, ministro della giustizia

47- *Imboschi*, dove si nascondono le cose non consentite in carcere, in questo caso tra gli indumenti o tra il corpo
48- *Puncicata*, ferita leggera inferta con un punteruolo acuminato
49-*Chiodo* o *sberla*, indicano coltelli rudimentali costruiti dai detenuti con quello che si trova in carcere
50- *Nel 1986* è stata varata una riforma carceraria, legge 10 ottobre 1986, n. 663 detta "legge Gozzini", o anche "riforma della riforma", cercò di migliorare la riforma del '75, ma fu molto peggiorata nei passaggi parlamentari
51- *Piantone*, è quel detenuto che ne assiste un altro non autosufficiente, una sorta di badante
52 - *Chi zappa beve acqua e chi fotte beve vino*. Detto siciliano
53 - Detto siciliano che indica la stabilità della situazione che va bene a chi ha il potere
54-*Pacco colloqui*, è l'insieme di cose, cibo, vestiti, libri, e altro, che il parente, o altri, porta al colloquio da recapitare alla persona detenuta
55 - *Si allunga la cavallina*, aumentano gli anni di carcere da fare